

Università degli Studi di Napoli “Federico II “
anno accademico 2006-2007

**Dottorato di Ricerca in
Storia dell’Architettura e della Città
XVIII ciclo**

Coordinatore: Ch.mo prof. Arch. Francesco Starace

PALAZZO DI CITTA’ – VILLA DI CAMPAGNA

La committenza nobiliare nel Settecento a Napoli e nel Vesuviano

**Dottorando: dott. arch. Sergio Attanasio
Tutor: Ch. mo prof. arch. Gaetana Cantone**

PALAZZO DI CITTA' – VILLA DI CAMPAGNA

La committenza nobiliare nel Settecento a Napoli e nel Vesuviano

Indice

Introduzione

Residenza in città - residenza in campagna

I palazzi napoletani

Il territorio Vesuviano e le ville

Analisi e lettura delle opere

Palazzo Bisignano in via Costantinopoli –Napoli
Villa Bisignano a Barra

Palazzo Pignatelli di Monteleone in piazza del Gesù – Napoli
Villa Pignatelli di Monteleone a Barra

Palazzo Sannicandro in via Stella – Napoli
Villa Sannicandro a Barra

Palazzo Moscati in via Vergini – Napoli
Villa Moscati a Torre del Greco

Palazzo Barretta - Villa Favorita – Napoli - Ercolano

Appendice documentaria

Apparato iconografico

Cartografia storica

Disegni d'archivio

Incisioni e vedute

Rilievi e ricostruzioni grafiche

Foto dell'architettura

Le opere d'arte

Bibliografia

Introduzione

Residenza di città - villa in campagna

La ricerca è incentrata sulla la residenza nobiliare in città e in area vesuviana per indagare sui nessi di committenza, sugli autori delle opere e sulle vicende costruttive degli stessi.

Questo studio sull'architettura civile, che costituisce il genere di beni culturali maggiormente esposto ad alterazioni, a fronte della più diffusa attenzione all'architettura religiosa è indirizzato alla costruzione di un'immagine complessiva dell'architettura, della città storica e del territorio vesuviano. A tal fine la residenza a Napoli e nell'area vesuviana è stata analizzata per campioni tematici in grado di evidenziare i nessi con la struttura urbana, con il territorio e l'ambiente e con il peso artistico e documentario (ma anche illustrativo della cultura architettonica) dei beni storico - artistici.

Lo studio ha come elementi di riferimento:

- i palazzi e le ville come indice e testimonianza di condizioni culturali e mondi espressivi
- forme e tipi della residenza, dai palazzi alle ville, ai contesti urbani
- le interrelazioni tra residenze, contesti urbani e nuclei storici, centri storici e ambiente.

In area vesuviana l'intento è di ricondurre il fenomeno delle ville nell'ambito della cultura architettonica del Settecento napoletano sottraendolo all'isolamento storiografico, anche al fine di chiarire i nessi di questo fenomeno architettonico con le due anime del Settecento napoletano e con i molti riferimenti all'ambiente romano, da un lato il protrarsi del tardo Barocco e dall'altro l'avvento del Neoclassicismo che ritrovava, a Pompei e ad Ercolano, il più fertile ambito di sperimentazione. Il territorio vesuviano indagato, nonostante il vasto degrado, conserva case rurali e residenze di villeggiatura, insieme allo straordinario patrimonio delle ville vesuviane sorte a seguito della edificazione della reggia di Portici, dislocate a valle e a monte dell'antica "Strada Regia delle Calabrie", e di ville finora trascurate dalla storiografia architettonica, diversamente collocate in quanto orientate verso il Vesuvio o verso il golfo, in prossimità dei luoghi di caccia e del mare.

Un ampio spazio di ricerca è stato destinato alla ricostruzione storica del paesaggio attraverso l'analisi delle originarie sistemazioni esterne, destinate a segnalare, secondo il gusto aristocratico, una sorta di gerarchia "del rango" rispetto alla Reggia: l'innesto di parchi, le esedre di ingresso, recinti e padiglioni. E accanto a questi: vestiboli variamente coperti e decorati, scale "aperte" cortile o più cortili, spazi per le rappresentazioni teatrali.

Tre sono gli aspetti problematici della ricerca comuni ad entrambe le tipologie di palazzo e villa: la datazione, l'attribuzione ad uno ben individuato architetto e la effettiva corrispondenza al progetto originario, l'apparato decorativo di sculture e cicli pittorici.

Nel primo caso la scarsa documentazione originale, il lungo periodo di realizzazione dell'edificio, la difficile distinzione dei caratteri autonomi dalle influenze di scuole diverse, rende problematica la precisazione.

Nel secondo caso quando non risulta tramandata la firma dell'architetto, risultano particolarmente difficili, in mancanza di documenti, l'attribuzione. Anche se l'analisi critica e stilistica può condurre al riconoscimento delle caratteristiche autografe di un'opera, bisogna tener conto delle alterazioni prodotte al progetto originario.

Nell'ultimo caso la rara sopravvivenza dell'apparato decorativo e dell'arredo, o la cattiva conservazione di quello tramandato, impedisce di avere un'idea completa del modo di abitare, specie per quanto attiene alla distribuzione e alla funzione dei singoli ambienti.

Per riuscire nell'intento l'indagine è stata minuziosa e ad ampio spettro; le architetture sono state seguite dalla fondazione fino alle trasformazioni ottocentesche attraverso una serie di analisi incrociate :

- negli Archivi privati sono stati esaminati gli inventari dei beni mobili e immobili, i pagamenti alle maestranze, gli atti d'acquisto notarili con gli eventuali apprezzamenti dei beni, i testamenti e le vertenze legali;
- nell'Archivio storico del Banco di Napoli sono state consultate le polizze di pagamento avvenute attraverso gli antichi banchi della città per individuare artisti, maestranze e proprietà impiegate nel processo edilizio;
- nella sezione giustizia dell'Archivio di Stato di Napoli sono stati esaminati i processi in cui furono coinvolte le famiglie e le relative perizie elaborate nel caso di sequestri di beni;

- è stato esaminato il materiale cartografico e quello di rilievo e di progetto di palazzi, ville e giardini reperito negli archivi delle famiglie nobili ;

- sono state censite le vedute e le incisioni esistenti presso la sezione piante e disegni della Biblioteca nazionale di Napoli, della Società Napoletana di Storia Patria, dell'Archivio Storico Comunale, del fondo disegni del Museo di San Martino e del museo di Capodimonte e presso collezionisti privati, relative agli immobili in città e nel territorio vesuviano.

Infine è stata svolta un'indagine sulle decorazioni pittoriche, affreschi e tele inserite un tempo nella decorazione fissa delle residenze oggetto di studio "oggi non in loco", attraverso i siti storici web e i cataloghi delle case d'aste, per individuare le opere apparse sul mercato antiquario di bozzetti, di affreschi o di grandi tele, che facevano parte del patrimonio degli immobili studiati. Si è quindi proceduto alla schedatura dei documenti ritrovati.

Per quanto attiene allo studio della cartografia, utile all'inquadramento storico-urbanistico, è stato effettuato il raffronto tra la veduta Baratta (1629), la mappa del duca di Noja (1750-75) particolarmente utile per la lettura del territorio vesuviano, la pianta di Luigi Marchese (1801) e la mappa Schiavoni (1872-82), evidenziando le residenze di fondazione seicentesca o ammodernate nel corso del Seicento e le residenze di fondazione settecentesca o ammodernate nel corso del Settecento, con la classificazione per tipi, per la città: case, case palaziate, palazzi, grandi residenze; per l'area vesuviana: masserie, casini e ville, fondi agricoli, giardini di delizie e parchi.

Oltre alle indagini d'archivio e al confronto dei linguaggi espressivi è stata svolta una lettura puntuale delle opere, basi fondanti della conoscenza storica.

Nella lettura delle opere, finalizzata alla scoperta di temi e modelli di riferimento e all'individuazione di esiti formali, si è tenuto conto della definizione dei siti di pertinenza delle opere, delle loro trasformazioni e del sistema morfologico dei contesti urbani.

Nei casi qui analizzati con letture più approfondite, in virtù della documentazione ritrovata, si è pervenuti a interpretazioni più esaurienti, fondate sull'individuazione dei temi architettonici e modelli di riferimento e sulla definizione delle categorie interpretative.

La ricerca ha preso in esame le grandi famiglie nobili napoletane, quali i Pignatelli duchi di Monteleone, i Sanseverino principi di Bisignano, i Cattaneo di S. Nicandro

e i Moscato marchesi di Poppano e le loro dimore di città e di campagna, attraverso una sistematica indagine d'archivio, che ha permesso di individuare artisti e committenti, patrimoni e impegni economici, tipi architettonici e stili di vita, gusto artistico e opere d'arte.

La riflessione sulle relazioni tra l'architettura del palazzo e l'architettura della villa ha arricchito la riscoperta delle vicende costruttive ed integrato il repertorio di architetti e artisti attivi a Napoli e nel Vesuviano nel corso del Settecento, individuando anche nuove personalità.

Anche se tra palazzo e villa non esiste forse una differenza assoluta dal punto di vista tipologico e funzionale, la presenza dell'elemento naturale, quale è il giardino, resta un tratto saliente di distinzione.

Al palazzo di città e alla villa di campagna, nel sistema napoletano, dislocate tra centro storico, collina del Vomero o di Posillipo e in modo meno marcato anche collina di Capodimonte, si aggiunge nel XVIII secolo, con un fenomeno di vaste dimensioni, la costa vesuviana.

Il palazzo di città residenza della famiglia, bene inalienabile, legato alla discendenza maschile dal maggiorasco, si distingue per la sua mole, l'imponente facciata, il maestoso portale, l'ampio cortile e la sua netta chiusura verso la strada, luogo chiassoso ed insalubre.

All'opposto la villa, luogo di delizie, si apre verso la natura circostante, il panorama, si beneficia dell'aria salubre del sito ed è in stretto contatto con la strada pubblica. Il palazzo è una dimora fondamentale urbana che non raramente dispone di un giardino col quale è in rapporto anche attraverso la mediazione di logge e portici. E' una residenza destinata a rappresentare il benessere consolidato ed il prestigio raggiunto dalla famiglia che la utilizza per l'espletamento delle relazioni sociali.

La villa è un'abitazione non urbana, spesso isolata nella campagna in stretta relazione con la natura, tale da costituire un rapporto indissolubile e complementare. In essa, oltre alle esigenze strettamente abitative sono soddisfatte quelle di svago o diporto, "luogo di delizia", e quelle connesse all'attività produttiva e agricola.

Ambedue, anche se in modo completamente diverso, sono ostentazione del rango, che segue costantemente la moda del tempo, con la scelta di grandi architetti e

decoratori e cantieri in perenne attività per adeguarsi al nuovo gusto, sia nel modo di abitare che di mostrare e ricevere. Grandi feste, orchestrate da abili scenografi, fanno da sfondo alla vita del palazzo e della villa. Spesso con una maniacale attenzione ai dettagli e ai materiali più preziosi e al gusto più alla moda.

Seggio, abitazione e cappella di famiglia sono i tre elementi che caratterizzano l'aristocrazia cittadina e conseguentemente lo spazio urbano.

Giardino, villa e fondo agricolo soddisfano il riposo, i valori estetici e la attività produttiva come alternativa alla vita caotica della città, per unire l'utile al dilettevole, caratterizzando l'ambiente dei casali vesuviani extracittadini.

I Pignatelli sono una vera colonia concentrata a Barra. In città sono distribuiti nel seggio di Nido tra il grande palazzo-insula in piazza del Gesù e il piccolo e grazioso palazzo dei duchi di Toritto in piazzetta Nilo.

L'edificazione delle dimore dei duchi di Monteleone, palazzo di città e villa vesuviana viene affidata prima alle cure del Sanfelice poi a quelle del Tagliacozzi Canale. Il palazzo in città occupa nel tempo un'intera insula in seguito alle continue acquisizioni, la stessa cosa succede per la villa a Barra, ma questa smania di *grandeur* non porterà mai ad un complesso finito.

Il grande progetto di restauro del palazzo riportato dalla pianta del duca di Noja rimane tale, mai realizzato. La villa risultato di continue aggregazioni con un vasto parco non riesce ad essere terminata nemmeno dal Fuga, il cui lavoro viene interrotto dalle vicissitudini della famiglia.

Sempre a Barra i Sanseverino di Bisignano (che acquistano a metà Settecento dai Pignatelli di Marsiconuovo l'antica villa appartenuta a Gaspare Roomer e poi a D'Avalos) divengono proprietari di una villa - castello, una residenza molto rappresentativa in linea con lo stile “ austero e monumentale della famiglia ”, che conserva una solidissima posizione economica nel tempo, e in città possiede le sue dimore tra piazza del Gesù e via Costantinopoli. In seguito al matrimonio tra Pietro Antonio Sanseverino e Livia Firrao, i principi di Bisignano vengono in possesso dell'altrettanto monumentale palazzo Firrao costruito nel 1640 da Cesare, principe di Luzi, di influenza fanzaghiana ed eseguito dalla bottega dei Lazzari. Nel loro gusto c'è il rispetto dell'antico e conservano nel tempo l'immagine delle loro dimore senza modificarle ma adattandole al loro uso e arricchendole di nuove decorazioni e arredi. Come nel palazzo verrà conservata l'antica facciata così nella villa non verranno eliminati gli antichi affreschi del Falcone ma anzi saranno

aggiunte nuove decorazioni e nel giardino sarà realizzata la serra con un orto botanico unico in Europa.

Ancora a Barra ritroviamo insediati i Cattaneo di San Nicandro che dopo essersi affidati all'opera di Luca Vecchione per ristrutturare i loro immobili di Napoli e a Pietrabbianca ed adeguarli al nuovo gusto e al loro rango (Domenico Cattaneo è l'aio di Ferdinando IV e prende in moglie una Di Capua) chiedono l'intervento dal 1760 di Luigi Vanvitelli che, coadiuvato dal figlio Carlo e da Francesco Collecini, realizza la facciata e l'edera della villa e forse anche il portale e la facciata del palazzo di Napoli alla Stella (già appartenuto ai Carafa di Maddaloni , al Roomer, ai Di Capua), reso nel tempo dagli antichi proprietari un maestoso edificio. Viene ancora ampliato alla fine del Settecento dal duca di Termoli, figlio del principe, ad opera di uno dei migliori allievi e collaboratore del Fuga: Pompeo Schiantarelli.

A Torre del Greco infine Nicola Moscati marchese di Poppano per ampliare la sua masseria, e i due palazzi portati in dote dalla moglie contessa d'Albanella al borgo dei Vergini, si affida al finora poco noto "regio architetto Francesco Attanasio" che attingendo per le sue opere dal repertorio di Sanfelice , di Vaccaro e di Tagliacozzi Canale realizza due capolavori del rococò napoletano. Al proprietario il cui gusto era tra i più raffinati, considerato quanto ci risulta nelle descrizioni e dall'apprezzo dei suoi beni mobili e immobili, spetta forse larga parte del merito, a conferma del fatto che committenza e architetto possono anche collaborare per realizzare una grande opera.

I palazzi napoletani

Il tessuto ippodameo ad insule rettangolari è ricco di stratificazioni, da quelle di epoca angioina e catalana a rinascimentali e barocche, con intermezzi di mura greche e colonne romane della vecchia Neapolis, così come stratificata è la popolazione che vi risiede, in un insieme di costruzioni irregolari dove ogni tanto compare una facciata organica con l'imponente portale della famiglia, residente nel relativo seggio. Sintomatico è quanto riporta il Pacichelli ai primi del Settecento: "Il disegno però delle Case non so se piacerebbe a Vitruvio, con piccole scale, angusti cortili, poca luce nel piano, e senza testa, per gli Astrichi, o Loggie aperte quasi Horti pensili con poca simetria: ma di buona pietra, con faccia elegante, e col prospetto decoroso de' Vetri alle fenestre di chi che sia "(1).

Nell'area di S. Chiara sono concentrati i Carafa, a San Severino e Sossio i Carafa d'Andria e a Santa Maria Maggiore della Pietrasanta i Brancaccio, i D'Aponte, gli Acquaviva d'Atri, i d'Afflitto e i De Franchis . Nella zona del Castel Capuano i Caracciolo, i Dentice, i di Somma.

Entrando poi nelle antiche chiese del centro storico è possibile notare che ogni patrizio ha nel tempo costruito una ricca cappella per i propri defunti collocandola in chiese situate all'interno del seggio. In quello di Capuana le cappelle della cattedrale sono appannaggio delle famiglie Caracciolo, Filomarino, Minutolo, Tocco, Piscicelli ed altre, nel seggio di Nido, nella chiesa di S. Domenico Maggiore, troviamo le cappelle dei Carafa della Spina, di Maddaloni, della Stadera, dei De Franchis di Taviano, dei Brancaccio, dei Capece, dei de Sangro , dei Carafa di Belvedere, dei Saluzzo , dei Vandeneynnden, questi ultimi imparentati tra loro (2). Gli edifici, nella prima metà del Quattrocento fino al 1550 non supereranno i due piani, più un terzo piano per la servitù: questo è il periodo in cui la città si sviluppa armoniosamente, come dimostrano prima la tavola Strozzi, e poi la veduta del Lafrery del 1566, con palazzi, chiese superbe e magnifici giardini(3).

Dalla seconda metà del XVI secolo invece, la città è bloccata nei suoi confini; all'interno delle mura, pressata dalla sua popolazione, alla ricerca di nuovi spazi in collina e nei borghi, utilizza qualsiasi spazio interno per edificare e sopraelevare gli edifici fino ai limiti possibili. Dice il Milizia nei suoi *Principi di Architettura Civile* : "La gran popolazione dello Stato é certamente un infallibil segno della sua relativa felicità; ma questa felicità é nella giusta ripartizione del popolo. La campagna sia

ben popolata: non lo é mai abbastanza. Ma le città lo sono troppo e sono voragini. Alle più grandi città potrebbero bastare centomila abitanti. Non v'è alcun bisogno che sieno di più; ma é bensì necessità che abitino comodamente e deliziosamente e sani; perciò necessaria é la nettezza e la moltitudine delle strade ..." (4).

Dalla metà del Cinquecento alla metà del secolo successivo, la popolazione passa da circa 200 mila abitanti a 300 mila, nonostante i divieti di edificazione promulgati dai Vicerè spagnoli, in particolare durante il vicereame di don Pedro da Toledo marchese di Villafranca (1532- 53), la città continua a crescere .

Uno dei problemi principali delle grandi famiglie nobili napoletane, tra il XVI e il XVIII secolo, fu la durata nel tempo della stirpe, connessa alla trasmissione dei patrimoni per impedirne la frammentazione e la dispersione. Infatti a partire dalla seconda metà del XVI secolo, si diffuse l'istituto del fidecommesso che permetteva di trasmettere di padre in figlio, ad infinito, i beni di famiglia, evitandone la dispersione. Il fidecommesso era legato anche al maggiorascato o maggiorasco, costume di origine spagnola che indicava come beneficiario del patrimonio di famiglia il maschio primogenito. Ciò non significava che il primo figlio riceveva per sé tutti i benefici, ma che, ereditando egli interamente il patrimonio, senza possibilità di alienarlo, aveva l'obbligo del sostentamento dei fratelli minori, delle sorelle, della madre vedova e degli zii e zie di lato paterno. Quindi l'obbligo di provvedere al mantenimento *vita natural durante* dei parenti più stretti, attraverso una parte dei redditi familiari ereditati. Questi redditi derivavano principalmente dal possesso fondiario, cioè di feudi nelle province del regno e dallo sfruttamento della terra, dei prodotti agricoli, oppure dai canoni di affitto di parte dei terreni, oltre che dagli interessi sui capitali prestati ai coloni. Altre forme di entrate, in caso di famiglie più avvedute erano le partecipazioni a società commerciali e industriali, speculazioni finanziarie, donativi per i servizi prestati al sovrano per incarichi pubblici.

A partire dal tardo Cinquecento, proprio la costruzione ed il mantenimento del palazzo in città e della villa in campagna, fu uno dei motivi dell'indebitamento dei nobili. L'esigenza di mantenere uno stile di vita alla pari degli altri cortigiani, costringeva l'aristocratico a dissanguarsi in spese continue di abbellimento e restauro. Il palazzo e la villa costituiranno l'espressione più tangibile della potenza e durabilità di una famiglia, e comporteranno l'accaparramento di intere zone

nell'ambito dei seggi della città. La maggiore preoccupazione del nobile sarà allontanare il nemico più terribile: l'interruzione della stirpe(6).

Il desiderio di farsi ammirare, di superare le altre famiglie, in special modo per i nuovi arrivati nella nobiltà, innescherà una vera e propria febbre dell'edificazione con una richiesta enorme di spazi liberi .

Il condizionamento della struttura urbana arricchì la natura linguistica del barocco napoletano, propria della riscrittura degli ordini e dei sistemi tettonici e degli apparati decorativi, con l'invenzione di tipi architettonici necessari ad adattare le nuove fabbriche alle preesistenze del centro di antico impianto, o a borghi e quartieri, e più in generale all'orografia dei luoghi(7).

Il Capaccio descrive nella prima metà del '600 : "nella città si alzano edifici insino al quinto e sesto solaro, cosa, ch'in nessuna parte del mondo si vede, che perciò anco Napoli, se non supera di circuito l'altre città, ch'anno a pena gli primi tavolati, come Costantinopoli, e Parigi, le supera però di popolo, per il ristretto e folto modo di abitare"(8).

Il Parrino nel secolo successivo dirà: "le abitazioni dei cittadini sono assai comode ed alte a tal segno, che si veggono molte case a sei sette piani. Moltissimi sono in Napoli i palazzi privati edificati con magnificenza, se non sempre con gusto, ed ornati da tutte le arti del lusso. Nel generale le costruzioni, specialmente le antiche, non presentano tutti quei comodi interni che potrebbero avere: non sempre si sa trarre profitto dalla località, né sempre le esposizioni delle stanze corrispondono al loro destino " (9).

L'orografia della città in gran parte scoscesa, che la rende così piacevole dal punto di vista panoramico, crea difficoltà per l'accesso; l'aria più salubre della collina si contrappone a quella malsana delle abitazioni costruite contro il terrapieno, addossate al declivio. Il materiale più usato é il tufo, che si taglia facilmente e in tutte le forme, col quale ha una forte presa la malta ottenuta dalla calce mischiata alla pozzolana: "Ne risulta che gli edifizii sieno forti e leggieri.....Napoli non ha edifizii pubblici di numero e di bellezza corrispondenti alla sua opulenza e grandezza e per una certa fatalità i migliori e più grandi di buona architettura non tutti si veggono compiuti "(10). E così il Milizia : "Le città sono illustri a misura che più contengono produzioni delle belle arti...Come i pittori diversificano le loro immagini, così gli architetti debbono variare le facciate secondo il vario carattere de' loro edifizii Le facciate son perfette, quando colla decorazione, colla

simmetria, e coll'euritmia esprimano adeguatamente quella distribuzione interna e quella costruzione, le quali convengono alla natura dell'edificio.. La bellezza de' paesi é decisa dalle facciate"(11)

La mancanza di numerose opere monumentali nell'architettura civile e di strade rappresentative, presenti nelle altre capitali italiane ed europee, viene attenuata dalla massività degli edifici che raggiungono notevoli altezze e dalla loro disposizione rispetto al panorama accanto "al gran movimento della sua gran popolazione"(12).

Prevalgono sulle fondazioni ex novo, gli interventi di ristrutturazione che utilizzano costruzioni preesistenti sopravvissute in funzione di un nucleo generatore, inglobando gli spazi liberi in impianti sempre più grandi.

La costruzione tendeva ad unificare l'insieme eterogeneo sostituendovi un ordine interno mediante soppressione di tramezzi, modifiche di scale, livellamenti di piani e quindi, ultimo ma fondamentale atto, la messa in opera di una facciata con funzione di sipario sulle tracce dell'intervento, cancellando il disordine iniziale e le molte pelli dei muri riutilizzati.

Il desiderio di simmetria e l'aspirazione alla compiutezza rispecchiavano la concezione ordinata e stabile di un universo governato da leggi obiettive, ma questo concetto restò a lungo estraneo alla logica della nobiltà per la quale l'importante non fu edificare una regolarità ed una simmetria, ma dimostrare un'arrogante superiorità attraverso la giusta sintesi di pochi simboli scelti con sagacia .

La facciata del palazzo rigorosa ed elegante non era sicuramente il principale obiettivo, e quando le dimore quattrocentesche risulteranno troppo modeste, come avverrà per moltissimi edifici del centro antico, verranno sopraelevate, senza tenere in alcun conto l'importanza delle preesistenze. Soltanto nel XVII secolo e ancor più nel XVIII si diffonde una facciata unitaria, in particolare nelle piazze o nelle strade più ampie dove é possibile per l'osservatore apprezzare le qualità dell'edificio e dell'architettura.

"Per i palazzi de' personaggi cospicui la decorazione esterna deve essere relativa alla diversità de' loro ranghi, delle loro dignità e dei loro differenti caratteri, ai quali gradatamente deve corrispondere la magnificenza, la nobiltà, la ricchezza dell'architettura... Si può dire in generale che la facciata é agli edifizii quello che la fisionomia é agli uomini, o come gli ornamenti esteriori, che distinguono i ceti delle persone in civile, in plebeo, in grande", teorizza il Milizia(13).

Spesso però si rinuncia alle facciate con gli ordini, in luogo dei quali si adottano elementi architettonici e stucchi decorativi sui timpani delle finestre, cornicioni, basamenti e talvolta in fasce marcapiano.

Ma l'elemento di attrazione e di distinzione della facciata sarà lo stemma di famiglia, una sorta di marchio posto al di sopra del portale e quasi sorretto dal mensolone del balcone del piano nobile dove tutti possano vederlo.

Il sistema distico - stemma - portale contiene un messaggio, comunica di fatto il potere del nobile proprietario fin sulla strada. Prima di designare una gens familiae, lo stemma dà il nome al portale; e così questo messaggero prediletto del padrone di casa, è il vero governatore eroico e altero delle strade e delle piazze.

Il portale diviene una sorta di macchina da festa che invade la strada, di dimensioni sempre maggiori, su colonne poderose o su paraste articolate, con frontoni lavorati, scolpiti o intarsiati. La facciata potrà essere anche nuda, spoglia, semplicemente liscia, ma ciò non avviene per il portale che, quasi a supplire la mancanza di un'architettura degna del padrone, si erge altezzoso e ridondante. Una schiera di artisti, scultori, marmorari, pipernieri vengono impegnati nelle costruzioni di un vero e proprio arco di trionfo. Paradigmatico quello in via Toledo per il palazzo Vandeneinden - Colonna di Stigliano ancora esistente: "portone palatiato con ornamento di marmi e piperni lavorato con bugne, sopra del quale vi è un arma di marmo con l'impresa del p.mo Padrone con festoni attorno, e due giarroni laterali"(14).

Nella descrizione ci guidano le relazioni minuziose dei Tavolarj nominati dal Sacro Regio Consiglio " *destinati a far l'apprezzo di qualche corpo stabile, che per le relazioni, e piante, le quali i medesimi formar debbono secondo la loro perizia*" esosi nei loro compensi ma indispensabili nel preciso lavoro di stima, " *pretendono somme strabocchevoli per le relazioni e piante che formar debbono*" .(15)

Il percorso decorativo per giungere all'interno del palazzo non è però così breve; al di sotto del vestibolo d'ingresso, al centro della volta compare un grande dipinto con lo stemma di famiglia a volte inserito in ricche decorazioni, un altro momento di pausa di osservazione che quasi prepara ad un mondo in cui verrà inserito il visitatore, dopo aver varcato la soglia d'ingresso. Alle pareti ancora altri elementi decorativi, come le nicchie ricavate nello spessore dei muri, nelle quali sovente troviamo inserite statue rappresentanti le virtù del padrone. "I vestiboli sono di più maniere, semplici quando le facce opposte son decorate di arcate vere, o finte; ad

ale, se il passaggio di mezzo a volta viene fiancheggiato da colonne, che lasciano da due lati altri anditi in piattabanda".(16)

Ed ecco delinearsi il fondo del cortile, elemento scenografico variamente caratterizzato, dai semplici archi che reggono una terrazza con balaustra e busti dove la decorazione è di superficie, ad un'architettura gioco di pieni e di vuoti che si fa sempre più elaborata, con arcate che da brevi rampe e ballatoi-loggia conducono al livello del giardino posteriore, fino ai virtuosismi raggiunti nel XVIII secolo con il Sanfelice, il Tagliacozzi Canale, il Vaccaro con l'inserimento nel fondo del cortile di magnifiche scale. Vengono inventati spazi nuovi grazie al sapiente uso di pilastri e archi giocati su differenti altezze, una macchina da festa complessa; lungo il suo percorso il visitatore viene attratto da scorci prospettici giochi di luce, passaggi voltati, finte prospettive che lo trascinano in un mondo fantastico.

Il cortile, perno principale dell'edificio, è elemento sul quale l'estro dell'architetto gioca per creare nuovi spazi: a Tarsia quello di Ferdinando Spinelli è addirittura una corte esterna attraversata dalla strada, dove una parte dell'edificio porta una terrazza al livello del piano nobile, dalla quale si possono osservare facciata e panorama. A Pizzofalcone i Serra di Cassano, occupano un intero lotto con due ingressi uno dalla strada Monte di Dio l'altro da via Egiziaca, quindi due diversi cortili in sequenza, il primo circolare, conduce alla scala scultura del Sanfelice, il secondo alle rimesse e alle parti di servizio. Grandi residenze, eterni cantieri dove schiere di artigiani sotto l'occhio vigile dell'architetto eseguono architetture-sculture, grazie al sapiente uso del piperno e del marmo statuario. Ma accanto a questa architettura da apparato vediamo che il piano del cortile racchiude tutta una serie di funzioni meno nobili, utili però all'economia generale della dimora: le rimesse per le carrozze, le scuderie per i cavalli che si appropriano di buona parte dello spazio disponibile. "Nei gran palazzi richieggonsi almeno tre cortili: uno per l'ingresso, e che per eccellenza può dirsi il gran cortile, uno per le cucine, e l'altro per le scuderie, e per le rimesse". (17) Molti cavalli per altrettanti tipi di vetture: la flacca, la berlina, il coppé, la bolana, la carrozza da parata. Il cocchiere prepara il mezzo giusto a seconda dei desideri del signore o della signora, per le differenti uscite o *commissioni* da svolgere. Ma devono essere almeno due: una per gli animali da tiro e una per i cavalli da sella, ambienti di enormi dimensioni pronti ad accogliere anche quaranta cavalli. Le scuderie erano "sitate in maniera che le principali aperture di finestre e di porte

sieno dalla parte di Settentrione, e che il lume venendo dall'alto batti sulla groppa, e non mai in faccia dei cavalli, i quali ne sarebbero incomodati alla vista". (18)

Sono spesso ambienti di grande qualità architettonica, valga per tutte quella del Gioffredo per i Campolieto nella villa di Ercolano. La carrozza é il mezzo per ostentare il proprio status, riccamente decorata, con ampie finestre, per lasciare intravedere l'interno, con un nutrito numero di cavalli impennacchiati e un piccolo esercito di valletti e di paggi in avanscoperta e al seguito: "Il gusto dominante dei ricchi é di passeggiare in carrozze, nella state verso il tramontare del sole, e nell'inverno dopo il mezzogiorno, lungo la spiaggia di Chiaja, di Mergellina e di Posilipo : passeggiata che si può estendere fino a quattro miglia per luoghi sempre incantati e sempre vari di vedute. Il concorso di carrozze é numerosissimo, specialmente nei di festivi, ed é veramente brillante. Nessuna delle grandi città di Europa ha una simile passeggiata. Il lusso del vestire, la bellezza dei cocchi, ed il gusto delle suppellettili sono comuni nelle classi ricche...Nell'Ottobre é frequentatissima la passeggiata, anche essa molto amena, verso Portici"(19).

Al di sotto del piano del cortile troviamo le cantine ampie e ventilate con volte a botte e dotate di un sistema di areazione che, tramite camini che si aprono sul giardino soprastante, permettono di mantenere fresca e non umida l'aria per conservare il vino e il "formale": un pozzo di acqua sorgente freschissima. Anche nel cortile mascheroni di piperno versano in vasche di pietra o di marmo l'acqua per gli abbeveratoi o per le fontane. La fontana nel cortile é un ornamento fisso quasi un segno distintivo del padrone di casa, e arricchisce con sculture e statue questi elementi decorativi allo stesso tempo funzionali a creare un ambiente fresco, in una città spesso afflitta da una calura insopportabile. Vicinissima all'acqua la cucina coperta a volta per evitare gli incendi, fornita di focolare abbastanza elevato per potervi lavorare in piedi, forno, tavola di marmo, ripostiglio, dispensa e abitazioni per cuochi e camerieri, locale che tende ad avvicinarsi alla sala da pranzo per fornire pietanze calde, ma allo stesso tempo trova una collocazione decentrata rispetto all'appartamento, per tenere lontano gli odori e i fumi .

La scala principale ha un ruolo preminente nell'architettura del cortile: "la giusta situazione è che dal vestibolo sia subito veduta : sarebbe ben ridicolo di averla a cercare" (20); la troviamo collocata indifferentemente sia a destra che a sinistra del vestibolo, o di fronte , ma deve condurre unicamente al piano nobile e, in presenza di un secondo piano nobile, elevarsi uniformemente fino ad esso "salendo per detta

grada , la quale è tutta pipernata con balaustrata alli lati di marmo bianco, palausti di misco con una tesa si viene in piano del primo abballatoro.... e detta grada seguita sino al piano superiore", siamo nel palazzo Vandeneinden in via Toledo. Per raggiungere altri piani superiori dove vi sono mezzanini e locali per i domestici, uffici e archivi dell' amministrazione del signore, vengono fatte scale apposite, mai congiunte a quella principale, scale a *Carinola* (a chiocciola) scale in legno.(21)

Il tetto é in parte coperto a tegole e canali, in parte a terrazza; esempio significativo è ancora il palazzo di Vandeneinden: " l'astrico a cielo con palagusti di ferro dalla parte di dentro al cortile principale, e dalla parte di fuori con cornicione di pietra e tetto di pietra di Genua, che copre quasi tutta la facciata verso Toledo "(22).

Oltre all'affaccio su di una strada principale, l'esigenza di un rapporto con uno spazio esterno privato, per isolarsi dal caos cittadino, imporrà la creazione della loggia e del giardino, una loggia talvolta aperta verso il panorama, decorata, arricchita da fontane e piante di frutta, dove anche il panorama entra nella composizione spaziale. Le descrizioni dei tavolari, illustrano con precisione le incantevoli vedute sulle quali si aprono le logge, le finestre e i tetti di un appartamento, e queste sono motivo di maggiori valutazioni nella definizione del valore del bene stimato.

Ma la storia e le vicende dei palazzi nobiliari, non sono la storia dell'intera città, altre realtà vive la popolazione costretta in abitazioni malsane, senza luce, umide, e al popolo napoletano non resta che riversarsi in strada per godere dell'aria e del sole, improvvisando, mille mestieri.

Il De Renzi nel XIX secolo ci dice: "le case delle persone agiate sono salutari, si per la divisione, che per l'ampiezza delle camere" (23). Non si può dire lo stesso però delle abitazioni della classe meno agiata e specialmente della plebe costretta a vivere in piccoli appartamenti spesso con stanze oscure, senza alcuna ventilazione, senza alcuna norma igienica che determinano malattie ed epidemie continue.

Il tutto era poi aggravato dall'esistenza di stalle all'interno della città, dai numerosi e poco igienici mercati, dagli sfiati delle terre sante e dall'inesistente manutenzione e pulizia delle strade, dove la gente riversava le acque luride e l'immondizia, che si univa allo sporco prodotto dai venditori e dagli artigiani. Particolarmente grave era la mancata regimentazione delle acque in una città spesso in balia di lave che invadevano strade e locali. A ciò si aggiungevano le acque piovane raccolte sui terrazzi per mezzo di canali, che cadevano da notevole altezza liberamente sulle

strade, rendendo difficile camminare in tempo di pioggia. L'illuminazione notturna cominciò a Napoli solo nel 1806, precedentemente la città era illuminata grazie alla devozione dei cittadini che agli angoli delle strade mantenevano accese le lampade votive alla Vergine e ai Santi. Nel 1863, per ordine del Municipio, furono tolte le immagini dalle strade e la città venne illuminata con fanali a gas. Un altro pericolo si aggiungeva al calar della luce per chi si avventurava nei vicoli della città con il rischio di essere aggrediti da qualche delinquente.

Con l'Unità d'Italia Napoli perde quel ruolo di capitale che le consentiva di essere sede di ambasciate, di ministeri, di avere rapporti internazionali, scambi commerciali e culturali con le nazioni europee. Lentamente la città si sgretola i palazzi si svuotano degli illustri inquilini, le proprietà si frammentano, gli appartamenti vengono fittati, le famiglie abbandonano i loro presidi alla ricerca di nuovi favori. Una moltitudine di persone che vivono dell'economia del palazzo, al servizio della famiglia nobile, si ritrova senza più padrone. La popolazione del centro storico si dirada per effetto della ricerca di zone più salubri e di nuova urbanizzazione come le colline del Vomero, di Posillipo, di Capodimonte e decade il palazzo di città e per la città. Il condominio si sostituisce all'antica dimora unifamiliare e l'interesse del cittadino si sposta nell'ambito ristretto del suo appartamento; la distruzione del palazzo è una conseguenza inevitabile e con esso parte della memoria della città.

NOTE

- 1) Cfr. G.B. Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1702, parte I.
- 2) Cfr. S. Attanasio, *La Villa Carafa di Belvedere al Vomero*, Napoli, 1985.
- 3) Cfr. G. Russo, *Napoli come città*, Napoli, 1966, p. 60-61.
- 4) Cfr. F. Milizia, *Principi di Architettura Civile*, Venezia, 1785, tomo II, libro 3°, cap. III. par. V.
- 5) Cfr. G. Russo, *op.cit.*, p. 70.
- 6) Cfr. G. Labrot, *Palazzi napoletani*, Napoli, 1996, p.13-36.
- 7) Cfr. G. Cantone, *Campania Barocca*, Napoli, 2003, p. 7.
- 8) Cfr. G. C. Capaccio, *Il Forestiero*, Napoli, 1634.
- 9) Cfr. D. A. Parrino, *Nuova guida de' Forestieri*, Napoli, 1714, p. 38.
- 10) Cfr. L. Galanti, *Guida di Napoli e contorni*, Napoli, 1883, p. 84.
- 11) Cfr. F. Milizia, *op.cit.* , tomo II, libro 3°, cap. V, par. XXV.
- 12) Cfr. L. Galanti, *op. cit.* , p. 85.
- 13) Cfr. F. Milizia, *op.cit.* , tomo II, libro 3°, cap. V, par. XXV.
- 14) Cfr. S. Attanasio, *L'apprezzo del palazzo Vandeneynnden in via Toledo*, in "Scritti di storia dell'arte per il 70° dell'Associazione napoletana monumenti e paesaggio", Napoli, 1991, p. 65-70.
- 15) Cfr. Prammatica VIII, Carlo di Borbone, " *Per li Tavolarj e Ingegneri* ", Real deliberazione del 21 gennaio 1751.
- 16) Cfr. F. Milizia, *op.cit.* , tomo II, libro 3°, cap. V, par. III.
- 17) *Ivi*, par. IV.

18) *Ibidem*, par. V.

19) Cfr. L. Galanti, *op. cit.* , p. 135-136.

20) Cfr. F. Milizia, *op.cit.* , tomo II, libro 3°, cap. V, par. IX.

21) Cfr. S. Attanasio, *L'apprezzo del palazzo Vandeneynnden ... cit.* , p. 65-70.

22) Ivi.

23) Cfr. S. De Renzi, *Intorno al colera di Napoli, dell'anno 1854*, Napoli, 1854.

Il territorio Vesuviano e le ville

La grande trasformazione urbana del territorio vesuviano, che condusse al fenomeno architettonico e territoriale delle ville vesuviane del XVIII secolo, si ebbe con l'edificazione della villa reale di Portici quando questi luoghi divennero il centro della vita mondana della corte borbonica e delle più aristocratiche famiglie del regno(1).

Anche il grande interesse che il Vesuvio, con le sue continue eruzioni, destava nei viaggiatori stranieri, portò l'aristocrazia napoletana a trasferirsi nella campagna vesuviana, fertile, produttiva e facilmente raggiungibile sia da terra che da mare(2).

Dopo il dissodamento ed il recupero di vaste aree agricole, avviati nel Medioevo, l'affermarsi della civiltà delle ville costituì l'elemento di svolta, quello che conferì a vaste parti del territorio vesuviano l'aspetto ed il carattere conservatisi poi fino ai primi decenni del Novecento. Dapprima sparse e spesso al centro di aziende agricole, in seguito sempre più numerose ed affollate verso la costa, infine concentrate verso il polo d'attrazione della Reggia di Portici, le ville tra il Cinquecento ed il Settecento colonizzano gli spazi secondo criteri ben definiti, ne influenzano l'economia, ne modificano l'aspetto, lasciano il loro segno nell'assetto viario e nella toponomastica.(3)

Ordini religiosi e grandi famiglie si accaparrano estese porzioni di un territorio che la stessa natura vulcanica rende molto fertile a partire dal XVI secolo, accentuano la propria presenza: i monasteri si moltiplicano, spesso in posti dove gli ordini religiosi possedevano terreni da vari decenni e fabbriche, che uniscono la funzione di masseria e di villa attestando la presenza di nobili e ricchi borghesi, per lo più di origine napoletana.

Inoltre le favorevoli condizioni climatiche e la natura dei terreni consentirono uno sviluppo dell'agricoltura di tipo intensivo, con il frazionamento della proprietà fondiaria; il maggiore benessere condusse ad un miglioramento generale delle condizioni di vita degli abitanti che determinò la formazione di insediamenti non rurali, di origine signorile con una connotazione colta di derivazione cittadina.

Prima del boom settecentesco queste ville-masserie, poste al centro di tenute agricole, si moltiplicarono in tutta l'area vesuviana e tuttora se ne vedono, anche se del tutto o in buona parte private della loro originaria funzione economica, sparse nei paesi interni e, meno, in quelli costieri. Ville dove il signore poteva soggiornare

e seguire l'andamento della produzione, dotate di magazzini per derrate, stalle, depositi, torchi e vasche per la pigiatura delle uve.

L'aristocrazia napoletana trasformò un territorio in prevalenza agricolo in un luogo di delizia. Le preesistenti strutture furono adeguate al gusto di una classe più colta ed esigente con un nuovo stile di vita, che si trasferiva sulla costa vesuviana per gioire negli *otia*, per seguire il sovrano, per godere del clima salubre e della tranquillità che una città come Napoli.

Queste presenze modificarono sostanzialmente il paesaggio vesuviano che vide sorgere edifici di discrete dimensioni e di qualità architettonica rilevante, spesso circondati anche di un'area tenuta a giardino ed, in alcuni casi, ritenuti degni di ospitare personaggi di rango. Fu così che nel 1536 Carlo V soggiornò nella villa Leucopetra, appartenente al suo segretario Bernardino Martirano, eretta fra Portici e S. Giovanni presso il mare e ricca di fontane e verzure, mentre nel 1630 la Regina d'Ungheria poté essere ospitata a Barra in quella che ora è nota come villa Bisignano.

Le ville vesuviane furono l'espressione dell'aristocrazia e della classe dirigente di tutto lo Stato a partire dall'epoca vicereale ma che raggiunse il suo culmine nel diciottesimo secolo. Accanto ad una folta schiera di aristocratici che videro il territorio vesuviano come luogo degli investimenti agrari, contadini, artigiani del corallo e della seta, pescatori e commercianti, goderon del privilegio di vivere in questi luoghi che avevano caratterizzato con una grande varietà di tipi edilizi, dalla residenza nobiliare alla casa con il fondo rustico.

Il fattore climatico e la varietà dei materiali vulcanici facilmente reperibili in loco, come calcare lavico compatto, lapillo, sabbia, pozzolana e tufo, consentivano di realizzare volte estradossate e terrazze, determinò una variata campionatura architettonica (4); essa aveva caratteri peculiari come scale esterne, archi rampanti, logge, ma si sviluppava sempre intorno ad una corte centrale che costituiva il nucleo della distribuzione delle funzioni degli ambienti e della loro illuminazione. La corte era proporzionata all'altezza delle unità edilizie, la volumetria era contenuta e contraddistinta da una semplicità di forme e spazi che risentivano sicuramente degli influssi delle abitazioni romane di Pompei.

L'asse rettilineo della composizione era un percorso privilegiato, una dilatazione all'infinito della successione degli spazi barocchi; l'ansia di sfondare la parete del cortile di fronte all'ingresso, che nei palazzi sanfeliciani si trasforma nelle scale a

giorno, in trasparenza verso il verde del giardino, nelle ville vesuviane attraverso androni, cortili, esedre, prosegue nel parco e nella vigna verso il mare, come nella villa Favorita, nella villa Menna, nella villa Campolieto e nella villa Prota, o in direzione del Vesuvio come nella villa Ruggiero, nella villa Aprile, nella villa del Cardinale e nella villa Bifulco(5).

Queste ville, emergenze architettoniche in scala ben diversa dalla restante edilizia locale, si allinearono lungo le antiche vie dei borghi o si sparsero nel territorio, provocando sostanziali modifiche negli assetti viari e nelle proprietà dei suoli, spesso acquistati da diversi possessori ed unificati, collegati alle strade principali da nuove vie che ancor oggi conservano i nomi degli antichi proprietari. Il fenomeno proseguì nel XVIII secolo, quando alcune ville si accamparono sempre più poderose nello spazio, sorta di palazzi di città trasferiti in un contesto di villeggiatura e nei pressi della reggia porticinese(6).

La civiltà del Settecento a Napoli non fu il riflesso di interventi politici esterni ma scaturì da un processo di lunga maturazione interna e da una crisi di coscienza che coinvolse tutta l'Europa. Era il 27 maggio del 1734 quando Carlo di Borbone alla testa dell'esercito spagnolo, comandato dal generale Montmar, entrava in Napoli, senza incontrare alcuna resistenza ed il 3 luglio veniva incoronato re a Palermo.

Egli, con la giovane moglie Maria Amalia di Sassonia appena tredicenne, fu in principio giovane inesperto a gestire gli affari di Stato che furono curati da Bernardo Tanucci, dal conte di Santo Stefano, dal Marchese di Montealegre, suoi ministri e dedicò il suo tempo alla passione per l'arte venatoria, che aveva ereditato dal padre e all'abbellimento del regno; ma nei venticinque anni di governo napoletano Carlo divenne un grande sovrano (7).

Nel 1759, dovette abbandonare Napoli per il trono di Spagna, alla morte del suo fratellastro senza eredi e designò re di Napoli e di Sicilia, sotto un consiglio di Reggenza, il terzogenito Ferdinando, nato a Napoli nel 1751.

Grandi e importanti furono i progetti urbanistici ed architettonici messi in atto e che furono condotti a termine, l'ammodernamento delle residenze reali, la costituzione dei Siti reali da Procida a Persano, da Cardito e Carditello a Venafro, gli Astroni, Agnano, Caiazzo, Calvi, Capriati ed ancora San Leucio, fino al piccolo

fondo di Volla e si convocarono i migliori architetti e artisti dell'epoca ed una fitta schiera di decoratori e pittori per renderli più accoglienti e alla moda (8).

Ma, oltre alla passione venatoria, l'economia del regno rappresentò un fattore di grande interesse per i sovrani: si istituirono ed avviarono le manifatture degli arazzi di San Carlo alle Mortelle, delle porcellane della Real Fabbrica di Capodimonte, delle armi dello Spolettificio di Torre Annunziata(9).

La via regia delle Calabrie, da Napoli a Torre del Greco, nel Settecento divenne un riferimento topografico, svolgendo la funzione che era stata dei Navigli in Lombardia e del Brenta in Veneto, entusiasmando e favorendo i viaggiatori del "grand tour" che giungevano a Napoli attirati dalla bellezza del paesaggio, ma anche da una natura che suscitava stupore ed ammirazione. Soprattutto nell'inedito contrasto tra la minacciosa mole del Vesuvio, simbolo della natura primordiale ed ostile e la pacata quiete delle acque del golfo(10).

La presenza di tante ville nell'area vesuviana provocò la scomparsa di spazi agricoli, trasformati in sontuosi giardini, ed un forte aumento del prezzo dei suoli ma contemporaneamente distribuisce una certa ricchezza intorno: i loro abitanti avevano bisogno di operai e giardinieri, stallieri e domestici, che spesso reclutavano in loco, e di derrate alimentari, acquistate presso i contadini della zona. Nacque anche una certa vita sociale che aveva come centro le ville già avviata nel secondo Seicento, quando il ricco ceto commerciale e la nobiltà di toga si affacciava energicamente alla ribalta, continuava con la grande aristocrazia e con la Corte borbonica, nel secolo successivo, mantenendo una certa vitalità anche nel corso dell'Ottocento.

Gli architetti articolano le ville, nella maggior parte dei casi, disponendo gli ambienti interni in modo da consentire le vedute del paesaggio; i riferimenti alla natura e alle sue stagioni condizionavano gli scorci visivi e, quindi, la sequenza degli spazi interni.(11)

Le particolari condizioni del territorio su cui furono edificate le ville - le ultime pendici collinari digradanti verso la riva del mare - costituirono l'elemento portante su cui furono organizzati l'architettura ed i giardini. La sistemazione del giardino non fu mai casuale, così come non fu casuale la creazione delle ville, anche se talvolta queste erano il prodotto di un susseguirsi di impulsi e di apporti stilistici il cui linguaggio espressivo mutava col tempo. Fu esito di un vero e proprio progetto

architettonico, in cui andavano determinate dimensioni e rapporti spaziali nei quali la forma e la funzione dovevano raggiungere una perfetta armonia.

Il giardino era la naturale continuazione ed il coronamento esterno delle ville, dimore di delizia ma anche di uso quotidiano della famiglia. Le compatte cortine lungo la strada poco lasciano capire degli spazi retrostanti ma, quando si aprono i portali l'effetto è sorprendente. La primaria impressione che offrono queste oasi di verde è di grande serenità: le forme sono sinuose, i colori tenui riprendono le tonalità del dolce paesaggio e la costante e forte presenza di aromi e fragranze aggiunge un malizioso e godibile tocco di sensualità.

L'architettura del giardino contribuisce a comprendere il paesaggio circostante e a cogliere i vari e mutevoli aspetti della natura, da riportare peraltro sulle volte e le pareti del salone delle feste, della galleria, del boudoir, dove nelle piovose giornate autunnali o durante i brevi acquazzoni di agosto, si trascorreva il tempo libero(12).

Dunque le ville provocarono un cambiamento del paesaggio vesuviano con l'introduzione di nuovi tipi e dimensioni spaziali, con il miglioramento e l'accrescersi di percorsi viari, con l'accorpamento di piccoli appezzamenti ed anche con l'introduzione di nuove specie botaniche, estranee alla zona, non ultime le camelie. A questo proposito si ricordi che fra Settecento e Ottocento, quando l'Orto Botanico di Napoli non era ancora stato fondato, Michele Tenore teneva le sue lezioni a Barra, nel parco di villa Bisignano, allora ricchissimo di essenze e varietà botaniche rare, ora sommerso da un complesso di case popolari(13).

Tanto fervore di fabbriche non provocò, tuttavia, la devastazione dell'ambiente, modificato, che pur si adeguò, per quanto possibile, al paesaggio, circondandosi di verde, adattandosi all'orografia dei luoghi e provocando, inoltre, un miglioramento delle condizioni di vita nella zona. Sparse fra il mare e la base del Vesuvio, le ville sfidarono la minaccia del Vesuvio per godere delle bellezze dei luoghi e dei vantaggi del clima, protette soltanto da S. Gennaro, il cui busto, rivolto verso il vulcano, si vede spesso collocato sulle loro facciate o sui portali d'ingresso. Che questo pericolo fosse ben presente nella mente dei nuovi residenti è dimostrato ad esempio dalle ville Ruggiero ad Ercolano e San Gennariello e Bruno Prota a Torre del Greco.

La Mappa del Duca di Noja del 1775 e le piante di Luigi Marchese del 1801(14), ci consentono avere un'idea precisa del territorio vesuviano tra Settecento e Ottocento.

In un territorio che fino alla fine del XVII secolo era prevalentemente agricolo, si evidenziano i giardini delle ville con disegni di *parterres* che, in prosecuzione dello sviluppo della pianta, creano l'invito alla sosta in giardino; tracciati regolari con il tipico impianto all'italiana, con riquadri contornati da siepi di bosso, boschetti di lecci sul fondo, edicole e vasche all'incrocio dei viali. Stupore e ammirazione destano le fontane, spesso create con la pietra vesuviana, i piccoli specchi d'acqua di aspetto naturalistico, costruiti in modo da dare l'illusione di essere la parte percepibile di un ben più vasto corpo d'acqua, le peschiere, i giochi d'acqua che si incontrano tra i viali contornati da piante di agrumi, spalliere di mirto, siepi di bosso, alberi di lecci.

Ai lecci (*Quercus ilex*) si accompagnano molte altre specie della vegetazione sempreverde mediterranea: *pistacia lentiscus*, *asparagus lacutifolium*, *smilax aspera*, *mirtus communis*, *erica arborea*, *laurus nobilis*, *sambucus nigra*, *viburnum tinus*, *fraxinus ornus*.

Ma la vera regina dei giardini di delizia è senza dubbio la camelia, un fiore fragile, perfetto e affascinante. Nel 1786 il giardiniere e botanico inglese John Andrew Graefer giungeva a Caserta su richiesta di sir William Hamilton all'illustre botanico sir Joseph Bank, presidente della Royal Society, per impiantare un giardino spontaneo dove tra antiche rovine, laghetti e finti ruderi realizzò il boschetto di camelie e da Caserta si diffuse ben presto a Napoli e nelle ville vesuviane facendone gran vanto tra le gentildonne del tempo.

Nelle nobili dimore vesuviane si fondono in una organica composizione le tre tipologie del giardino: giardino di fiori, con le variopinte specie di camelie e i secolari alberi di magnolia dai bianchi e profumati fiori; giardino di frutta ricco di viti e agrumi e giardino di ornamento con le eclettiche architetture.

Ispirati ai progetti di William Kent, l'inventore del giardino paesaggistico, pensando ai parchi come dei veri e propri paesaggi di ispirazione classica, i giardini di delizia, inizialmente progettati e costruiti, sono poi "vissuti".

La vista sul paesaggio circostante avveniva per lo più dalle logge e dalle terrazze che fungevano da elementi di raccordo tra il giardino, l'abitato, il panorama.

Talvolta sulla strada un'edicola crea l'invito alla villa, ma il *giardino di delizie* è collocato sempre sul retro. Il muro perimetrale chiude alla vista il paesaggio più prossimo ed impedisce introspezioni dall'esterno secondo le caratteristiche del giardino segreto.

Le ville de Gregorio di Sant'Elia, a Barra, Vannucchi e Bruno, a S. Giorgio, Orsini, a Portici, Prota e del Cardinale, a Torre del Greco, Signorini, Favorita ed Aprile, ad Ercolano, coi loro parchi ancora conservati, o la Campolieto, coi giardini trasformati in appezzamenti agricoli, ci fanno pensare a quale profonda e duratura impronta esse, unitamente a centinaia di altre, abbiano impresso sul territorio.

Soprattutto l'inedito contrasto tra la minacciosa mole del vulcano, simbolo della natura primordiale ed ostile e la bellezza dei giardini, espressione di una natura raffinata ed accogliente, entusiasmava i viaggiatori.

Il territorio si è continuamente trasformato e gli episodi architettonici significativi sono rimasti elementi puntuali in un vasto territorio senza più una precisa definizione, allontanato alla città e spesso dimenticato.

Vediamo adesso come erano distribuite le famiglie sul territorio vesuviano:

i Pignatelli, insediati a Barra, dai duchi di Monteleone, ai principi di Marsiconuovo, ai conti di Acerra, fino ai duchi di Montecalvo ad Arso al limite con S. Giorgio a Cremano, fagociteranno anche i Cattaneo principi di San Nicandro imparentandosi con essi;

gli Spinelli e i Caracciolo tra S. Giovanni a Teduccio e Pietrabianca, dai duchi di Laurino ai principi Tarsia e ai principi di Torella;

i d'Aquino e i Berio nell'antica Santo Iorio- San Giorgio a Cremano, vedi i principi di Caramanico e duchi di Salsa;

i Caravita, i Di Capua, gli Orsini, i Ruffo e i Serra a Portici tutti intorno alla Villa Reale, vedi i duchi di Toritto, i principi della Riccia, i duchi di Gravina, i duchi di Bagnara, i duchi di Cassano

i de Sangro e i Mirelli sul Miglio d'Oro a Resina- Ercolano , vedi i principi di Campolieto e i principi di Teora;

i Castiglioni Morelli nel centro di Torre del Greco, vedi i marchesi di Vallelonga;

i Moscati al limite tra Torre del Greco e Torre Annunziata, vedi i marchesi di Poppano.

Della loro antica presenza sul territorio rimane traccia a Barra, dove l'unico episodio significativo, è la villa De Gregorio di San Nicandro che ha conservato, ad eccezione di alcune aggiunte e dei restauri ottocenteschi, l'immagine settecentesca.

Non può dirsi lo stesso di altri edifici che trasformati nel loro aspetto iniziale,

degradati, ridotti in condomini o allo stato di rudere, lasciano tuttavia intravedere solo agli occhi di un attento osservatore, il loro antico splendore. Così è per il seicentesco palazzo Bisignano di Barra, impostato sui tipi di castello e masseria, antica proprietà del mercante fiammingo Gaspare Roomer, di cui non si conserva che una struttura rimaneggiata nei secoli, privata dell'antico parco, distrutto per far posto ad edifici in cemento armato, o per la villa Pignatelli di Monteleone, che fu divisa fra numerosi proprietari e danneggiata nell'ultimo conflitto bellico .

Nel territorio di San Giorgio a Cremano troviamo villa Vannucchi, già d'Aquino di Caramanico, con il suo grande parco, oggi degradato ma miracolosamente conservato; villa Pignatelli di Montecalvo, quasi ridotta allo stato di rudere, villa Starita, la cappella dell'Addolorata, le ville Tufarelli di sopra e Tufarelli di sotto .

A Portici si incontrano villa Nava che fu edificata sul luogo della famosa Leucopetra e villa Lauro Lancellotti con la facciata a bugne in marmo e piperno: le sue fogge esterne e la descrizione del Nocerino ci fanno immaginare lo splendore di questa nobile dimora, edificata a metà Settecento *sotto la direzione dello eccellente ingegnere Romano D. Pompeo Schiantarelli* per il Signor Principe di Lauro. Purtroppo la villa versa oggi in condizioni di notevole degrado e sono stati distrutti ed asportati tutti i pregevoli elementi che l'adornavano. Poco più avanti è l'essedra con i locali per la servitù e la chiesetta di quello che fu il palazzo del principe della Riccia, demolito negli anni Sessanta per far posto ad una serie di edifici moderni. Ancora a Portici, lungo la via regia delle Calabrie di notevole interesse, per l'articolazione degli spazi e per un recente restauro, è la villa Menna, costruita nel 1742, su disegno dell'ingegnere Muzio Nauclerio, per la famiglia Amendola, celebre per aver ospitato i sovrani per l'inaugurazione della ferrovia Napoli-Portici, e di notevole interesse per il bel parco, oggi in parte distrutto, e per l'articolazione degli spazi e per le decorazioni . Si giunge poi alla piazza San Ciro ed infine alla reggia o Villa Reale. Da qui a Torre del Greco è il Miglio d'Oro, così detto perché in questo tratto di strada furono edificate, a partire dal 1737 per oltre cinquant'anni le dimore più belle, aristocratiche e famose che si potesse desiderare le cui architetture mostrano ancora oggi, dopo duecento anni, il loro splendore.

Superata la strada-corte della reggia appare la bella villa Maltese già Caravita con il parco e poi la villa Granito di Belmonte la cui facciata sulla strada si presenta su due ordini più un piano aggiunto, con un bel portale in stucco con lo stemma della famiglia, che inquadra la scenografica prospettiva della scala. Ancora interessante

il palazzo municipale , ed i palazzi Correale e Tarascone. Seguono poi la villa Aprile, con l' esedra antistante, la villa Durante già Mirelli di Teora, la Tosti di Valminuta dall'imponente portale in piperno che si apre su di un vasto giardino, fino a giungere alle magnifiche Campolieto e Favorita. Man mano che ci si allontana dalla reggia le residenze si diradano nel territorio e si vedono l'eclettica facciata di villa Battista, la villa del principe di Migliano, la Vargas - Maciucca la cui facciata neoclassica presenta ancora un portale con cartiglio centrale, la Manes Rossi e villa Lucia la cui esedra ed un piccolo giardino con una nicchia con il busto di San Gennaro sono gli unici elementi superstiti .

Nel territorio di Torre del Greco, passata la chiesa dei Carmelitani, dedicata a San Gennaro, dopo l'eruzione del 1631, si erge sulla strada la lunga facciata del palazzo Vallelonga, ed ancora la villa Fienga, la villa Mennella restaurata nel 1904 che presenta all'interno una esedra a terrazza sormontata da una balaustra. Adiacente ad essa vi è l'Epitaffio, andato disperso e poi ritrovato, che reca l'iscrizione di padre d'Orsi, gesuita del Seicento eretta a memoria dell'opera compiuta da don Parafan de Ribera, duca di Alcalà, che provvide alla sistemazione della strada di collegamento da Napoli a Reggio Calabria ed in aggiunta la scritta della nuova sistemazione ad opera dell'allora vicerè don Emanuele Guzman y Fonseca, conte di Monterey. Vi è poi la villa Bruno-Prota con un imponente portale sormontato dall'edicola con il consueto busto di San Gennaro con un lungo viale rettilineo che, iniziando dalla strada nazionale, giunge sino al corpo di fabbrica principale, e lo supera per attraversare il magnifico parco e protendersi fino alla costa, come la masseria di Donna Chiara e la villa Protta che con la sua magnifica architettura conclude il *Miglio d'Oro* .

NOTE

- 1) Cfr. M. NOCERINO , *La Real Villa di Portici*, Napoli, 1787 .
- 2) Cfr. G. M. MECATTI , *Racconto storico- filosofico del Vesuvio*, Napoli, 1752 .
- 3) Cfr. C. DE SETA, L. DI MAURO, M. PERONE, *Ville Vesuviane*, Milano, 1980.
- 4) Cfr. G. FIENGO, *Organizzazione e Produzione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Napoli, 1983.
- 5) Cfr. M. DE CUNZO, *Le Ville Vesuviane*, in “Civiltà del '700 a Napoli”, Catalogo della mostra, vol. I, Firenze 1979/80
- 6) Cfr. P. TROYLI, *Istoria generale del Reame di Napoli*, ivi, 1747-52, tomo IV, 1749, parte I .
- 7) Cfr. M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli, al tempo di Carlo di Borbone* , Napoli, 1923.
- 8) Cfr. G. ALISIO, *Siti Reali dei Borboni*, Roma, 1976 .
- 9) Cfr. F. STRAZZULLO, *Manifatture borboniche*, Napoli, 1975
- 10) Cfr. Cfr. R. PANE, G. ALISIO, P. DI MONDA, L. SANTORO, A. VENDITTI, *Ville Vesuviane del Settecento*, Napoli, 1959
- 11) Cfr. G. FIENGO, *Gioffredo e Vanvitelli nei palazzi dei Casacalenda*, Napoli, 1976.
- 12) Cfr. N. SPINOSA, *Affreschi nelle Ville Vesuviane del Settecento*, in "Antologia di Belle Arti",n. 1, 1977, p. 97 e segg. .
- 13) Cfr. V. FRATICELLI , *Il giardino napoletano - Settecento e Ottocento*, Napoli, 1993
- 14) Cfr. AA. VV., *Napoli 1804 - I Siti Reali , la città, i Casali nelle piante di Luigi Marchese*, Napoli, 1990.
- 15) Cfr. F. STARACE, *L'ambiente europeo ed il giardino inglese della Reggia di Caserta*, in AA. VV., “Il disegno di architettura”, Napoli, 1993

Palazzo Bisignano già Firrao

"Nel 1610 il principe di Conca D. Giulio Cesare di Capoa possedendosi una casa grande posta in questa città nella contrada di S. M.a di Costantinopoli la vendette per d. diecimila all'Ill.mo Giacomo Zattera barone di Marigliano. Nel 1621 dopo la morte di d.o Giacomo i tutori del figlio Cesare Zattera la vendettero per D. 10.300 al principe di Sant'Agata Cesare Firrao" (1)

L'atto di vendita del 7 giugno 1621 fornisce nuovi elementi sulla storia di questo edificio del quale gli storici hanno sempre tramandato la sua fondazione da parte della famiglia Firrao già dal '500, mentre come abbiamo visto esso viene acquistato da Cesare Firrao.

A partire dal 1622 l'attuale via Costantinopoli assume maggiore importanza in seguito al collegamento con via Toledo e con il Largo del Mercatello (attuale piazza Dante) attraverso Port' Alba,(già porta Sciuscella) ricavata nel torrione angioino in seguito alle trasformazioni urbanistiche volute dal viceré don Antonio Alvarez de Toledo, duca d'Alba.(2)

Il maggiore sviluppo insieme all'aumentato traffico fa sì che finalmente tra il 1631 e il 1636 venga realizzato l'auspicato allargamento della sede stradale con il conseguente rifacimento a partire da questi anni delle facciate degli edifici civili e religiosi che ivi prospettavano. (3)

Proprio in questi anni possiamo quindi collocare l'intenzione dei principi di Sant'Agata di restaurare la facciata del loro palazzo.

La pianta dell'edificio originario, cinquecentesca, allungata con due ali e il cortile con la scala corrispondono a situazioni analoghe dei blocchi adiacenti, dove una delle caratteristiche degli edifici prospettanti su via Costantinopoli fu come riferisce il Celano(4) che: " *Tutte queste case hanno i loro amenissimi giardinetti che*

corrispondono dalla parte della muraglia nuova" e quindi il doppio prospetto con la facciata monumentale e di rappresentanza sulla strada pubblica e l'altra postica sui giardini, dove al caos della strada si contrapponeva la quiete del verde. Ciò accade anche per il nostro edificio, ritroviamo al riguardo, nell'inventario che nel 1647 Tommaso Firrao fece stilare dei beni pertinenti l'eredità del principe Cesare: "palazzo consistente in più membri e giardino contiguo, nel loco detto la Piazza, alborato detto giardino con diversi alberi confinante colli beni di Franco Valentino, vie pubbliche ed altri ". (5)

Quindi l'edificio prospettava su più strade, e la conferma di quanto rilevato si ha dall'analisi della *"veduta della Strada della Sapienza verso la Porta di Constantinopoli"* di Cassiano De Silva(6) risalente al XVII secolo che, sebbene grossolana nella definizione del disegno architettonico degli edifici, si vede il palazzo libero anche sui fronti laterali dove esistevano due vicoli ciechi, che già nel Settecento come è rilevabile nella veduta del Joli (via Costantinopoli) vengono chiusi da due piccole strisce di fabbricati che li saldano alle facciate dei palazzi adiacenti. Possiamo ipotizzare che la decorazione in piperno rivoltava anche su parte dei prospetti laterali, ciò sarà possibile solo operando un saggio nel corso di un auspicabile restauro di pulitura della facciata.

Tutto questo fervore di nuove costruzioni per migliorare l'aspetto degli edifici e della strada " detta anche della Sapienza " porterà in seguito il De Silva a descrivere in modo entusiastico l'aspetto della nuova strada :

" Questa lunga, e larga Strada conduce alla gran Porta di Costantinopoli, e fuori le Mura della Città, per dove si vagheggia quel nobilissimo edificio dei Studi pubbliciPiù palazzi si ammirano in questa largura di vaghissima apparenza, fra le quali vi spicca con nobilissima facciata quello del Principe di S. Agata di Casa Ferrau, e quello della chiesa delle Monache della Sapienza, da cui ella prende il Nome". (7)

Ambedue palazzo e chiesa costituiscono tra gli esempi più interessanti di facciate seicentesca della città, e non a caso entrambi furono costruiti pressappoco negli stessi anni e dalle stesse maestranze. La facciata della chiesa, su progetto di Cosimo Fanzago, costituita da un portico in marmo con tre arcate inserite in una composizione più ampia scandita da paraste inquadrata da un ampio cornicione in piperno con balaustra(8); il palazzo in cui la presenza dell'architetto non è documentata, anche se gli accenti stilistici sono quelli del maestro bergamasco, in entrambi però risultano documentate le presenze di Dionisio Lazzari, Francesco Valentino e Simone Tacca. Ma veniamo al palazzo oggetto di questo studio.

I documenti fino ad oggi in nostro possesso ci dicono che tra il 1644 e il 1645 Cesare Firrao, Portolano maggiore e Montiero maggiore del Regno, principe di S. Agata, rinnovò l'edificio dove l'elemento di maggiore interesse risulta essere la bellissima facciata in piperno e marmi compositi.

Da sempre esiste una controversa versione sulla paternità dell'opera, secondo alcuni studiosi progettata dal Fanzago e altri da Dionisio Lazzari. (9)

Una cosa è certa a detta del Mormone: il Lazzari nato nel 1617 all'epoca avendo solo 23 anni non può considerarsi il progettista di un'opera di tale complessità, quando anche successivamente per altre opere a noi note non dimostra tale maturità stilistica (10). Inoltre leggendo con attenzione sia i documenti relativi al palazzo che quelli per le altre opere eseguite da Dionisio, (11) egli è citato come architetto o progettista o autore di un disegno solo a partire dal 1669, quando lo ritroviamo "Ingegnere e Magnifico Dionisio", ma sempre e semplicemente come "marmoraro".(12)

Il primo documento sui lavori della facciata finora noto risale al 12 agosto 1644 " il principe di Sant'Agata paga d. 240 a mastro Simone Tacca a compimento di duc. 600 per la facciata che sta facendo alla sua Casa sita alla strada di Costantinopoli.

(13). Però due pagamenti risultano di particolare interesse uno del 22 dicembre del 1644 e l'altro del 2 gennaio 1645, ambedue sono pagamenti a mastro Simone Tacca e mastro Dionisio Lazzari e mastro Francesco Valentino che come noto avevano costituito una società già con Giacomo Lazzari padre di Dionisio. Essi ci danno chiaramente l'idea che i tre artisti sono coloro che hanno avuto l'appalto dell'opera dai Firrao. Nel primo documento ricevono un saldo per *" l'opera di marmi fabricati nella facciata.... da terra insino al piano della sala inclusa la porta et ogni altra opera.."*, quindi tutta l'opera sino al primo cornicione della parte che possiamo considerare basamentale; il secondo una caparra per *" 6 pilastri di marmo, che stanno lavorando per mettersi tra l'una e l'altra finestra nella facciata alti una 12 palmi e larghi uno e mezzo con lavori di diversi trofei somiglianti a quelli che stanno alla facciata del duca di Vietri ma di maggior bellezza.."* quindi il completamento della parte superiore della facciata dove viene specificato che il saldo del pagamento avverrà *".... facendoli apprezzare..... essendo cossì restato d'accordo con declarazione che habbino da compire tutta la facciata conforme il desegno"* in più *" sono convenuti ch'abbiano da far furnita tutta la facciata per il mese di aprile prossimo venturo."* (14)

Questa seconda parte del documento sembra a mio avviso addirittura decisiva riguardo al fatto che il Lazzari non sia il progettista ma l'esecutore insieme con il Tacca e il Valentini, poiché il pagamento a saldo viene demandato dal principe di Sant'Agata ad un apprezzamento e alla conformità ad un disegno che entrambi nella pratica costruttiva sono opera esclusiva di un architetto progettista e direttore dei lavori, che sovrintendente alla fabbrica e non può per ovvi motivi essere la stessa persona dell'impresa appaltante, dovendo curare gli interessi del committente.

Inoltre ci danno un ulteriore punto fermo relativamente all'epoca conclusiva dei lavori della facciata, infatti ulteriori pagamenti che si protraggono fino al 28 giugno

1645 dello stesso anno dicono di "*saldo e compimento delli marmi lavorati e fatiche fatte all'affacciata*" e alle decorazioni con lavori di pittura della casa e nella facciata a Onofrio de Lione (15)

Veniamo ora ad un nuovo elemento che può aiutare a spiegare la mancata presenza del Fanzago nei documenti, finora reperiti, relativi all'esecuzione della facciata.

Sappiamo che il Fanzago nel 1640 fu incaricato da Cesare Firrao dell'esecuzione di una statua raffigurante il genitore Antonino Firrao per la Cappella che possedevano i principi di Sant'Agata nella Chiesa di San Paolo Maggiore a Napoli tuttora esistente. Un recente ritrovamento documentale ci fornisce interessanti novità riguardo ai rapporti tra il principe Cesare e l'architetto. (16)

Il Fanzago ricevette un acconto di 100 ducati con l'obbligo di consegnare la statua entro e non oltre il 31 marzo 1641, ciò non avvenne e il Firrao per tutta risposta si rivolse alla Gran Corte della Vicaria e pretese la restituzione dei 100 ducati e in più il marmo a lui consegnato per eseguire l'opera. Il Fanzago in merito addusse che il principe si era impegnato per la soddisfazione di un credito che vantava dalla città di 2244 ducati ed invece era venuto meno e pertanto non era più tenuto all'accordo e chiese una ulteriore somma per la statua che era stata terminata.

La Corte diede ragione al principe e il Firrao nel frattempo diede un nuovo incarico per la statua a Giulio Mencaglia (17). Il Fanzago venutone a conoscenza si affrettò ad eseguire e far sistemare il 1 luglio 1642 nella Cappella la statua commessagli, la causa si trascinò ancora con la richiesta di una perizia in cui l'opera del Fanzago fu valutata 1350 ducati. Dopo circa 10 anni il contenzioso si chiuse con un accordo con Tommaso Firrao per il pagamento al Fanzago di una ulteriore somma di 450 ducati. (18)

Tale contenzioso con Cesare Firrao iniziato alla fine del 1641 ci fa supporre che il Fanzago non compaia nei pagamenti a noi noti relativi alla rifazione della facciata

del palazzo avito per ovvi motivi. L'artista che aveva elaborato il disegno decorativo, era stato saldato delle sue competenze e allontanato dal principe, e l'esecuzione dell'opera successivamente affidata direttamente alle maestranze sotto la regia del Lazzari, del Tenca e del Valentini, come compare nei pagamenti di saldo del 1644-45, utilizzando il progetto del Fanzago.

Ciò é in linea con quanto avanzato dalla Cantone : "*L'aspetto estraniante di questa composizione di facciata rispetto ad altre opere fanzaghiane é dato dal riconoscere i suoi temi e non la sua mano, quasi che altri avessero usato un suo disegno, od i suoi motivi ornamentali, componendoli in uno spazio troppo vincolante per la sua esuberanza espressiva*". (19)

In attesa che nuovi documenti gettino ulteriore luce su tale vicenda passiamo ad esaminare l' opera oggetto di questi studio.

Dell'antico edificio cinquecentesco si conservano nell'impaginato della facciata il cornicione di coronamento, le piccole finestre ad arco del piano attico, i due capitelli posti ai due estremi lateralmente agli ovali contenenti i busti, le due balaustre in marmo dei balconi.

L' edificio, di quattro piani, con tre ordini in facciata: paraste a bugnato e capitello composito nella parte basamentale fino al secondo registro, lesene con fregi allegorici al terzo piano che corrisponde al piano nobile, dove compaiono i due balconi con colonnine in marmo, lesene lisce rastremate verso la base, nella fascia dove vi sono i busti compresa tra i timpani del terzo piano e il quarto, l'ultimo livello con al centro un balconcino (20) é decorato con elementi scultorei a rilievo con simboli araldici. Il portale che occupa l'intera altezza del primo registro di facciata, si raccorda alle paraste con un timpano spezzato, dove al centro c'è lo stemma della famiglia; al di sopra la mezza figura di cavallo, anch'esso eseguito dal Lazzari nel 1637 (21) e ai lati del timpano simmetricamente due figure allegoriche,

con la cornucopia simbolo dell'abbondanza, rappresentanti quella di sinistra la magnanimità e quella di destra la liberalità. Al piano terra, ai lati estremi del palazzo, completano il programma decorativo due nicchie con statue di soggetto romano.

Nell'ampia cornice che divide la parte basamentale da quella superiore vi è la seguente iscrizione, in parte abrasa:

CAESAR FIRRAO DE FILIIS RAO S. AGATHAE PRINCEPS NEAPOLIS
MAJOR AEDILIS REGIAE VENATIONIS PRAEFECTUS MAJOR
POSTERITATI
INSTAURAVIT

La caratteristica principale di questo palazzo è la ricca decorazione della facciata, che ha elementi aggettanti e ritmici . Gli elementi caratterizzanti sono i busti dei sovrani regnanti in Spagna durante il periodo della Napoli vicereale, inseriti in ricchi medaglioni, al centro Carlo V e ai lati Filippo IV, Filippo II, Ferdinando II, Ferdinando III, Filippo III, e Carlo II, realizzati da Giulio Mencaglia e Bernardo Landini, e gli epitaffi da Francesco Valentino.(22)

Le lesene con i fregi allegorici " *pilastri di marmo che stanno lavorando per mettersi tra l'una e l'altra finestra..... con lavori di diversi Trofei, somiglianti a quelli che stanno alla Facciata del Palazzo del Duca di Vietri, a piazza S. Domenico Maggiore, ma di maggior bellezza*" furono eseguiti da Simone Tacca, Francesco Valentini e da Dionisio Lazzari .(23)

Concordiamo con quanto riporta Gaetana Cantone riguardo al carattere fanzaghiano che nella facciata è nell'uso dei temi architettonici e negli elementi decorativi, mentre la mano del maestro bergamasco si evidenzia nei capitelli delle paraste bugnate sia del portale che in quelle laterali e nel ritmo e nella dimensione come avviene per la chiesa de La Sapienza, tra quelli delle colonne e quelli dei pilastri.

I lavori di piperno furono realizzati da Michele Saggese, artista capostipite di una famiglia di scultori che collaborò nel Settecento con il Sanfelice, il Vaccaro, il Vanvitelli e Niccolò Tagliacozzi Canale. Altro elemento di rilievo della facciata è il simbolo araldico dei Firrao di S. Agata che si ripete più volte, il tralcio di vite e la testa di cavallo uscente dalla corona.

L'immagine del 1718 opera del Petrini, facente parte dell'album sulle "Facciate delli palazzi più cospicui della città di Napoli " ci presenta la facciata tale e quale come la vediamo oggi, ciò dimostra che fortunatamente nel corso dei secoli non è stata modificata e ci è pervenuta integra come fu a suo tempo concepita.(24)

Di notevole interesse è la scala cinquecentesca, forse uno dei maggiori esempi che si conservi a Napoli; che prospetta sul cortile con tre aperture per piano costituite da due archi fiancheggianti una finestra architravata.

Scarse sono le notizie del palazzo nel periodo successivo alla morte del fondatore Cesare Firrao(25) avvenuta alla metà del secolo XVII, sia perché la famiglia possedeva anche altre dimore in città tra le quali una in via S. Sebastiano ed un'altra in via Toledo (26) oltre ai palazzi baronali nei feudi calabresi ove sovente durante l'anno dimorava e solo alla fine del XVIII secolo quando la famiglia si estinse per mancanza di eredi maschi, con Livia Firrao ultima dei principi di Luzzi e S. Agata, andata in sposa nel 1789 a Tommaso Sanseverino principe di Bisignano,(27) e forse proprio a questi anni risalgono due serie di planimetrie che illustrano lavori di trasformazione e ampliamento non realizzati, ma interessanti per la distribuzione degli ambienti, quando il palazzo non fu più conosciuto come Firrao ma come Bisignano della quale famiglia si conserva ancora oggi lo stemma dipinto sotto la volta dell'androne.(28)

Il palazzo di via Costantinopoli fu raramente abitato poiché i Bisignano possedevano un altro edificio di maggiori dimensioni a Chiaia dove si trasferì con la

famiglia fino al 1815, anno della sua morte, e dove ancora successivamente risiederà sua moglie Livia. (29)

L'attuale facciata dell'edificio e le strutture interne non subiscono variazioni di rilievo a prescindere degli arredi e delle decorazioni che cambieranno al mutare del gusto. Ne sono testimonianza gli inventari dei notevoli beni mobili che si ritrovano nelle carte relative alla famiglia conservate nell'Archivio di Stato. (30)

Nell'800 il principe di Bisignano, Maggiordomo maggiore di Ferdinando II, che lo aveva ereditato dalla madre principessa Livia, conobbe ancora momenti di grande splendore, ospitando tra l'altro una ricca collezione di statue e arredi principeschi.

In seguito l'edificio passò alla famiglia Spinelli proprietaria di un giardino limitrofo.

NOTE

- 1) Cfr. Archivio Privato Sanseverino di Bisignano, inc. 23, fasc. 3
Tali notizie inedite sul palazzo acquistato dai Firrao nel 1621, appartenuto prima ai De Capua e poi agli Zattera si rilevano da un antico documento relativo ad una controversia del 1705 per il mancato pagamento di un censo.
Sull'antico palazzo dei principi di Conca, residenza di Don Giulio Cesare de Capua, adiacente al convento di S. Antoniello, dopo la sua morte nel 1631, venduto dal figlio Matteo alle monache del pio luogo nel 1637, vedi A. Colombo, *il palazzo dei principi di Conca alla strada di S. Maria di Costantinopoli* in "Nap. Nob. ", vol. IX(1900), p. 185-190.
- 2) Cfr. G. Cantone, *Napoli barocca*, Bari-Roma, 1992. In particolare nel paragrafo "Costantinopoli strada monumentale", p. 16-18.
- 3) Per una lettura della stratificazione storica edilizia di via Costantinopoli cfr. R. Pane, *I monasteri napoletani del centro antico: la zona di S. Maria di Costantinopoli* in "Nap. Nob. ", vol. II(1963), p. 203-213.
- 4) Cfr. C. Celano, *Notizie del Bello dell' Antico e del Curioso della città di Napoli ... con aggiunzioni di G.B. Chiarini*, ristampa ESI, Napoli, 1974, Vol. VII, p. 677
- 5) Cfr. Archivio Privato Sanseverino di Bisignano, inc. 120, fasc. 117.
Tale inventario, inedito, del 1647, fu redatto alla morte di Cesare Firrao:
"Note dei corpi descritti nell' inventario che fece il Prin. pe D. Tomaso Firrao nell'anno 1647 pertinenti all'Eredità e Fidecommisso del Principe Cesare."
- 6) Cfr. G. Alisio, *Napoli nel Seicento*, Napoli 198 , p.
Nell'incisione seicentesca " Veduta della strada della Sapienza verso la porta di Costantinopoli " il palazzo Firrao é indicato in leggenda con la lettera H.
- 7) Cfr. G. Amirante, M. R. Pessolano, *Immagini di Napoli e del Regno, Le raccolte di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli, 2005. pp. 66-67.
- 8) Cfr. A. Colombo, *Il monastero e la chiesa di S. Maria della Sapienza*, in " Nap. Nob. ", vol. X(1901), pp. 145-48, 167-70, 183-88; XI(1902)pp. 59-63, 67-73.
- 9) Cfr. A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, Napoli, 1932, (I) p. 176; R. Pane, *Napoli Barocca*, Napoli 1939, p. 116; G. Cantone, *Napoli Barocca e Cosimo Fanzago*, Napoli, 1976, pp. 344-346; U. Prota Giurleo, *Alcuni dubbi su Fanzago architetto*, in " Il Fuidoro", a. III(1956), pp. 117 e segg. e a. IV(1957), p. 22 e segg.; R. Mormone, *Dionisio Lazzari e l'architettura napoletana del tardo Seicento*", in "Nap. Nob. ", vol. VII(1968), pp. 158-167; A. Blunt, *Neapolitan baroque and rococo architecture*, London, 1975, p. 183.
- 10) Cfr. R. Mormone, *Dionisio Lazzari e l'architettura napoletana del tardo Seicento*", in "Nap. Nob. ", cit. p. 159, e dello stesso autore *Architettura del Seicento*, in "Storia di Napoli", Napoli, 1975, vol. X, p. 1098 .

11) Cfr. V. Rizzo, *Altre notizie su pittori, scultori ed architetti napoletani del Seicento(dai documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli)*. in "Ricerche sul '600 napoletano", Milano, 1987, p. 153-174. In particolare i documenti, da n. 59 a 76 e da n. 103 a 124.

G.B. D'Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani*, Napoli 1915, alla voce "Dionisio Lazzari".

12) Ivi.

13) Cfr. V. Rizzo, *Altre notizie su pittori.....*, cit p. 172, doc. 106.

14) Ivi , p. 173, doc. 112 e 113.

15) Ibidem, p. 174, doc. 121.

A.S.B.N. Banco dello Spirito Santo, 2 maggio 1645

Al Principe di santa Agata D. trenta è per lui a Nufrio di leoni in conto della pittura che li sta facendo alla sua casa, è per esso a Domenico Sollazzo per altri tanti.

A.S.B.N. Banco dello Spirito Santo, 9 giugno 1645

Al Principe di santa Agata D. quaranta è per lui a Onofrio di liono e sono a compimento della pittura che lui ha fatto nella facciata della sua casa.

Cfr. A. Delfino, *Documenti inediti tratti dall'archivio storico del Banco di Napoli*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, Milano, 1986, doc. 16 e 17, p. 113.

16) Cfr. G. De Vito, *Cronaca di un travagliato rapporto fra Cosimo Fanzago e Cesare Firrao principe di Sant'Agata*, in "Ricerche sul '600 napoletano", Milano, 1999, p. 11-16.

17) Ivi p. 11. Banco della Pietà, giornale matr. 330, D. 1000 - 5 maggio 1642. Al Signor Principe di Sant'Agata D. 100. E t per lui a mastro Bernardino Landini e mastro Giulio Mencaglia per caparra di una statua di marmo per la sua cappella di San Paolo per la persona di suo padre di postura in ginocchioni di grandezza e grossezza dell'altra statua della persona sua che sta in detta cappella, una che sta senza cappa, però con armatura e cassa sana e che devono stare al nicchio vacante di detta cappella riguardi verso l'altare e si habbiano da dare finita tra tre mesi e che poi essop abbia da fare riconoscere da esperti e pagarla il prezzo che vale.

18) Ivi . Vedi il documento integralmente pubblicato da A. Delfino, p.15-16.

19) Cfr. G. Cantone, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, cit. , p. 346.

20) Tale elemento non compare nelle vedute seicentesca del De Silva né in quella settecentesca di Antonio Joli in collezione Lord Montagui, mentre é presente nell'incisione della facciata di Paolo Petrini del 1701. La balaustra in ferro comunque viene rifatta alla fine dell'800, ed é visibile nella veduta del D'Ambra.

21) Cfr. G. Cantone, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, cit. , p. 345 e nota 104, p. 359. A.S.B.N., Banco dello Spirito Santo, Giornale di cassa, mat. 277, 5 marzo 1637. In base a quanto sopra riportato possiamo dire che questo sia l'unico elemento

decorativo della facciata oltre naturalmente al portale, che non viene realizzato tra il 1644 e il 1645, in base ai documenti finora noti.

22) Riguardo ai busti la letteratura a riguardo è particolarmente varia e colorita. Cfr. A. Parrino, *Guida della città di Napoli*, Napoli, 1714, p. 156, dove riporta: "*Tirando dritto verso la Porta di Costantinopoli vi è una strada larga, allegra, adorna di Palazzi e di Monisteri; i Palazzi sono del Principe di S. Agata Firrao Nbile Cosentino, con mezzi busti de' Regnanti Austriaci, e bel prospetto; "* L. Catalani, *I palazzi di Napoli*, Napoli, 1845, a p. , "*Fu edificato da' Principi di S. Agata della Casa Firrao ne' primi anni del XVI secolo e non pochi avanzi vi si vedono ancora come la cornice finale, le stupendissime sculture di bassorilievo esprimenti trofei militari ne' pilastri che decorano il piano nobile, le belle linee e sagome delle finestre, non che li busti di rilievo che figurano alcuni antenati di questa nobile famiglia(sic) scolpiti in alcuni medaglioni, e di bellissimo stile".* Il Chiarini nelle sue aggiunte al Celano del 1859 non fa altro che riportare integralmente quanto dice il Catalani senza altro aggiungere di suo. "Il palazzo in via Costantinopoli, fu costruito dai principi Firrao di S. Agata e di Luzzi, nei primi anni del XVI secolo; infatti sono ancora individuabili nella facciata l' ampia cornice di chiusura, le balaustre dei balconcini con colonnine di marmo bianco, i profili delle finestre. Inoltre esistevano alcuni affreschi, sulla parte superiore della facciata, pare di Polidoro da Caravaggio del 1532, quando l'artista si rifugiò a Napoli presso Andrea da Salerno, andati perduti." Mentre il De la Ville Sur-Yllon riporta: "*Quei busti sono tutti di membri della Casa d'Austria Asburgo, né è assai difficile d'indovinarlo, perché sotto di ognuno vi è scritto il nome in grossi caratteri.*".....e riguardo alle pitture della facciata aggiunge: "*Non è verosimile che quelle pitture siano state fatte da Polidoro da Caravaggio, come alcuno ha affermato, perché quel pittore venne in Napoli dopo il 1527 fuggendo dal sacco di Roma, cioè circa cento anni prima che quella facciata fosse fatta.*"

23) Cfr. V. Rizzo, *Altre notizie su pittori.....*, cit p. 173, doc. 113.

24) Cfr. P. Petrini, *Facciate delli palazzi più cospicui della città di Napoli*, Napoli, 1718. Sotto l'incisione della facciata e riportato: "*Facciata del Palazzo del Principe di S. Agata Feraù. Questa è bella a causa che si vedano vaghe Statue di marmo rappresentanti i Regnanti Austriaci. Sparsi dentro poi vi sono Camere con dell'Architettura, oltre di un giardino ripieno di mezzi busti e fontane.*"

25) Cfr. Archivio Privato Sanseverino di Bisignano, inc. 120.

26) Archivio Sanseverino di Bisignano inc. 120, fasc. 120.

Inventario della eredità di D. Cesae Firrao fatto dalli figli ed eredi di D. Pietro Firrao, seu de Tutori di D. Tommaso Firrao figlio primogenito di D. Pietro fatto a 16 Giugno 1677. Si elencano i beni soggetti a fidecommesso dal fu Cesare Firrao e tra gli altri citiamo :

Nella Città di Napoli la Cappella eretta dal d.o Sig. Pn.pe Cesare Firrao nella Chiesa di S. Paolo Maggiore a mano destra dell'Altare Maggiore.

Il Palazzo posto nella Strada di Costantinopoli, verso lo Smeragliaro all'incontro la Chiesa di S. Antonio consistente in più membri con fidecommesso perpetuo.

Item una Salera grande lavorata d'argento indorata in più pezzi lasciata dal q.m Ill.re D. Tommaso ante parte al q;m Sig. D. Pietro primogenito con obbligo di dovere assegnarsi al majorascato e fidecommesso fatto dal q.m Ill. Pr. pe D. Cesare.

27) Donna Livia Firrao, 7° principessa di Sant'Agata e 3° principessa di Luzzi, figlia ed erede di don Tommaso Firrao e di donna Elisabetta Sanseverino dei principi di Bisignano, sposa il 24/5/1789 don Tommaso, 14° principe di Bisignano 21 conte di Chiaromonte.

28) Cfr. A.S.N., Archivi Privati Sanseverino di Bisignano, Carte, inc. 23, fascic. 3
Nel fascicolo si conservano due serie di piante dei tre livelli riconducibili per la differente grafia a due periodi distinti. Una serie, più antica, mostra alcuni opere di ampliamento verso il giardino, l'altra più recente mostra la distribuzione degli ambienti come la loggia, la galleria, la sala di compagnia etc. con l'intestazione "Appartamento nobile di S. E. il Principe di Bisignano nella strada Costantinopoli".

29) Cfr. Archivio Privato Sanseverino di Bisignano, inc. 120.
1818. D. Livia Firrao del fu Don Tommaso e vedova del fu Don Tommaso Sanseverino Principe di Bisignano domiciliata in Strada Bisignano n.° 3.

30) Ivi.

Villa Bisignano a Barra (già Roomer, già Pignatelli di Marsiconuovo)

"Il Casale della Barra, luogo il più delizioso, che veder mai si possa; che però egli viene abitato da una quantità di nobili, e da primi cittadini, ed in conseguenza è ricco di palazzi, e fra gli altri vi è quello del fu Gasparo Roomer, Fiamingo, ora posseduto dal Marchese del Vasto, per commutazione fatta della sua casa, come si disse; questo non ha che desiderare, si nella magnificenza delle stanze, come nell'amenità de' giardini"(1)

La villa, una delle più notevoli testimonianze di fabbriche civili di tutta la zona vesuviana, nata come masseria fortificata, fu trasformata dal Roomer in residenza principesca e nel '700 dai Sanseverino di Bisignano in villa di delizia. (2).

Le amene caratteristiche del casale della Barra avevano attirato fuori dalla città anche uno dei più ricchi uomini della Napoli del Seicento, con residenza in via Monteoliveto,(3) raffinato collezionista di opere d'arte, che così decise di riposare e godere delle sue fortune costruendosi qui la sua ricca magione. La sua fama in città attirò l'attenzione del Capaccio che nel 1634 così lo descrive : "*Questo è un gentil'homo Fiamengo, c'ha nome Gaspare di Roomer, nato in quella famosa città di Anversa con tutti i suoi de i primi gentil'homini di quella , e de i più ricchi col traffico che ne i loro negotij tengono per tutta Europa;*" (4)

L'acquisto nel 1634 di una " masseria arbustata e vitata con alberi e viti latine e greche di circa 18 moggia, con un palazzo confinante con i beni del marchese di Laino" da Partenio Petagna (5) per 9.000 ducati fu il primo passo per l'insediamento del banchiere fiammingo Gaspare Roomer nel Casale della Barra. La villa conserva ancora l'originaria impronta seicentesca con le grandi terrazze contornate da balaustre in piperno, materiale largamente usato per tutte le parti decorative di cornici e le articolate membrature alle finestre; inoltre l'impianto di dimora fortificata con torri, ma aperta verso il panorama ed il verde, ha notevoli riscontri nella quasi coeva villa al Vomero, opera di Bonaventura Presti, per Ferdinand Vandeneinden, socio in affari del Roomer e altrettanto grande collezionista di opere d'arte, dove l'impianto a corte dell'edificio è aperto con archi in piperno su due registri verso il panorama di Posillipo (6)

Dell' edificio seicentesco, del quale non conosciamo l'architetto progettista - e in merito purtroppo non posso aggiungere di più di quanto da altri parzialmente

trattato, non disponendo di documenti nuovi e decisivi- si conservano i preziosi elementi decorativi delle balaustre in piperno vesuviano con le esili colonne in cui si inseriscono pilastrini con armi, vasi di fiori, una testa di sfinge, stemmi e alcune insolite figure caricaturali di gobbi che ricordano personaggi di Callot (7), per i quali dall'Agosto del 1636 al Settembre del 1638 furono impiegati oltre 1000 ducati per i lavori di pietra di Sorrento e di piperni ad opera dei pipernieri Matteo Figliolini e Tommaso Picone (8)

La grande fabbrica presenta una pianta rettangolare che origina un cortile interno quadrilatero, circondato su tre lati da un portico sul quale affacciano le grandi terrazze delle ali e, sullo sfondo si apre la loggia pensile che consentiva di godere, attraverso le arcate del portico, della vista del Vesuvio, inquadrato da successive quinte di verde. (9)

Il piano nobile presentava ambienti decorati da Aniello Falcone, con il ciclo di affreschi sulla storia di Mosé del Vecchio Testamento, ancora fortunatamente presente, realizzato dal pittore dal 1640 al 1643 (10) e restaurato nel 1982.

Il Roomer era un grande estimatore del Falcone e a dir del De Dominicis *"prende tanto diletto dall'opere, e dal conversar faceto, e bizzarro di Aniello, che spesso lo andava a ritrovare in casa, e quanto trovava ivi dipinto di suo genio comperava, benché fatto di altrui commissione"* tanto che il pittore quando gli venivano richiesti i tempi per la consegna di una sua opera rispondeva: *"Se non la vuole il Signor Romer, l'opera il tal tempo sarà finita"*. *"Dipinse per la di lui galleria varie battaglie, facendo in esse entrare molte istorie del Vecchio Testamento, come i fatti di Moisè, di Giosué, di Gedeone, di David, di Saul, ed altri"*. (11)

Nell'appartamento di parata adibito a "galleria d'arte" il Roomer faceva mostra della sua ricca collezione di quadri, e non disdegnava circondarsi di arazzi di Fiandra e di Firenze, parati di broccato veneziano, mobili sullo stile di Fiandra, di Milano e di Genova, oltre a mostrare una spiccata predilezione per tutto ciò che costituiva novità nella moda del tempo e dell'arte come ad esempio quella orientaleggiante e di gusto *alla Cinese*, come risulta dall' inventario del 1674. (12)

Quindi con i lavori di decorazione del 1640 la fabbrica può considerarsi completata, ad eccezione dei giardini per i quali ritroviamo pagamenti per lavori alle fontane fino al 1643.

Dell'impianto risulta di particolare interesse il fronte posteriore sul cortile dove al piano terra un grande arco centrale a tutto sesto racchiuso da paraste é affiancato da

due arcate a sesto ribassato di minori dimensioni con al di sopra due occhi ovali. Al piano superiore la loggia corrispondente alla Galleria del piano nobile è inquadrata da tre archi come al piano terra, ma con un arco centrale a sesto ribassato sempre racchiuso da paraste, affiancato da due archi a tutto sesto: realizzando così un gioco di pieni e di vuoti che dà all'insieme una notevole qualità.

Anche la scala-torre di collegamento fra i vari livelli dinamico elemento compositivo, si svolge su pianta quadrata; mediante tre rampanti si eleva di molto al di sopra della copertura dell'edificio, come vera e propria torre-belvedere coronata da merlature traforate.

La scenografica impostazione planimetrica della residenza e del giardino è oggi visibile unicamente dalla mappa del Duca di Noja, poiché l'edificio privato del parco, per la insensata distruzione dovuta alla costruzione di un complesso IACP negli anni '50, risulta monco del suo rapporto con il verde.

Il Roemer conservò la villa di Barra fino al 1656 quando decise di alienarla a favore del Marchese del Vasto, Ferrante Francesco d'Avalos (13).

Nello stesso anno avvenne un importante trasferimento di immobili che coinvolse successivamente anche il Roemer: il D'Avalos vendette per 33.800 ducati al Duca di Maddaloni il palazzo in via Toledo, con una transazione che prevedeva il pagamento in contanti di 3.800 ducati, un credito per censi gravanti sul palazzo di 14.000 ducati e la permuta di due immobili del Maddaloni: un palazzo alla Stella del valore di 12.500 ducati e una masseria a Posillipo detta l'Auletta valutata 3.500 ducati.(14)

Il palazzo alla Stella e la Villa di Posillipo successivamente furono venduti dal marchese del Vasto al Roemer e nel palazzo fu collocata la sua ricca collezione di oltre 1500 quadri.(15)

I documenti e i testi presi in esame permettono di avanzare l'ipotesi che il Roemer non sia mai entrato in possesso del palazzo Maddaloni in via Toledo, che da alcuni studiosi era stata indicata come tale in base a deduzioni derivanti dalla vendita della villa di Barra al marchese del Vasto, ma mai in base ad esplicite affermazioni o a fatti documentati.(16)

Al momento non disponiamo di documenti né la letteratura coeva ci fornisce informazioni relative ai lavori eseguiti nella seconda metà del XVII secolo, periodo in cui la villa appartenne ai D'Avalos, che la alienarono nel 1685 a favore di Giuseppe M.a Pignatelli e di Fabrizio Pignatelli pervenuta per un credito che la

duchessa Francesca, madre di G. Battista Pignatelli principe di Marsiconuovo vantava nei confronti del marchese del Vasto, " *mediante contratto di dazione in solutum acquistarono dal fu Ill. mo Diego de Avalos, de Aquino y Aragona per prezzo di Doc.ti 12.000 un Palazzo con giardino e Massaria di c. a moggia 10* ". (17)

La villa agli inizi del Settecento appartiene al principe di Marsiconuovo Pignatelli come riferito dal Pacichelli nel 1701 : " *con molti notabili forzosi giuochi d'acqua, e passegggi all'ombra e altre curiosità di non minor conto*" (18) e ancora fino alla metà del '700 come confermato dal Troyli: "*del principe di Marsico Novo*" (19), lo rimane fino al 1765, quando viene permutata con alcune partite di arrendamenti pervenute alla contessa di Chiaromonte dai suoi antenati, venendo così in possesso del conte di Chiaromonte Pietro Antonio Sanseverino e di sua moglie Aurora Caracciolo . Nell'atto si legge: " *il principe D. Girolamo e principino D. Gio. Battista hanno asserito in presenza dei Sig. Conte e Contessa di Chiaromonte di possedere una Casa Palaziata in più e diversi membri inferiori e superiori consistente una con tutte le case adiacenti con giardino grande murato circumcirca con diversi giochi d'acqua con spalliere di Agrumi e strade di Busso lavorato con una Massaria grande di più moggia (10 moggia circa) similmente con strade di Busso con spalliere di cetrangoli, con piedi di Pigne, con buschetto, e murata circumcirca, con tutti i di loro stigli, e con cappella e case adiacenti posti nel Csale della Barra pertinenza di questa città confinante con li beni , del Sig. Conte della Cerra, via pubblica da più lati, ed altri confini.*" (20)

Tale acquisto non perfezionato, per il mancato rispetto delle clausole contrattuali di permuta, darà luogo ad una lunghissima vertenza per la quale come primo atto, il 6 Aprile 1768, viene effettuata una perizia della villa dall' Ing. Gennaro Papa, tavolario del S.R.C. (21), la cui descrizione per la valutazione dello stato dei luoghi, peraltro piuttosto degradata poiché scarsamente utilizzata dai Marsiconuovo, e danneggiata dal terremoto del 1732, come confermano i lavori di ripristino documentati tra il 1734 e il 1735(22) risulta utile alla comprensione di quale fosse lo stato della villa nel Settecento. La perizia é accompagnata da un rilievo in scala "*Masseria e Casino con tutti i censi annessi dell'Ill.e Principe di Marsiconuovo posti nel Casale della Barra*" che identifica le parti componenti gli stabili del

complesso della villa: **casino, loggia, parterre, boschetto, cortile rustico, giardinetto, casa del giardiniere e macchina dell'acqua.**(23)

La sua conformazione é rilevabile dalla coeva mappa del Duca di Noja dove é evidente il disegno del giardino, costituito da un parterre con un portico sul fondo che precede il viale che si inoltra nel boschetto e il rilievo del tavolario riproduce perfettamente gli stessi luoghi della mappa settecentesca della città, con in più i proprietari confinanti, e l'ingresso dalla strada pubblica.

La relazione che lo accompagna descrive il palazzo costituito da un piano terra con 15 bassi, due stalle, il cellaio e l'atrio coperto a volta con il porticato che corre tutto intorno al cortile scoperto, il piano nobile con una loggia coperta formata da pilastri in piperno e archi dal lato del cortile rustico e la grande loggia aperta con balaustra in piperno posta al di sopra dei bassi, rivolta alla strada.

Interessante la "*descrizione del parterre, e giardino grande che servono al notato Palazzo*" dove in fondo al cortile si elevano tre grandi archi che si integrano col porticato che corre tutto intorno al cortile centrale e che tramite "*tre scalini di piperno aprono l'ingresso prima a tre corrispondenti porticati, nei cui lati vi si ha la continuazione dei medesimi composta da altri quattro grandi archi riparati davanti da grandi vetrate, destinati al presente per le stufe delle piante forestiere, coperte dalla loggia superiore.*"(24)

Dal porticato si passava poi "*ad un nobile parterre di figura quadrilatera oblungata*" circondato da un muro "*i cui fianchi sono forniti di stucco*" e ornati da frontespizi, vasi ed altri finimenti tutti posti in stucco". La superficie del giardino, era definita da quattro riquadri con bordi in cordoni di piperno delineati da siepi di bosso che formavano all'interno dei parterre un disegno ad arabeschi, con al centro una vaga fontana sottoposta al livello del pavimento, con bocca di marmo centinato e con vasca e scoglio nel centro dove zampillava l'acqua.

In testa al parterre vi era un altro edificio con le facciate scandite da paraste e capitelli in stucco con sette archi di fabbrica di diversa misura; da quello centrale partiva il grande viale della masseria dove in mezzo al giardino vi era "*un ameno ma rustico boschetto con annose querce*" e una cisterna che riforniva d'acqua i giochi e zampilli in vari siti del giardino. (25)

Dai tre archi simmetrici laterali, chiusi sempre da vetrate, si accedeva ai porticati destinati ancora a stufe per le piante, come quelli del primo porticato descritto, e una scala a chiocciola in piperno ascendeva al loggiato superiore che prendeva tutta

la larghezza del parterre cinto sulla facciata principale da una balaustra con al centro una stanza con un balcone in piperno e due stanze laterali, al centro al di sopra di queste vi era infine un locale che conteneva all'interno la macchina dell'orologio con campana che aveva due quadranti uno rivolto al giardino e l'altro al palazzo " che suonava ogni quarto d'ora". (26)

I Sanseverino di Bisignano

" Barra, casale regio della città di Napoli, alla distanza di miglia ' in circa, e situato in luogo piano. L'aria che si respira in detto casale in certi tempi dell'anno è un poco umida, e talvolta i venti vi menano le cattive esalazioni delle paludi, che gli sono d'intorno a picciola distanza.

Nulladimeno vi si veggono belle casine, con eleganti ville di Signori napoletani, e specialmente quelle del principe di Sannicandro, del conte dell'Acerra, e di altri.

Fin dallo scorso secolo Gaspare di Roomer , fiammingo e ricco negoziante, vi fabbricò un grande edificio, ove alloggiò poi la Regina d'Ungheria nel passaggio all'impero, il quale dopo la sua morte fu abitato dal principe della Roccella Caraffa, ed indi dal conte di Chiaromonte Sanseverino.

Il suo territorio produce buoni frutti, e vi allignano assai bene gli agrumi. La sua popolazine ascende a circa 5490 individui, ed oltre all'agricoltura, non vi trovo tra essi altra degna manifattura." (27)

Questa la descrizione nel 1797 del Giustiniani nel suo "Dizionario Geografico del Regno di Napoli" che in poche battute ci mostra quanto fossero mutate le considerazioni sul casale della Barra, oltre un secolo dopo quella del Celano, e dopo che il re Carlo aveva stabilito la sua residenza a Portici, divenuta con Resina luogo prediletto dalla corte, ma nonostante tutto ancora luogo di elezione dei nobili napoletani per la sua tranquillità e per le sue campagne .

Forse proprio i ricchi agrumeti e le quiete agreste di queste zone, contrapposte alla città rumorosa e affollata, attirarono l'attenzione dei principi di Bisignano, che decisero di ristrutturare l'intero fabbricato, danneggiato nel Settecento dall'eruzione del Vesuvio, e restaurato tra il 1765 e il 1811, come documentato dai pagamenti alle maestranze sotto la direzione degli architetti Giuseppe Amendola fino al 1795 e Vincenzo Amitrano fino al 1811. (28)

Tali lavori sono descritti in una perizia del 18 agosto 1843 degli architetti Di Nardo, Minervini e Grimaldi che descrive i miglioramenti fatti nella villa: "*Notamento di tutto quello che dall'Ecc. ma Casa di Bisignano si é speso nel Palazzo della Barra dall'anno 1765 in avanti*". (29)

La perizia, elaborata in seguito alla controversia tra i Moliterno e i Bisignano che durerà fino al 1866 (circa cento anni!), descrive minutamente "le miglierie e le ampliamenti" che la famiglia aveva apportato da quando era entrata in possesso della villa fino al 1843 e risulta particolarmente utile per comprendere le nuove esigenze abitative di una famiglia che, per l' elevata posizione sociale nell'ambiente aristocratico della città, non poteva rimanere estranea al nuovo nell'arte e nell'architettura.

I lavori riguardarono in particolare gli ambienti di rappresentanza del piano nobile arricchito da nuove decorazioni nella "*gran Galleria coperta a volta finta con vasi ornati in giro e figure dipinte a secco, e nel mezzo si ha una gran quadro di storie dipinto ad olio di buon maniera dal nostro Cestari la cui altezza é frammezzata da due cornicioni dorati*" (30). Altri lavori di pittura e decorazione, "*dipinture con ornati diversi*" documentati da pagamenti ritrovati nell'archivio della famiglia, finora ignoti, furono realizzati da Marco Vaccaro nel 1786, pittore ornamentista e successivamente da Vincenzo Bruno, Gaetano Longano e Lorenzo Giusto - pittore che insieme al padre troviamo impegnato nelle decorazioni della villa Favorita ad Ercolano - anch'essi pittori ornamentisti (31).

Altri notevoli opere furono realizzate nel parco, con l'inserimento di templi, colonnati, fontane, grotte, sedili di marmo, piante botaniche di ogni specie secondo il gusto della nuova moda del giardino romantico.

Il fabbricato delle stufe già esistente fu ulteriormente ristrutturato e dotato di una nuova decorazione evidenziata in un grazioso disegno acquerellato.(32)

Era costituito da sette vani, cinque con arco e due architravati, sei dei quali chiusi da vetrate mentre quello centrale era aperto verso il viale che si estendeva nel parco. Al di sopra del corpo di fabbrica vi era una balaustra e al centro una sorta di baldacchino con l' orologio a campana. La masseria fu resa produttiva con il miglioramento delle specie botaniche di alberi da frutta ed agrumeti, il bosco fu rinfoltito e creato un ricco orto botanico che veniva curato dal famoso naturalista Michele Tenore, nominato "*Direttore del Giardino Botanico del Signor Principe di Bisignano a Napoli*" e nel 1805 venne redatto un "*Catalogo delle piante che si*

coltivano nel botanico giardino della Villa del Signor Principe di Bisignano alla Barra".(33)

Il giardino botanico meritava di occupare secondo il Tenore "un distinto posto tra quelli che fanno maggiore onore alla patria" :

"Sono ormai più di 50 anni dacché l'illustre genitore del suo padrone attuale, trasportato da una vivissima inclinazione verso la coltura delle rare piante de' paesi oltramarini, nulla risparmiò di dispendio e di premura per riunirne una completa collezione nella sua amenissima villa suburbana.(34)

Il giardino ricco di piante esotiche e della flora inviata al Tenore dai luoghi più disparati oltre di quella raccolta nei vari siti del regno, ordinato secondo i principi della scienza, raccoglieva oltre mille specie ed era in continua espansione per i rapporti instaurati con gli altri botanici in tutto il mondo.

Tale orto con il parco, con specie di piante rare "che formavano la delizia degli stessi botanici" sono purtroppo andati distrutti. "Quando Napoli non aveva ancora l'Orto botanico, Barra ne aveva uno ricchissimo nella villa Bisignano, e Michele Tenore e Guglielmo Gasparrini tre volte la settimana con molti studenti vi si recavano".(35)

Ulteriori lavori alla villa furono eseguiti ad opera di Luigi Sanseverino, principe di Bisignano nel 1876 come testimoniato da una lapide ancora in situ sotto l'androne d'ingresso(36) e nel 1920 il Lapegna riporta che della villa faceva parte una cappella gentilizia affrescata dal Lanfranco(37) della quale non si hanno ulteriori notizie e in più la presenza nel parco di statue e busti di marmo, oggi perduti.

NOTE

1) Cfr. C. CELANO, *Notizie del Bello dell' Antico e del Curioso della città di Napoli ... con aggiunzioni di G.B. Chiarini*, ristampa ESI, Napoli, 1974, Vol. VII, p. 2068

2) Cfr. A. Venditti, *Le Ville di Barra e di S. Giorgio a Cremano*, in AA.VV. *Ville Vesuviane del Settecento*, Napoli, 1959, p. 56_58 e T. C., *La Villa Sanseverino di Bisignano e il casale napoletano della Barra*, in " Nap. Nob. " , vol. (1974), p. 121 - 135.

3) Cfr. G.Ceci, *Un mercante mecenate del secolo XVII : Gaspare Roomer*, in " Nap. Nob. " , n. s. (1920), p. 160 - 164. A pag. 161 leggiamo: "Abitava allora(nel 1647) il primo dei palazzi da lui posseduti in Napoli, quello alla via Monteoliveto presentemente segnato col numero 12, ed era in relazione di buon vicinato colla corporazione dei falegnami che avevano le botteghe nelle prossime vie e la loro sede nella chiesa di S. Giuseppe Maggiore."

Purtroppo questo palazzo che aveva un interessante portale non é più esistente, danneggiato durante la guerra é stato sostituito da un brutto edificio moderno.

4) Cfr. G. C. Capaccio, *Il Forastiero*, Napoli, 1634, pp. 863-864

5)Cfr. R. Ruotolo, *Ricerche sul '600 napoletano: Mercanti-Collezionisti fiamminghi a Napoli. Gaspare Roomer e i Vandeneynnden*, Massalubrense, 1982, p. 12 e p. 23 nota 37.

A.S.N. Notaio Pietr'Antonio dell' Aversana, sec. XVII, scheda 912, prot. 12, f. 266. IL Roomer acquistò dal dott. Partenio Petagna per d. 9000 una masseria di 18 moggia con un palazzo di più membri superiori ed inferiori, posta a Barra. L'atto é del 3 giugno 1634.

6) Cfr. S. Attanasio, *La Villa Carafa di Belvedere al Vomero*, Napoli, 1985. Con appendice documentaria di Renato Ruotolo.

7) Cfr. A. Venditti, *Le Ville di Barra e di S. Giorgio a Cremano....* op. cit. , p. 56. Sui gusti artistici del Roomer vedi anche R. Ruotolo, *Ricerche sul '600 napoletano: Mercanti-Collezionisti fiamminghi a Napoli. op. cit.* p. 12.

8) Cfr. E. Nappi, *Le attività finanziarie e sociali di Gasparo de Roomer.....*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, Milano, 2000, p. 61-88. In particolare i documenti, da n. 196 a 200, p. 81.

9) Cfr. C. Finora - S. Attanasio, *Ville e delizie vesuviane del Settecento*, Napoli, 2004, p. 31-32.

10) Cfr. A. Alabiso, *Aniello Falcone's frescoes in the villa of Gaspar Roomer at Barra*, in " The Burlington Magazine " , (1989), p. 30-36. La Alabiso in un articolo molto circostanziato descrive le scene ad affresco realizzate da Aniello Falcone, esaminate nel corso del restauro del 1982. Riguardo ai soggetti e scene degli affreschi si riporta quanto descritto dall' autrice a p. 31 : " The serie of biblical

frescoes at Barra illustrate five episodes from the life of Moses: *The finding of Moses, Moses striking the rock, the Crossing of the Red Sea, and the Battle of the Israelites and the Amalekites*, all from Exodus; and the *Brazen serpent* from Numbers."

Vedi inoltre per i pagamenti al Falcone i documenti del 29/6/1640 del 28/5/1640, n. 229 e 230 a p. 83 in E. Nappi, *Le attività finanziarie e sociali di Gasparo de Roomer....., op. cit.* . Il quale attribuisce per tali pagamenti al Falcone il saldo dell'opera degli affreschi nella villa di Barra, anche se manca la causale specifica. Sappiamo dal De Dominicis e dalla letteratura corrente che il Falcone realizzò molte opere per Roomer, comunque la data del 1645 a nostro avviso é congruente con l'epoca dei lavori alla villa.

11) Cfr. B. De Dominicis, *Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti napoletani*, Napoli, 1742-1744, p. 72-73.

12) Cfr. R. Ruotolo, *Ricerche sul '600 napoletano: Mercanti-Collezionisti fiamminghi a Napoli. op. cit.* p. 7-8 e p. 20 n. 13. Sul gusto orientale il lavoro fondamentale di H. Honour, *L'arte della Cineseria*, Firenze, 1963 e sull'influenza nell'ambiente napoletano del Settecento E. Catello, *Cineserie e Turcherie nel '700 napoletano*, Napoli, 1992.

13) Cfr. E. Nappi, *Le attività finanziarie e sociali di Gasparo de Roomer....., op. cit.* , p. 65 e p. 82 doc. n. 209.

A.S.B.N. *Banco dello Spirito Santo*, g.m. 420. Partita di 12.000 ducati del 15 febbraio 1656. A Carlo Mazzella D. 12.000. Et per lui al marchese del Vasto. E per esso a Gaspare de Roomer fra la somma di D. 34.000 intero prezzo della casa palaziata, massaria, giardino e boschetto in tutto di moia 18 incirca, annui censi, stigli di massaria, sita e posta nella villa di Barra, pertinenze di questa città di Napoli, iuxta suoi confini per esso Gaspare venduta al detto marchese come il tutto più ampiamente appare dall'istrumento del 12 febbraio 1656 rogato per notar Andrea Bruno di Napoli.

14) Ivi, p. 82, doc. n. 210

A.S.B.N. *Banco della Pîetà*, g. m. 458. Partita di 3.800 ducati del 14 febbraio 1656. Al duca di Maddaloni D. 3.800. E per lui a don Ferrante Francesco D'Avalos d'Aquino marchese del Vasto e Pescara, disse a compimento di D. 33.800 per l'intero prezzo delle botteghe site circum citra et camere site similmente sotto il palazzo del detto marchese nella strada del Spirito Santo li mesi passati a lui venduto con patto di ricompra escluse le botteghe et camere per lo prezzo anco de ius del detto patto di ricompra ad esso duca cederlo et renunciarlo. E detto signor marchese dichiarando che l'altri D. 30.000 se ne ha ritenuti D. 14.000 per lo prezzo delli censi debiti sopra detto palazzo et l'altri D. 16.000 ha dato insolutum al detto signor marchese le due sue case site a S. Maria della Stella et la sua casa chiamata l'Auletta con massaria sita a Posillipo come più ampiamente appare dall'istrumento a 11 del presente mese rogato per mano di notar Ezio Carlo Piscopo di Napoli del quale s'habbia relatione. E per lui a Giuseppe Neli per altritanti.

15) L'inventario é conservato nell'Archivio di Stato (A.S.N.) , Notaio Giovan Battista dell'Aversana, sec. XVII, scheda 295, prot. 34, inserto di ff. 38 posto fra f. 97 r. e 98.

Sulla ricca collezione di quadri del Roomer vedi R.Ruotolo, *op.cit.*, G. Ceci, *op. cit.* e L. De La Ville Sur-Yllon, *Il palazzo dei duchi di Maddaloni alla Stella*, in "Nap. Nob. ", vol. XIII(1904), p. 145-147.

16) La mia ipotesi è confortata da quanto riportato da G. CANTONE, *Il palazzo Maddaloni allo Spirito Santo*, Napoli, 1979, p. 17-18 .

17) A.S.N. Sezione Giustizia, *Pandetta Corrente*, processo n. 5751, fascio 1016.
L'atto redatto in data 17/4/1685 riferisce che i D'Avalos l' alienarono nel 1685 a favore di D. Giuseppe M.a Pignatelli e D. Fabrizio Pignatelli " *avo il primo, prozio il secondo*" la proprietà comprendeva " *altri corpi e membri, censi e debiti - istr.m di datione in solutum - rogato per mano di Notar Domenico Aniello Palmieri di Napoli*". Inoltre si rileva che " *il marchese D'Avalos possedeva come Signore e Principe detta casa per compra che ne fé per mano del q.m Notar Andrea Brano di Napoli.* "

Si riporta la genealogia relativa ai Pignatelli di Marsiconuovo:

Don Giovanni Battista Pignatelli(22/8/1740 + 20/1/1805), 4° principe di Marsiconovo, 6° principe di Montecorvino, 2° principe di Moliterno figlio di D. Girolamo Maria Pignatelli (1/2/1721+18/1/1777), 3° principe di Marsiconovo, 5° principe di Montecorvino, 1° principe di Moliterno e di Donna Francesca Pignatelli Aragona Cortes (29/6/1721 + 28/5/1788) duchessa di Bellosguardo.

18) Cfr. G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1701, vol. 1, p. 71. "Le sue Case di Campagna più prezzate, son quelle di Pietra bianca, volgarmente lo Sguazzatoio, col bagno vicino al mare, e sotto al Vesuvio, oggi del Duca di Airola Caracciolo, quella del fu Gaspare di Roomer vicino la Barra, oggi del Principe di Marsico nuovo Pignatelli, con molti notabili forzosi giuochi d'acqua, e passeggii all'ombra e altre curiosità di non minor conto."

19) Cfr. P. TROYLI, *Istoria generale del Reame di Napoli*, ivi, 1747-52, tomo IV, 1749, parte I. p. 139.

20) A.S.N. Archivio Privato Sanseverino di Bisignano, inc. n. 4, fasc.1.

Si riporta la genealogia dei Sanseverino che acquistano la villa:

Don Pietro Antonio Sanseverino(5/5/1724 + 29/7/1771), 18° conte di Chiaromonte e 6° principe di S. Giorgio sposato il 13/12/1750 con Donna Aurelia Caracciolo (4/11/1733 + 28/3/1803), 8° principessa di Torrenova, duchessa di Erchie, 11° marchesa di Casalbore.

21) A.S.N. Sezione Giustizia, *Pandetta Corrente*, processo n. 5751, fascio 1016.

Tale perizia risulta interessante per la conoscenza dello stato della villa all'epoca del passaggio ai Sanseverino.

22) A.S.N. Banco dello Spirito Santo, 1734. Maria Emanuela Pignatelli, principessa di Marsiconuovo e Gaetano Taurisano pagano duc. 25(5 nov.) al maestro fabbr. Natale Paramollo, a conto dei lavori in corso negli ambienti terranei "del palazzo ereditario di d. Gio. Batt. Maria Pignatelli, fu principe di Marsiconuovo, sito nel casale della Barra".

A.S.N. Banco dello Spirito Santo, 1735. Maria Emanuela Pignatelli, principessa di Marsiconuovo e Gaetano Taurisano pagano duc. 29(7 nov.) al maestro fabbr. Natale Paramollo, in base alla misura fatta dall'ing. Antonio Alinei.

A.S.N. Banco di S. Giacomo, 1735. Maria Emanuela Pignatelli, principessa di Marsiconuovo e Gaetano Taurisano pagano duc. 6(11 maggio) al fontanaro Gaetano Lanzetta, in ragione degli " accomodi da esso fatti delle tre cisterne, seu conserve delle fontane..".

Cfr. G. Fiengo, *Organizzazione e produzione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Napoli, 1983, p. 129.

23) La planimetria allegata alla perizia, firmata e datata 6 Aprile 1768 é in passi napoletani, cm. 30 x 40, disegno a penna, eseguita dallo stesso estensore della perizia il tavolario Ing. Gennaro Papa. Riporta la seguente intestazione: " *Masseria e Casino con tutti i Censi annessi dell'Ill.e Principe di Marsiconuovo posti nel Casale della Barra*" e le proprietà confinanti : " L'Ill.e Conte dell'Acerra, Strada pubblica principale della Barra, Via che conduce a S. Sebastiano e Pollena e ad altri Luoghi, Masseria del Barone della Pozza, D. Angiolo Montella."

24) Ivi.

25) Ibidem.

26) Per la macchina dell'orologio furono eseguiti lavori di riparazione da parte del principe di Marsiconuovo nel 1752 per i quali si riporta un interessante documento : A.S. B. N. *Banco di S. Giacomo*. 15 Gennaio 1752. Al principe di Marsico Nuovo duc. 6 e per esso al maestro Francesco Barletta e sono per l'annata terminata a tutto settembre 1751, così convenuto per accomodare e far tutto ciò che può mancare all'orologio a campana, sito e posto nel giardino del suo palazzo nella villa della Barra.

Cfr. G. Fiengo, *Documenti per la storia dell'architettura e dell'urbanistica napoletana del '700*, Napoli, 1977, p. 79.

27) Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, ivi, 1798, p. 215 .

Alla stessa pagina l'autore riporta stranamente che dopo il Roomer il palazzo di Barra "fu abitato dal principe della Roccella Caraffa", riferendo di attingere tale notizia dal Pacichelli che invece come abbiamo visto indica i Pignatelli di Marsiconuovo vedi nota 17.

28) A.S.N. Archivio Privato Sanseverino di Bisignano, inc. n. 4, fasc. 1.

I lavori iniziati con Pietro Antonio Sanseverino conte di Chiaromonte e 6° principe di S. Giorgio continueranno con i suoi discendenti fino al 1811, quando con un decreto datato 5/9/1811 Gioacchino Murat concede ai vecchi proprietari principi di Marsiconuovo tutti i beni confiscati, ma ciò nonostante i Sanseverino manterranno il possesso della villa, opponendosi alla vertenza legale.

29) A.S.N. Archivio Privato Sanseverino di Bisignano, inc. n. 4, fasc. 6.

30) Ivi. Il pittore Jacopo Cestaro (1716-1778) nativo di Bagnoli Irpino fu autore di molte opere nelle gallerie dei palazzi napoletani e a Napoli era detto : " il Lanfranco napoletano " vedi N. Spinosa, *op.cit.* p. 76 scheda 23.

31) A.S.N. Archivio Privato Sanseverino di Bisignano, inc. n. 4, fasc. 1. Nell'archivio della famiglia si conserva anche un inventario della mobilia del 1863, vedi A.S.N. Archivio Privato Sanseverino di Bisignano, inc. n. 4, fasc. 4.

32) A.S.N. Archivio Privato Sanseverino di Bisignano, inc. n. 4, fasc. 5. Il disegno a penna é acquerellato a colori e misura cm. 35 x 50.

33) Cfr. M. Tenore, *Catalogo delle piante che si coltivano nel botanico giardino della Villa del Signor Principe di Bisignano alla Barra*, Napoli, 1805.

Un'altra edizione del catalogo fu edita nel 1809, voluta da :

Pietro Antonio Sanseverino(20/8/1790 + 20/5/1865), 15° principe di Bisignano, 22° conte di Chiaromonte, 8° principe di Sant'Agata, 4° principe di Luzzi Maggiordomo Maggiore di Ferdinando II di Borbone,

sposato il 13/1/1807

con Maria Antonia Serra, figlia di Luigi Serra 4° duca di Cassano e Giulia Carafa Cantelmo Stuart dei principi di Roccella.

34) Ivi, vedi la prefazione al catalogo del 10 aprile 1809 a firma del Tenore, pp. III - VI.

Dalla genealogia dei Sanseverino apprendiamo che a volere la fondazione dell'Orto Botanico fu :

Tommaso Sanseverino(25/9/1759 + 23/9/1814), 14° principe di Bisignano, 21° principe di Chiaromonte

sposato con

Livia Firrao, 7° principessa di Sant'Agata e 3° principessa di Luzzi figlia di Tommaso, 6° principe di Sant'Agata e 2° principe di Luzzi.

Nell'archivio di famiglia si conserva anche un "Inventario delle piante coltivate nel giardino botanico" del 1863. A.S.N. Archivio Privato Sanseverino di Bisignano, inc. n. 4, fasc. 4.

35) M. Lapegna, *Origini e Storia di Barra*, Napoli, 1930, p. 12.

Anche il Lapegna riporta che la villa dopo la morte di Roomer "fu abitata dal Principe Caraffa" riprendendo quanto dice Giustiniani (vedi nota 27).

36) Il testo della lapide sotto l'androne d'ingresso riporta : AEDEM VETUSTATE CORRUPTAM - PROXIMIQUE VESEVI FURORIBUS - SAEPIUS LABEFACTATAM - QUAM SIBI POSTERISQUE SUIS EMIT - SAECULO XVIII VERTENTE - PETRUS ANT. SANSEVERINUS - CLAROMONTIS COMES - ALOISIUS SANSEVERINUS - BISINIANENSIVM PRINCEPS - PRISCO ARTIVM NITORI - RESTITUENDAM CURAVIT - A. MDCCCLXXVI - CAJETANO DE HENRICO - OPERIS REGVNDI PRAEFECTO

Dalla lapide si rileva che ulteriori lavori di restauro furono eseguiti fino al 1876, voluti da Luigi Sanseverino del quale riportiamo la genealogia :

Luigi Sanseverino (5/3/1823 + 16/11/1888), 16° principe di Bisignano, 9° principe di Sant'Agata, 5° principe di Luzzi, 23° conte di Chiaromonte sposato il 25/5/1841 con Giulia Imperiali (1825+ 7/7/1851), figlia di Don Luigi dei Principi di Francavilla.

37) Ivi, p. 14 : "La Villa Bisignano possiede una cappella gentilizia con pitture raffiguranti episodi biblici del Lanfranco. Nel parco , poi si trovano dodici statue rappresentanti i dodici mesi dell'anno."

Il Lapegna riporta erroneamente il Lanfranco e forse allude al Cestaro che a Napoli era detto : " il Lanfranco napoletano " .

Palazzo Pignatelli di Monteleone

Il palazzo riconoscibile per il grandioso portale settecentesco, opera di Ferdinando Sanfelice, in via Calata Trinità Maggiore, è il risultato dell'ampliamento della "casa grande" acquistata da Camillo Pignatelli duca di Monteleone nel 1579 dai Ravaschieri principi di Satriano (1).

Di questo primo impianto si conservano le logge della scala - rifatta nell'Ottocento - a destra del cortile e una serie di ambienti coperti con volta a vela all'interno del fabbricato prospettante su via Domenico Capitelli.

Originariamente nella proprietà di casa Pignatelli vi era un grande giardino chiamato "Paradiso", dove la duchessa di Monteleone Domenica Girolama Colonna, fece costruire la sua abitazione per impedire al duca di Maddaloni insediato allo Spirito Santo di affacciare nelle sue proprietà (2).

I Pignatelli, che nella seconda metà del Seicento avevano ceduto il loro palazzo ai marchesi Longhi, nel 1716 ne rientrarono in possesso e affidarono al Sanfelice il progetto di ristrutturazione della dimora di famiglia.

L'architetto su incarico del duca Niccolò Pignatelli, sindaco di Napoli dal 1707(3) e viceré di Sicilia dal 1718, si occupò dei lavori di restauro, realizzando il famoso portale, la sistemazione degli interni e della facciata prospettanti su Calata Trinità Maggiore ed il nuovo appartamento in via S. Anna dei Lombardi nei quali il pittore Paolo De Matteis eseguì anche l'intero programma decorativo.

Il portale eseguito dai marmorari Domenico Astarita e Domenico Gorlei (4), fiancheggiato da colonne con roccchi alternati in marmo e piperno coronate da mascheroni a mò di capitelli, che " con le orecchie di Satiri intorcigliate formano le volute del capitello, i crini nel mezzo della fronte la rosetta, e la barba le frondi, che

circondano il timpano..."(5), fu sormontato da una sinuosa targa in marmo con l'iscrizione dedicatoria che ricorda il restauro del 1718 :

NICOLAUS PIGNATELLUS

DUX MONTIS LEONIS PRIMORES INTER HISPANIAE MAGNATES

AVITA SAEDES RESTITUIT, AMPLIAVIT, ORNAVIT,

ANNO SALUTIS MDCCXVIII

I lavori durarono circa dieci anni e furono impegnati tra il 1717 e il 1725 una notevole schiera di maestranze ed artisti sotto la regia di Ferdinando Sanfelice, quali Gaetano Massa per i pavimenti di riggiole, Giuseppe Riccio e Antonio Massotti per i marmi, Marcantonio Tibaldi per gli intagli in legno, Domenico Gadaletto per gli stucchi.

Dalla documentazione in nostro possesso rileviamo che nel 1718 furono spesi circa 20.000 ducati dei quali 18.000 per lavori di ferro, vetri, riggiole, balconi, marmi e piperni per il portale e la scala, pittura di porte e finestre. Al pittore De Matteis venne pagata la notevole somma di 1400 ducati per le pitture e le decorazioni delle sale degli appartamenti.(6)

Nel 1718 alla partenza del duca Niccolò per la Sicilia i lavori di restauro, come testimoniato dall'iscrizione, erano conclusi ma negli anni successivi le opere di abbellimento proseguirono prima lentamente poi dal 1723 al 1725 intensamente quando il principe rientrò a Napoli e furono spesi circa 6.000 ducati per lavori e con 220 ducati fu saldata l'opera del Sanfelice.(7)

Queste opere riguardarono l'organizzazione dell'intera insula dei Pignatelli comprendente la casa e il giardino, posti tra la via Monteoliveto, la Calata Trinità Maggiore e il vico Quercia per la rettifica della quale venne chiesto al tribunale della Fortificazione di occupare parte della strada pubblica(8).

Negli stessi anni il tribunale incaricò l'ingegnere Giovan Battista Manni delle misurazioni, dei grafici e della relazione, la sua perizia risultò favorevole al duca e gli fu concessa " la facoltà di poterlo occupare con fabbrica per ponere in justa semetria la fabbrica del detto suo Palaggio; la quale perché ridonda in ornamento e decoro di questa Fed. ma città, e perché l'occupazione predetta è di tenue quantità e sopra tutto per li meriti di detto Ill. Sig. Duca".(9)

In pratica si rettificò il profilo stradale, corrispondente all'attuale via della Quercia per consentire l'inquadramento della fabbrica, ed estenderla ai confini mantenendo la simmetria dell'opera.

Il palazzo risultò uno dei più grandiosi e alla morte di Giovanna Battista Pignatelli, nel 1723, la descrizione fatta da un tavolaro nelle note dell'apprezzo dei beni, descrive un vasto cortile e un bellissimo giardino "opulento e sapientemente architettato con diversi pianti d'agruma a piramide, stradato e mattonato ed ordinato di diverse statue di marmo situate nelle fontane, alcune di esse intiere e la maggior parte a mezzo busto , ripartito in più quadri, con lavori di bosso per uso di fiori".(10)

A partire dal 1726 i lavori furono diretti da Niccolò Tagliacozzi Canale (11)divenuto l'architetto di casa Pignatelli, al posto del Sanfelice, che dedicò particolare cura agli interni e alle decorazioni, nell'arco di circa un decennio, come risulta dai pagamenti vistati alle maestranze.

Nel 1730 dopo la morte del duca Niccolò, il figlio Diego Pignatelli duca di Terranova(1687-1750), personalità di spicco, avviò un ampio programma di ristrutturazione dei beni di proprietà della famiglia e le note di pagamento apprezzate dal Tagliacozzi Canale(12)per fornitura di piperni, ferro lavorato e "mattonate", riguardarono opere di completamento, chiese infatti al tribunale della Fortificazione la concessione di attingere l'acqua per l'approvvigionamento del palazzo che curiosamente, gli venne concessa a patto

che a sue spese avesse tenuto in funzione " le bocche dei leoni" della Fontana di Monteoliveto. (13)

Negli stessi anni iniziarono i lavori per la villa dei Pignatelli a Barra ad opera dell'architetto Casimiro Vetromile e successivamente del Tagliacozzi Canale.(14)

Nel 1732, Diego Pignatelli completa l'acquisizione degli edifici che insistono sull'*insula* tra il Gesù Nuovo e lo Spirito Santo, comprando il palazzo di Domenico D'Amore marchese d'Ugento(15). A questa data può farsi risalire il progetto che sta alla base dell'attuale residenza, da attribuire, come dal disegno che compare nella mappa del duca di Noja (1750-75) ad un'idea originaria di Sanfelice (16), con le integrazioni apportate successivamente dal Tagliacozzi Canale.

La pianta che presenta il duca di Noja, riporta con chiarezza l'impianto, e la soluzione particolarmente articolata di vestibolo - cortile - scala, che rientra nei canoni dell'architettura sanfeliciano. Del progetto che modifica l'intero impianto è da notare sul portale sanfeliciano l'aggiunta sulla strada di coppie di colonne, come appare dalla schematizzazione, al quale segue il vestibolo mistilineo con nicchie e colonne addossate. Ai lati del portale principale due altri portali minori, con colonne immettono agli androni collegati al primo porticato del cortile ottagonale molto ampio.

Agli angoli del grande cortile, sui lati corti, si sviluppano atri anch'essi ottagonali, secondo l'idea rinascimentale della proliferazione di spazi centralizzati.

Sul fondo del cortile, in posizione prospettica rispetto all'ingresso, un ampio scalone inserito in un corpo di fabbrica richiama nella sua configurazione lo scalone del palazzo Serra di Cassano. (17)

Lo scalone ha due rampe simmetriche che si congiungono al primo ballatoio e che confluiscono in un' unica ampia rampa centrale che smonta al primo livello dove si ritrovano gli appartamenti del piano nobile.

Alle spalle dell'ambiente che racchiude la scala un piccolo cortile ovale fornisce luce agli ambienti posti nell'angolo superiore dell' *insula* verso via S. Anna dei Lombardi e vico della Quercia.

Anche se Diego Pignatelli tra il 1736 e il 1738 intraprende nuovi lavori (18) dalla documentazione rinvenuta non risultano realizzati né l'ampio cortile con il porticato, né la bella scala di accesso ai piani superiori, e ciò è da attribuire anche ai cattivi rapporti dei Pignatelli filoaustriano con la nuova dinastia spagnola regnante dei Borbone. Lo stato immutato del palazzo è confermato dalla descrizione di una rara edizione della guida del Celano del 1758, in data quindi abbastanza ravvicinata alla morte di Sanfelice(1748):

"Si possiede ora di nuovo questo palazzo dalla Casa de' Signori Duchi di Monteleone; e dall' Ecc. Sig. Duca Niccolò Pignatelli **è stato abbellito, ed ornato, ed anco accresciuto di nuovi appartamenti, con magnifiche gallerie, sotto la direzione del fu Sig. D. Ferdinando Sanfelice. Il nuovo appartamento, che corrisponde alla strada di S. Anna de' Lombardi, sta tutto dipinto dal più volte mentovato Paolo de Mattheis, ed in esso la galleria merita particolare osservazione, così per lo vaso magnifico, come per le dipinture, e per gli altri ornamenti.** Nella volta di essa si vedono espressi a fresco, i fatti più illustri rapportati nell'Eneide di Virgilio: e nelle mura in più specchi grandi, che occupano tutto il vano da un balcone all'altro, stan dipinte ad oglio le Azioni di Armida descritte nella Gerusalemme del Tasso. **Del suddetto de Mattheis son'anco le soffitte, così delle stanze, come della galleria dell'altro appartamento della parte della strada maestra, che tira verso la Chiesa del Gesù nuovo;** ed altre stanze degli altri appartamenti. Vi si ammira una suppellettile preziosa, e fra l'altro, quadri bellissimi di Autori eccellenti nella dipintura. In somma questo gran Palazzo, così per la sua magnificenza ed ampiezza, come per gli suoi rari ornamenti, é uno de'" più cospicui della nostra Città." (19)

Quindi come si vede un palazzo completo anche nelle decorazioni ma non dotato dell'ampio cortile ciò conferma che quello riportato dalla pianta del duca di Noja è il progetto e non il rilievo dell'edificio.

Vengono descritte le opere dirette dal 1718 al 1725 dal Sanfelice quali il disegno del grande portale, gli appartamenti e le pitture del de Matteis(20) raffiguranti scene dell'Eneide di Virgilio e della Gerusalemme Liberata del Tasso, che nel 1845 furono distrutte a causa di un incendio, ma del cortile ottagonale e l'ampia scala non vi è alcun accenno. (21)

E' da ipotizzare che la mancata ristrutturazione dell'*insula* con il grande cortile, molto impegnativa anche dal punto di vista economico, abbia subito un nuovo stop dovuto alla morte del duca Diego nel 1750, il figlio Fabrizio (1718-1763) nonostante fosse un personaggio molto in vista in città e avesse rapporti con la corte e le maggiori famiglie del Regno non continuò l'opera prevista dagli avi.(22)

Il duca Fabrizio Pignatelli amico di Carlo Carafa duca di Maddaloni nel 1760 ospitò nei lussuosi appartamenti e con grande sfarzo Giacomo Casanova, durante il secondo soggiorno napoletano, che con il Carafa si recava al palazzo per giocare interminabili partite di *faraone* :

" Mi condusse a casa del duca di Monteleone, al terzo piano, dove, dopo aver attraversato una dozzina di camere, entrammo in quella dei giocatori il duca mi presentò come suo amico e mi fece sedere presso di luiin meno di due ore il mio piatto fu a secco. Finii di giocare e cenai allegramente. La cena era alla napoletana, un abbondante primo di macaroni e dieci o dodici portate di diversi molluschi di cui abbondano i mari da queste parti." (23)

Tra il 1788 e il primo ventennio dell'Ottocento furono eseguiti altri lavori che non furono portati a termine, poiché la fortuna dei Pignatelli subì un tracollo in seguito al sequestro dei beni di proprietà della famiglia da parte della Gran Corte Civile,

che con decisione del 18 gennaio 1822, ordinò di procedere all'apprezzo di tutti gli immobili della Casa del duca di Monteleone. (24)

C'è infine da registrare la presenza di un altro personaggio famoso e ulteriori lavori di ristrutturazione e di adeguamento al nuovo gusto e ai nuovi proprietari, quando fra il 1823 e il 1832, il palazzo passò dal figlio Diego a Renato Ilario Degas, fuggito a Napoli dalla rivoluzione francese, che si stabilì in città come banchiere e agente di cambio, imparentato con le famiglie Belleli, Morbilli e Primicile Carafa, il cui nipote fu il famoso pittore Edgar Degas, più volte ospite a Napoli come è ricordato in una targa posta sulla facciata dell'edificio.(25)

Il palazzo ha sempre ospitato le ricche collezioni di quadri della famiglia(26) e nel 1815 ancora vi era una pinacoteca di 150 opere dei maggiori artisti italiani e stranieri e un elegante mobilio. Tra i quadri vi erano opere di Raffaello, Romano, Reni, Polidoro da Caravaggio, Perugino, Tiziano, Velasquez, Correggio, Rubens, Parmigianino, Giordano, Pussin, Durer e Veronese.(27)

NOTE

1)Cfr. A.S.N. Archivi privati, *Pignatelli Aragona Cortes*, Scansia 46, fl. 586

I Pignatelli erano proprietari già dagli inizi del XVI secolo di terreni e immobili nella zona acquistati dal Monastero di S. Chiara. Vedi anche T. Colletta, *La cartografia pre-catastale*, in Storia della città, vol. 34-35, 1985, p. 126,127 e R. Pane, *Il centro antico di Napoli*, Napoli, 1978, p. 304 -305.

2) Cfr. C. Celano, *Notizie del Bello dell'Antico e del Curioso della città di Napoli*, Napoli, 1692, ristampa Napoli, 1974, p. 875: "...quello a destra fu de i Signori Duchetti di Monteleone; ora de i Signori Marchesi Longhi, della nobil famiglia di Gennaro: e questo luogo era un diletto giardino della casa Pignatelli, presso le mura della Città detto il Paradiso, ; essendo state fatte le nuove mura, il giardino già detto fu chiuso nella Città. Donna Girolama Colonna Duchessa di Monteleone, volle fabbricarvi la sua casa, quale avea un gran giardino, che tirava fin davanti il palazzo del Sig. Marchese del Vasto; e perchè la detta D. Girolama seppe che il Marchese avea fatto fabbricare le sue abitazioni dalla parte del suo giardino, per goder di quella vista, e non dalla parte di strada Toledo, che avea il mezzogiorno, v'alzò una maravigliosa fabbrica con ispesa grande, per togliere al Marchese quella veduta. "

Lo stato seicentesco dell'edificio dei Pignatelli è visibile nel quadro di Didier Barra, Veduta di Napoli, presso il museo di S. Martino, 69 x 129, firmato e datato 1647 (sul retro) e anche nella famosa veduta della città di Alessandro Baratta.

3) Cfr. Don Fastidio, *Di un sindaco da Napoli del secolo scorso*, in "Nap.Nob." vol. II, 1893, p. 160: " ... il Sindaco di Napoli nel 1707 era il duca di Monteleone. Questi era Niccola Pignatelli, che edificò poi nel 1718, nella via Trinità Maggiore, il grandioso palazzo, ora dei signori De Gas, che si chiama ancora Palazzo di MonteleoneQuesto duca di Monteleone non fu solo Sindaco di Napoli, funzione in quel tempo puramente decorativa e rappresentativa, ma ebbe ben altra importanza. Niccola Pignatelli, marchese di Cerchiara, fu l'ottavo Duca di Monteleone pel suo matrimonio con la nipote Giuovanna Pignatelli, figlia unica dell'ultimo Duca del ramo primogenito. Fu creato Grande di Spagna, Cavaliere del Toson d'oro e Principe del S.R.I. , Governatore delle Galere di Napoli, Capitan Generale e Viceré di Sardegna pel Re Carlo II di Spagna, suo consigliere intimo e Gentiluomo di Camera e Cavallerizzo Maggiore della Regina. Fu poi consigliere di Stato del Re Filippo V di Spagna, che lo chiamava consanguineo, e dal quale fu creato Viceré e Capitano Generale in Sicilia, nonché Gran Contestabile e Grande Ammiraglio di quel Regno"

4)Cfr.A.S.N. Archivi Privati Pignatelli di Monteleone, Scansia 46, fasc. 1, n. 31.
1718 - 3 dicembre

A Dom. Astarita marmoraro 20 a comp.to di 100, fattura delli due capitelli e di tabelloni di marmo posti al portone grande.

A Dom. Gorlei d. 10 a comp.to di 64 prezzo e portatura di due pezzi di marmo a fare li Capitelli sopra le colonne del Portone grande.

Del portale si conserva il progetto originale del Sanfelice nel fondo disegni al museo di Capodimonte: " Studio del portale del palazzo Pignatelli di Monteleone" (1718), penna e acquerello, mm.460 x 302.

5) Cfr. B. De Dominicis, *Le viteop. cit.*, p. 649

"Si vede da lui abbellito(dal Sanfelice n.d.r.), ed ingrandito il palazzo del Duca di Monteleone, con farci quantità di stanze un bel ornato prospetto, un magnifico

portone, con averci fatto i capitelli delle colonne di nuova invenzione, benché con tutte le regole dell'arte, avendo formato un mascarone, che con le sue orecchie di Satiro intorcigliate facciano le volute del capitello, i crini nel mezzo della fronte formano la rosetta, e la barba le frondi, che circondano il timpano, che veramente fanno una bellissima veduta, vi é una piccola scala, che dal cortile si sale al giardino degna da vedersi per la comodità, che ha in si picciolo sito. La bocca dell'alcovo, che sta nella Galleria, é molto graziosa fingendo, che due termini tengono sopra un baldacchino; e li gabinetti tutti sono di fogliami di legno intagliati con li fondi di specchio, il tutto é degno di essere osservato, non potendola minutamente descrivere in tutte le sue parti, essendovi nel giardino bellissime fontane di marmo, tutte fatte colla direzione di esso Sanfelice, che per soddisfare al gusto della Duchessa madre vi si applicò con tanta attenzione."

6) Cfr. A.S.N. Archivi privati, *Pignatelli Aragona Cortes*, Scansia 46/1/18.

1718 - per la pittura celebre di Paolo di Mattej D.

7) Cfr. A.S.N. Archivi privati, *Pignatelli Aragona Cortes*, Scansia 46/1/18.

1724 - 16 maggio

A Ferdinando Sanfelice Ingegnere ducati 100 che uniti ai 120 già ricevuti fanno ducati 220.

Il Sanfelice eseguì lavori, a partire dal 28 maggio del 1717 e documentati fino al 12 aprile 1725. I pagamenti apprezzati dal Sanfelice furono così ripartiti:

Nel 1718 furono spesi circa 20.000 ducati dei quali 18.000 per lavori di ferro, vetri, riggiole, balconi, marmi per il portale e per la scala, pittura di porte e finestre e piperni.

Nel 1719 circa 200 ducati per lavori di piperno e ducati 300 per lavori di falegname.

Nel 1720 circa 150 D. per lavori di piperno e circa 600 ducati per lavori di stucco.

Nel 1723 circa 300 ducati per piperni

Nel 1724 D. 450 per piperni

Nel 1725 d. 250 per stucchi e d. 2.800 per lavori di fabbrica

Cfr. V. Rizzo, *Il presepe, il palazzo, e la villa vesuviana dei Pignatelli di Monteleone*, Napoli, 1987, p. 22, 23. Appendice documenti nn. 8-18(1718), 19-21(1719/20), 22-24(1724/25) .

Vedi anche V. Rizzo, *Ferdinandus Sanfelicius, Architectus Neapolitanus*, Napoli, 1999, Appendice documentaria, nn. 187(1720), 196(1723), 201(1724), 202(1724), 211(1725), tutti pagamenti apprezzati dal Sanfelice.

Cfr. R. Mormone, *Documenti per la storia dell'architettura Napoletana del '700*, in "Nap. Nob. ", vol. III, 1963, p. 123. Alla voce Ferdinando Sanfelice.

Ancora nel 1724 d. 2.300 al maestro fabbricatore Aniello Cesaro per lavori di fabbrica apprezzati dal Sanfelice.

8) Cfr. Archivio Storico del Comune di Napoli - *Tribunale delle Fortificazioni, Mattonata ed Acqua* - Conclusione IX - foglio 20 a t.°, in A. Gambardella, *Note su Ferdinando Sanfelice architetto napoletano*, Napoli, 1968, p. 87 :

9) Ivi: "per ponere a linee quadre la fabbrica che sta facendo nel suo Palaggio, nell'angolo di quello che rivolta nel vicolo che conduce alla chiesa di S. Anna li necessitava occupare una picciola porzione del suolo pubblico della strada predetta; onde ne domandò il permesso"

10) Cfr. G. Labrot, *Palazzi Napoletani*, Napoli, 1993, p. 193.

Vi era anche una rimessa con sei vetture (flacca, berlina, coppé, bolana et due carrozze da camera) alle quali veniva attaccato un tiro di sei "Sauri Frisoni"

11) Nel 1726 lavori "a cura e a misura del Regio Ingegnere D. Nicola Tagliacozzi Canale", cfr. V. Rizzo, *Il trionfo dell'ornato*, in F. Strazzullo, *Settecento napoletano*, Napoli, 1982, p. 153, doc. 27.

12) Cfr. V. Rizzo, *Il presepe.... cit.*, p. 23, 24, doc. 25, 26, 27, 29, 31 e 32, tutti del 1730.

13) A.S.N. Archivi privati *Pignatelli di Monteleone*, Scansia 46, fasc. 1, n. 18
4 dicembre 1730

14) Vedi scheda sulla villa Pignatelli di Monteleone in questa ricerca.

15) Cfr. A.S.N. Archivio privato *Pignatelli di Monteleone*, Scansia 48, fasc. 1, n. 31.

Notaio Gennaro Palomba, 27 agosto 1732 - acquisto della Casa di Dom. D'Amore Marchese d'Ugento da parte di Diego Pignatelli.

9 settembre 1732 - Il pagamento avviene per tale acquisto per il tramite del Banco dello Spirito Santo.

16) R. Pane, *Il centro antico di Napoli cit.* p. 304 -305.

"Un'eccezionale composizione scenografica fu concepita dal Sanfelice per la costruzione del palazzo Pignatelli di Monteleone; scenografia che era destinata a gareggiare con quella, non meno onirica e fuor di misura, che Dom. A. Vaccaro delineò, ed in parte eseguì, per il principe Spinelli di Tarsia. Del nuovo palazzo Pignatelli - che avrebbe dovuto cancellare gli ultimi resti della fabbrica cinquecentesca, tuttora visibili nella scala - fu realizzato il noto portale, quasi con le dimensioni di un arco di trionfo, all'imbocco di piazza del Gesù. Tuttavia il proposito di edificare la nuova sontuosa dimora dovette essere mantenuto per lunghi anni, dal momento che il duca Carafa di Noia ne anticipò la visione nella sua pianta urbana, considerandolo un progetto che avendo avuto un'autorevole inizio, sarebbe stato certamente portato a termine."

17) Cfr. A. Gambardella, *Note su Ferdinando Sanfelice architetto napoletano cit.* p. 65.

"Nelle fabbriche civili il cortile poligonale assume invece una diversa caratterizzazione, esso diviene il fulcro intorno a cui ruota la composizione dell'organismo; sintomatico è il rapporto tra scala e cortile, che sarà proposto dal Sanfelice con varianti sostanziali in ogni nuovo episodio, innanzitutto ogni

qualvolta l'architetto utilizzerà il cortile ad angolo smussato, la scala viene configurata in ambienti chiusi e collegati allo spazio scoperto attraverso profondi fori praticati nella parete di fondo. "

18) Cfr. R. Mormone, *Documenticit.*, p. 120.

A.S.B.N. Banco dello Spirito Santo, 1736, marzo 24 - Bartolomeo Mercati paga duc. 15 ai maestri Nicola e Aniello Rosso in conto dei 290 stabiliti per i lavori fatti nel palazzo del duca di Monteleone al Gesù nuovo, secondo la tassazione decisa dal " sig. Canale e per conto del duca di Monteleone".

19) Cfr. C. Celano, *Delle Notizie del Bello dell'Antico e del Curioso della città di Napoli*, III edizione, Napoli, 1758, p. 38-39.

Questa edizione della guida del Celano, risulta particolarmente utile poichè riporta le aggiunte con gli aggiornamenti al 1758 in carattere corsivo.

20) Una descrizione ancora più meticolosa è nell'opera del De Dominici, *Le vite ..op. cit.*, p. 529.

" Per rifacimento della sua stima (il De Mattheis ndr) dipinse poi al Duca di Monteleone D. Nicolò Pignatelli una bellissima Galleria, in cui si introdusse nudi d'Uomini, e di Donne, che servissero come di termini, e di compartimento a' quadri dipinti intorno; ad imitazione di quella dipinta dall'incomparabile Annibal Caracci nel Palazzo Farnese in Roma; ponendovi tutto lo studio del suo sapere. Piacque dunque infinitamente quest'opera a tutti quei che la videro, e se ne sparse dappertutto la fama; laonde per più giorni vi fu gran concorso di curiosi, di dilettanti, e di Professori; ammettendo la cortesia del Padrone tutti quei che eran vaghi di osservarla; sentendo gran piacere, che da' medesimi Professori fusse lodata."

E successivamente tra il 1721 e il 1722 altre pitture nelle stanze d'apparato e nel gabinetto:

"In una soffitta di una stanza prossima a questa Galeria , vi é figurato Apollo, concede la face a Prometeo per animar le sue statue, e presso lui è Minerva, con l'aiuto della quale egli ascese al Cielo per furare il fuoco della ruota del carro del sole; ma quì il Pittore poetizzando, ha finto che Apollo gli lo concedi, com'è detto di sopra. **Nel Gabinetto**, ove son vari preziosi quadretti di vari Valentuomini, **vi è la soffitta a modo di cupolino, e intorno ad esso vi son quattro favolette dipinte dal nosto Paolo**, e sono, Latona col Sole, e la Luna bambini, ed i Villani che gl'intorbidano l'acque, e son convertiti in ranocchie; la Luna che viene a trovare Endimione addormentato sul Monte Catmio di Caria, Atteone convertito in Cervo da Diana, e la caccia della stessa Diana con le sue Ninfe. Nel tondo di mezzo è la Luna col suo carro; E queste pitture sono anch'elle delle bell'opere di Paolo, ma non della perfezione della bellissima descritta Galeria, che se così avesse fatto le pitture e gli altri Titolati, ove dipinse poi Giacomo del Pò, certamente non sariano state superate da quello, con tutte le gran fantasie poetiche, e gran bontà de' suoi chiaroscuri, di cui egli pregiavasi. Sicché bisogna dire, che quando **Paolo voleva faceva delle belle opere, come si vede in questa dipinta nel 1721 e 22, sei anni prima della sua morte.**)

21) Cfr. L. Catalani, *I palazzi di Napoli*, Napoli, 1845, ristampa 1982, p. 79.

"Egli(il duca Niccolò Pignatelli ndr) vi fece dipingere nella galleria - che più non esiste per causa di un incendio - da Paolo de Mattheis i fatti più illustri della Eneide di Virgilio e della Gerusalemme Liberata del Tasso."

22)Cfr: V. Rizzo, *Il trionfo....cit.*, appendice documentaria, in F. Strazzullo, ...cit., p. 170, doc. 102, 21 febbraio 1750, p.180, doc. 144, 11 febbraio 1761.

Sono gli unici documenti finora venuti alla luce riguardo ai lavori dopo la morte del duca Diego.

23) Cfr. G. Casanova, *Storia della mia vita*, Roma, rist. 1999, tomo II, p. 113.

24) Cfr. A.S.N. , Sezione Giustizia, *Perizie Corte di Appello* , fascio 4, fascicolo 300.

25) Cfr. R. Raimondi, *Degas e la sua famiglia in Napoli*, Napoli, 1958.

26) Cfr. B. De Dominicis, *Le vite ..op. cit.*, p. 529:

Moltissimi poi sono i quadri, che fanno ornamento a varie stanze di questo medesimo Palazzo, fra quali vi sono degni di moltissima lode."

E anche G. Labrot, *Palazzicit.*, p. 193.

"Un'imponente quadreria di oltre 600 tele addobba palazzo Pignatelli di Monteleone, alla morte di Giovanna Battista, nel 1723"

27) Cfr. D. Romanelli, *Napoli antica e moderna*. Parte III, Napoli, 1815, pp. 96-97.

Villa Pignatelli di Monteleone Barra

Della grande residenza vesuviana, famosa per i magnifici giardini con parterre, chioschi e fontane, evidenziati graficamente nella mappa del Duca di Noja, sussistono purtroppo ben poche testimonianze dei caratteri architettonici e decorativi dei corpi di fabbrica. Ciò come vedremo fu dovuto non solo al degrado, ai danni dell'ultima guerra e alla mancata manutenzione nel tempo, ma al fatto che nonostante i Pignatelli avessero profuso notevoli sostanze per la sua edificazione ed il suo ampliamento, acquistando numerosi terreni e masserie, gli architetti chiamati ad eseguire i lavori non hanno mai potuto completare la loro opera e l'edificio è risultato nel tempo una fabbrica in continua evoluzione dove, da un lato la volontà di *grandeur* e dall'altro le vicissitudini familiari dei duchi di Monteleone, non hanno permesso di portare a termine un progetto complesso di villa-palazzo, anche per quanto attiene ai dettagli decorativi.

Il primo architetto di cui si hanno notizie per l'edificazione della villa è il tavolario Casimiro Vetromile che nel 1730 esegue " *due misure di fabbrica fatte nel Casino di Sua Eccellenza il Duca di Terranova e Monteleone sito alla Barra*" con le quali si dispongono i pagamenti a saldo di lavori per un totale di circa 1200 ducati, a tutto gennaio 1730, al capomastro Antonio Diodato. (1) Precedentemente due atti ritrovati nell'archivio privato Pignatelli, uno del 21 marzo 1728 e l'altro del 3 gennaio 1729 relativi all'acquisto di circa 4 moggia di terreno nel luogo detto " Li Sfazioni", da Giovanna Santoriello, (2)

e di una masseria con terreno, dai fratelli Volpe,(3) entrambi da parte di Diego Pignatelli, costituiscono la base per l'insediamento dei duchi di Terranova a Barra.

Un secondo documento del 17 novembre 1730 é un pagamento di 40 ducati al piperniere Antonio Saggese *"a conto delli piperni e pietre di Sorrento che lavora per il casino del Duca di Terranova alla Barra"* . (4)

Ulteriori acquisti di terreni tra il 1731 nel luogo detto " la Sciulia"(5) e il 1733 "dietro il casino del duca" (6) per circa 6 moggia complessive dimostrano la febbrile attività di acquisizione di suoli e proprietà da parte del duca Diego che, con un pagamento del 25 settembre 1738 di circa 30 ducati a compimento di 150 e in conto di 530 dovuti, al piperniere Antonio Saggese *"in virtù di un biglietto fatto sotto il 7 febbraio 1735"* , salda i lavori tanto nel palazzo napoletano presso il Gesù Nuovo che nella villa a Barra.(7)

Ma l'acquisizione di altri beni a Barra continua incessante anche dopo che il re Carlo edifica la Villa Reale di Portici nonostante che il sito di Barra fosse decentrato rispetto all'insediamento di ville e casini di delizie dell'aristocrazia napoletana del Miglio d'Oro.

Infatti é del 1742 l'acquisto di un comprensorio di case alla Barra nel luogo detto *"cortile di Casatarallo"* confinante con le case del duca (8) e del 1747 l'acquisto di una masseria da Raffaele Veronese *" che aggregò e confuse , nel marzo 1747, con i suoi giardini, in quanto confinante con essi e il casino"*. (9)

Nel maggio del 1750 in seguito alla morte del duca Diego viene redatto un inventario del "palazzo della Barra" nel quale vengono descritti quattro appartamenti : **il primo è quello di S.E. il sig. Duca composto da varie camere e gabinetti oltre ad una sala e una galleria , il secondo è "il quarto di S.E. il Marchese "**, **il terzo é "quello dei Signorini" l'ultimo é " il quarto nuovo"**.(10)

Ciò ci fa intendere che nonostante i continui ampliamenti ed acquisti la villa fu abitata dai Monteleone già a partire dagli anni '30 dopo i primi lavori eseguiti da Casimiro Vetromile.

Nella villa a partire dal 1728 epoca della fondazione e fino al 1750 anno della morte di don Diego non è mai registrata la presenza del Sanfelice, che anche nel palazzo di Napoli risulta inspiegabilmente assente a partire dal 1726 quando al suo posto troviamo il "Regio Ingegnere Don Nicola Tagliacozzi Canale" presumibilmente attivo come vedremo anche nella villa di Barra fino al 1754.

Nemmeno nella dettagliata biografia del De Dominicis che descrive puntualmente le opere del Sanfelice risulta che l'architetto sia presente a Barra e l'unico elemento architettonico tipicamente sanfeliciano che riscontriamo nella fabbrica è il portale dal profilo spezzato e bugnato con punte di diamante, attualmente tristemente occultato e compresso tra lo spessore del muro di fabbrica e una recente orrenda opera provvisoria di puntellamento in cemento armato.

Una riflessione a parte va fatta per l'impianto dei giardini che ci viene restituito dal rilievo della pianta del duca di Noja, con il suo ricco apparato decorativo e che trova riscontro in un'incisione del Tagliacozzi Canale *"Veduta della Serenata fatta dentro del Giardino del Duca di Terranuova e Monte Leone"* (11) che presumibilmente rappresenta la scenografia allestita per il Duca Diego Pignatelli di Monteleone in occasione della sua nomina a Grand'Ammiraglio e Gran Contestabile del regno di Sicilia nel 1733 e Cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro.

L'incisione rappresenta una struttura a padiglione dove al centro campeggia un'aquila bicipite con i ritratti coronati dell'imperatore austriaco e della consorte sorretti dagli artigli dell'aquila imperiale, da un lato lo stemma coronato dei Pignatelli e dall'altro il collare del Toson d'Oro elemento che compare anche intorno all'arma del casato in testa all'apparato.

L'ambientazione racchiusa da due quinte edilizie che richiamano la scenografie che il Tagliacozzi Canale esegue anche per gli allestimenti nel Largo di Palazzo ha nel disegno dei *parterres* "a croce di sant' Andrea" e della sinuosa e polilobata ampia

base-pedana sulla quale spicca la struttura a pilastri ed archi del padiglione trova un analogo motivo decorativo nei *parterres* centrali del giardino della residenza vesuviana dei Pignatelli a Barra. Tale analogia ci induce a ipotizzare quale progettista dei giardini e presumibilmente anche della architettura del casino il Tagliacozzi Canale.

Questo aspetto conferma il rapporto stabilito tra l'architetto e i Pignatelli già a partire dal 1726 per il palazzo napoletano, la cui cura nei lavori è documentata fino al 1738.(12)

Per Barra la sua presenza è documentata nel 1754 data di una relazione, per la Gran Corte della Vicaria, per lavori nel palazzo di Napoli ma anche nella villa di Barra dove sono descritti e contabilizzati acquisti di piperno, calce e lapillo per la fontana del giardino. (13)

Precedentemente, nel 1752, il duca Fabrizio gli affida la progettazione e realizzazione dei sontuosi apparati funebri nella chiesa dei SS. Apostoli per i funerali del padre Diego, morto nel maggio del 1750 a Palermo.(14)

Con il figlio Fabrizio non si fermano le acquisizioni per l'ampliamento della residenza suburbana di Barra: difatti tra il 1751 e il 1760 vengono acquistate tutte le proprietà costituenti il cosiddetto "cortile di Casa Tarallo": una masseria, magazzini con camere superiori e forno, vacuo con cortile e pozzo e un basso con casa a piano terra con vacuo di dietro.(15)

Le acquisizioni si completano nel 1760 con l'acquisto della Masseria di Volpe la cui estensione di circa 30 moggia è documentata da un disegno a colori eseguito dall'arch. G. Morra, datato 1762. (16)

I Pignatelli lo destinarono a "serraglio dei Cignali del duca di Monteleone" (17) confermando quanto riferisce lo Schipa,(18) cioè che Carlo di Borbone traeva dalle

riserve di caccia private della nobiltà napoletana gli animali di "caccia di pelo e caccia di penne" che andavano ad rifornire i Siti Reali.

Nel 1761 il duca Fabrizio avvia un ulteriore rinnovamento delle "delizie dei Pignatelli di Monteleone" sia per consolidare e restaurare il casino che si presentava in precarie condizioni statiche e quindi bisognoso di urgenti lavori sia per adeguare al nuovo gusto la residenza aristocratica.

Per tali lavori ricorse all'architetto più in voga in quegli anni: Ferdinando Fuga, già impegnato come architetto reale e nella villa Favorita ad Ercolano per il principe di Jaci.

La sua presenza nella villa di Barra é documentata da un fascicolo del 1766,(19) in cui il Duca di Monteleone richiede all'architetto della casa D. Gaetano Bronzuoli , che dirigeva anche gli ampliamenti del palazzo di Napoli, " **le piante del Casino della Barra fatte dal d. Cavaliere Fuga** ". Tali disegni non rinvenuti nelle carte d'archivio erano costituiti da quattro piante, un prospetto della facciata principale e quattro sezioni, di cui sono disponibili interessanti intestazioni.(20)

I grafici preceduti da un indice con la descrizione delle piante che costituiscono i quattro piani della villa erano costituiti da una pianta generale di rilievo o stato di fatto del pianterreno della villa, una pianta del **piano terra** della villa di S.E. " *che intende di rinnovare nella Barra, i comodi del quale restano descritti nell'indice a parte di d.o piano*". una pianta del **secondo piano** ad uso di mezzanini, una pianta del **terzo piano nobile**, una pianta del **quarto ed ultimo piano** ad uso di magazzino. Un disegno della " *facciata p.npale della villa che S. E. intende rinnovare*". Una **sezione longitudinale** formata "su la linea punteggiata e segnata nelle suddette piante lett. A B".

Un'altra **sezione longitudinale** formata *"su la linea punteggiata e segnata nelle suddette piante lett. C D"*, nella quale era delineata la **facciata del cortile** posta in fronte all'ingresso principale.

Una **sezione trasversale** di tutta la villa e del cortile *"formata sulla linea punteggiata e segnata nelle sudd. piante lett.a E F "* nella quale era delineata **una delle due facciate laterali di detto cortile.**

Un'altra **sezione longitudinale** formata *"sulla linea punteggiata e segnata nelle sudd. piante lett.a G H"* nella quale era rappresentata **la facciata di fronte a quella del fronte del cortile " dimostrata nella carta segnata A. VIII."**

Fortunatamente di tali disegni é stato possibile recuperare solo la pianta generale di rilievo del piano terra, esistente presso la Biblioteca Nazionale di Napoli,(21) che fornisce utili elementi per individuare i nuovi interventi operati dal Fuga attraverso il confronto tra la situazione di rilievo e quella attuale che si presenta con le modifiche operate dal medesimo.

Come si può vedere i grafici eseguiti dal Fuga per l'elaborazione del nuovo progetto erano completi di tutti i disegni utili a rappresentare la villa e l'edificio nelle sue parti, finanche delle sezioni che lasciavano intravedere le altezze dei piani e le murature portanti, il 2° livello o primo piano nobile era preesistente e non veniva modificato dal nuovo progetto tranne che nell'atrio con le scale simmetriche e prevedeva la sopraelevazione di due livelli (terzo e quarto) cosa che invece accadeva per il piano terra.

L'intervento di ristrutturazione quindi non si limitò alla riconfigurazione del preesistente atrio semiellittico coperto con volta a vela lunettata e al conseguente innesto ai lati di esso di due scale che, anche se non perfettamente identiche nelle dimensioni, risultano simili nell'articolazione a pianta quadrata con quattro rampanti coperti da archi rampanti e voltine a vela sui ripiani, il vano centrale delimitato da

quattro pilastri è coperto dalla volta con stella in stucco a rilievo, tipica della decorazione fughiana come nella villa Favorita ad Ercolano.

Ma al disegno dell'architetto fiorentino si deve anche l'inserimento nell'androne dell'ampio arco a sesto ribassato rivolto verso il cortile, poggiante su colonne distaccate a mo' di serliana, poggianti su di un alto zoccolo e costituenti nell'insieme, come risulta evidente da una attenta osservazione, un'opera che oltre a rispondere a funzioni estetiche in linea con il nuovo gusto classicista, svolgeva anche funzione di sostegno per l'arco dell'androne che, presumibilmente lesionato, non era più in grado di assolvere alla primitiva funzione di sostegno del corpo di fabbrica superiore e che avrebbe dovuto, inoltre, sopportare il carico di altri tre piani. La sopraelevazione comportò anche l'aumento dello spessore del vecchio muro. Ciò ci aiuta anche a capire perchè il portale risulta incassato rispetto al fronte esterno, invece che sporgente secondo la consuetudine dell'epoca.

La pianta di rilievo ci mostra l'edificio principale e originario, prospettante sulla strada, di forma allungata che ricorda l'impianto della villa d'Elboeuf di Portici(che potrebbe essere il casino originario progettato dal Sanfelice), al quale per successive addizioni, in seguito agli ampliamenti dovuti ai citati nuovi acquisti, vengono introdotti due corpi longitudinali, uno sulla sinistra costituito dalle scuderie per 48 cavalli e l'altro sulla destra con al centro l'unica scala dell'intero complesso che conduce al piano superiore con lo sviluppo di tre rampanti, che generano un ampio cortile centrale quadrangolare.

Successivamente l'edificio con gli acquisti delle proprietà limitrofe verrà ampliato sia sul fronte verso la strada con altri corpi di fabbrica e l'apertura di due ulteriori ingressi che immettono nei due cortili laterali di servizio- in analogia con villa Favorita- delimitati: quello a sinistra con un' ulteriore scuderia della capacità di 72 cavalli e quello a destra con cisterne e depositi.

In fondo al cortile principale troviamo il casino costruito forse negli anni cinquanta del Settecento che ipotizziamo opera del Tagliacozzi Canale, e testimoniato da un disegno esistente nell'archivio Pignatelli(22) costituito da un corpo centrale esagonale allungato, interrotto al centro, onde creare una continuità prospettica con il giardino posteriore, che genera al suo interno una sala ipostila con colonne centrali, che accoglie la scala di accesso . Due ali simmetriche previste dal progetto e mai terminate, quella di sinistra che vediamo ancora completa nelle strutture e nei rilievi murari ma mai completata negli stucchi e negli intonaci (in quella di destra non ancora eseguita al tempo del rilievo del Fuga sussistono delle mezze colonne - anch'esse mai rifinite con gli intonaci-invece dei pilastri presenti nel simmetrico corpo di fabbrica) ad andamento mistilineo scandite da binati di paraste entro le quali si aprivano arcate che in qualche modo richiamano ancora il disegno del Tagliacozzi Canale, la " Serenata fatta dentro del giardino ". Oggi solo un arco centrale sull'asse del cortile fa cogliere la prospettiva dei giardini verso il Vesuvio. La facciata posteriore verso il giardino conserva ancora una loggia sopraelevata con sei arcate su pilastri che inquadrano alcune porte con ampie cornici in stucco a rilievo.

Le facciate nude verso il secondo cortile con le relative cornici a rilievo , le paraste e i capitelli in pietra di tufo grezzo squadrato con le basi modanate, alcune in tufo altre in piperno, dove l'assenza totale degli intonaci e degli stucchi di finitura e decorazioni sulle intere superfici dimostrano che essa non fu mai portata a termine dal Tagliacozzi Canale e non costituisce quindi il cosiddetto primitivo casino ma un' opera posteriore strettamente legata al nuovo disegno dei giardini e in rapporto diretto con la natura e non con la strada , come avveniva per le ville vesuviane del Miglio d'Oro.

Tale progetto fu ripreso dal Fuga nella nuova sistemazione della villa, egli, come vediamo nel rilievo o disegno di progetto complessivo, rappresentato nella pianta del duca di Noja, completò il casino del Tagliacozzi Canale e progettò un nuovo fronte con tre ingressi, uno centrale di rappresentanza e due laterali di servizio, anch'esso mai portato a termine, esaltato dalla sistemazione dell'edera preesistente con l'aggiunta di dodici statue alternate a cancellate, oggi scomparse. La facciata con nude anonime aperture nei quattro piani superiori, della quale sussistono seminascode da lastre di marmo moderne sovrapposte, alcune basi modanate a pianta semicircolare in piperno dei balconi con l'antica ringhiera in ferro, e l'assenza totale di decorazioni su una superficie così vasta, dimostrano che essa non fu mai portata a termine altrimenti avrebbe conservato almeno parte dell'ornamento (ordine e decorazione). L'unica opera del Fuga completa e conservata sia nella decorazione di stucchi interni che nella facciata, è la cappella di S. Maria di Caravaggio posta nell'angolo di sinistra del complesso, a concludere e marcare la fabbrica verso Barra.

NOTE

1) Cfr. A.S.B.N. *Banco di S. Eligio*, 3 aprile 1730. L'acquisto avviene da parte del duca Diego.

Vedi V. Rizzo, *Il presepe, il palazzo, e la villa vesuviana dei Pignatelli di Monteleone*, Napoli, 1987, p. 23.

2) Cfr. A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 135, fasc. 1, n. 5

3) Cfr. A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 37, fasc. 1, n. 2

4) Cfr. A.S.B.N. *Banco di S. Eligio*, 17 novembre 1730.

Vedi V. Rizzo, *Il presepe, il palazzo, e la villa...cit.*, p.24

5) Cfr. A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 37, fasc. 1, n. 9.

6) Cfr. A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 37, fasc. 1, n. 10.

7) Cfr. A.S.B.N. *Banco di S. Eligio*, 25 settembre 1738.

Vedi V. Rizzo, *Il presepe, il palazzo, e la villa vesuviana dei Pignatelli di Monteleone*, Napoli, 1987, p. 24.

8)Cfr. A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 37, fasc. 1, n. 11.

9) Cfr. A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 135, fasc. 1, n. 5.

10) Cfr. A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 135, fasc. 1, n. 5.

11)Cfr. A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, Piante, cartella XIII, n. 19.

12) Sull'opera del Tagliacozzi Canale vedi la scheda sul palazzo Pignatelli di Monteleone al Largo del Gesù Nuovo in questo saggio.

13) Cfr. A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 46, fasc. 1, n. 25.

14) Dell'apparato funebre per il principe Diego, le cui spoglie rientrarono a Napoli a distanza di circa due anni, sono noti gli allestimenti progettati dal Tagliacozzi Canale nella chiesa dei SS. Apostoli poichè i disegni dell'architetto incisi da Antonio Baldi sono posti nel volume a stampa: "*Relazione dell' Ufizio anniversario fatto celebrare in Napoli nella chiesa dei SS. Apostoli il dì XXVIII di novembre 1752 per Diego Pignatelli di Aragona, duca di Terranova e Montelione, dal duca Fabrizio suo figlio, Napoli, 1753.*"

15) Cfr. A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 37, fasc. 1, n. 14.

A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 37, fasc. 1, n. 29.

A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 37, fasc. 1, n. 35.

16) Cfr. A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 37, fasc. 1, n. 6.

17) Cfr. E. Trombetti, *La villa Pignatelli di Monteleone a Barra* in " Nap. Nob.", IX, 1970, p. 69.

18) M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1923, p. 261, nota 4.

19) Cfr. A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 37, fasc. 1, n. 38.

20) Tali disegni che, in mancanza, risultano interessanti per le indicazioni fornite dalle intestazioni e che costituiscono i grafici di progetto del Fuga sono:

Pianta del piano terreno della villa di S.E. che intende di rinnovare nella Barra, i comodi del quale restano descritti nell'indice a parte di d.o piano.

Pianta del secondo piano ad uso di mezzanini, i comodi del quale restano descritti nell'indice a parte del piano.

Pianta del terzo piano nobile, i comodi del quale restano nell'indice .

Pianta del quarto, ed ultimo piano ad uso di magazzino, i comodi del quale restano nell'indice .

Pianta della facciata p.npale della villa che S. E. intende rinnovare .

Pianta dello spaccato per lo lungo formato su la linea punteggiata e segnata nelle suddette piante lett. A B.

Spaccato parimenti per lo lungo formato su la linea punteggiata e segnata nelle sudd. piante lett.a C D nella quale vedesi delineata ancora la facciata del Cortile che resta in fronte all'ingresso p.nple del med.

Spaccato per traverso di tutta la villa e cortile formato su la linea punteggiata e segnata nelle sudd. piante lett.a E F nel quale resta ancora delineata una delle due facciate laterali di detto cortile. del Cortile che resta in fronte all'ingresso p.nple del med.

Altro spaccato per lungo formato su la linea punteggiata e segnata nelle sudd. piante lett.a G H nel quale vedesi delineata ancora la facciata che resta incontro a quella del fronte del cortile dimostrata nella carta segnata A. VIII.

Ai grafici di progetto é allegato anche un disegno di rilievo :

Pianta G.ale del p.nle stato del pianterreno della sud. villa. posta alla Barra di S.E. il Sig. Duca di Monteleone -scala di palmi 150 napoletani

e l' Indice e descrizione delle piante che costituiscono i quattro piani della villa di S.E.

21) Cfr. B.N.N., *Carte Geografiche*, busta 5A, dis. n. 4.

22)Cfr. A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 37, fasc. 1, n. 28.

" Pianta del casino e giardino alla Barra" s.d. nè firma .

Tale disegno dalla Trombetti viene attribuito al Sanfelice.

Nella relazione del Canale del maggio del 1750, in seguito alla morte del duca Diego viene redatto un inventario del "palazzo della Barra" nel quale vengono descritti quattro appartamenti dei quali l'ultimo é detto " il quarto nuovo".Cfr. A.S.N. , Archivio *Pignatelli Cortes*, scansia 135, fasc. 1, n. 5.

Il quarto nuovo potrebbe essere proprio quello del disegno ritrovato, poichè coincide per epoca e per mano al Tagliacozzi Canale.

Palazzo S. Nicandro alla Stella (già Maddaloni, Caracciolo di Airola e poi Roomer)

"Nel lato della chiesa della Stella dalla parte della strada pubblica a destra, quando si va su vedesi il famoso palazzo che prima fu dei signori Duchi di Maddaloni Carafa, poi passò a Gasparo Romuer Fiammingo, che molto l'ampliò ed abbellì, ed adornato lo teneva di più di mille e cinquecento pezzi di quadri tutti preziosi e antichi e moderni, che valutati venivano per ottanta mila scudi: lo lasciò con tutto questo mobile al monastero di Santa Maria Maddalena dei Pazzi del Sacramento; dal monistero poi é stato venduto al Duca di Airola nipote del Cardinale Caracciolo".(1)

Marzio Carafa duca di Maddaloni nel 1585 acquista da Fabrizio Cardito(2) un palazzo grande con loggia, cortile scoperto e coperto e giardino nel Borgo dei Vergini e precisamente di fronte alla chiesa di S. Maria della Stella per la somma di 3700 ducati.(3)

I successivi lavori di ristrutturazione al palazzo e al giardino documentati a partire dal 1587, che comportano la rifazione ex novo dell'edificio(4) si protraggono almeno fino al 1598, anno in cui il duca di Maddaloni paga 300 ducati a Giovanni Balducci per le decorazioni " nella Sala di sua Casa alla Salita di S. Maria della Stella", (5) precedentemente egli si affida per la costruzione a mastro Annibale Ligoro, al tagliamonte Camillo Terracino, al piperniere Paolo Saggese.(6)

Nel 1603 la dimora é sicuramente completa perché il duca fitta una casa al vicino monastero di S. Maria della Stella.(7)

I duchi di Maddaloni , Marzio Carafa poi il suo figlio primogenito Diomede dal 1606,(8) vivevano nel grandioso palazzo alla Stella nel lusso e nello sfarzo e imponevano angherie ai loro sudditi come testimoniano le cronache della "Sollevazione dell'anno 1647 " , e quando " *Masaniello con gran seguito di popolaccio andò al palazzo, che non fu più difeso come la prima volta: tutto ciò che vi era di prezioso, fu portato fuori..... stoffe di seta ricamate di oro e di argento, arazzi fiamminghi, quadri rari, vasi di argento e di oro, carrozze e cavalli e gran quantità di danaro furono portati innanzi a Masaniello che mandò tutto al Mercato,insieme ad una famosa carrozza, coperta di lamine d'argento ed ornamenti*

d'oro, valutata quindicimila scudi, fatta fare dal duca in occasione delle sue nozze"
. (9)

Delle caratteristiche architettoniche e tipologiche e delle decorazioni del palazzo ne siamo a conoscenza grazie al fortunato ritrovamento di un apprezzamento del 1656 (10), per la vendita del palazzo al marchese del Vasto seguita allo scambio con il marchese che cede il palazzo in via Toledo ottenendo dal duca di Maddaloni oltre al palazzo alla Stella, la villa a Posillipo detta l' Auletta. (11)

Siamo in presenza di una casa grande *palaziata* con portale in piperno che dà accesso all'ampio cortile con rimesse per le carrozze che ha sul fronte una loggia scoperta che dà accesso al giardino di piante di agrumi e di frutta. Dotata di due stalle per trenta cavalli con accesso dalla strada.

La scala principale con *pettorate e palagusti* di piperno con volte decorate a grottesche dal pittore Giovanni Balducci, ci conduce all'appartamento nobile con più anticamera, cappella e altre camere le cui volte presentano scene di battaglie in ricordo delle doti di valoroso guerriero del duca Marzio, nominato Capitano generale della cavalleria dal viceré duca di Ossuna (12).

Nel secondo appartamento con galleria e soffitti in legno dorato, camere, camerini e una loggia che collega due parti del palazzo e che prospetta sulle colline.

L'impianto distributivo ancora esistente del palazzo è sintetizzabile in due distinte parti che lasciano intendere quale fosse lo sviluppo nel tempo della dimora dei Carafa di Maddaloni.

-Edificio cinquecentesco : Portone con 1° androne con volta a botte - 1° cortile piccolo con sulla destra la scala.

-Edificio seicentesco: 2° androne - grande cortile coperto e grande scala sulla sinistra.

Di particolare interesse risulta la soluzione del secondo cortile porticato e coperto con volte a vela innestate su otto grandi pilastri, non riscontrabile in altre dimore napoletane. Tale soluzione suggerisce l'ipotesi che i Maddaloni allevatori di razze scelte di cavalli avendo una nutrita scuderia necessitavano di ampi spazi coperti per la movimentazione degli stessi e per le carrozze utilizzate per recarsi nei loro feudi. Il palazzo nel 1656 viene apprezzato per conto del marchese del Vasto per 12500 ducati da **Giovan Andrea Sparano**, con l'assistenza dei **regii ingegneri Paolo Papa e Onofrio Tango** tecnici del duca di Maddaloni. (13)

Nello stesso anno il marchese del Vasto girò l'immobile a Gaspare Roomer. (14) Il palazzo fu quindi oggetto di ristrutturazione da parte dello stesso e sono

documentati lavori per circa 1400 ducati a partire dal 1668 fino al 1672 affidati all'**ingegnere Onofrio Tango**.(15)

Altri pagamenti documentano tra il 1668 e il 1673 i ricchi arredi, mobili , argenti, arazzi, una nuova carrozza e cavalli con cui Gaspare Roomer addobbò la sua casa.(16)

Dopo la sua morte avvenuta il 3 aprile 1674 furono inventariati circa 1100 dipinti tra soggetti sacri, nature morte, paesaggi, ritratti, bambocciate, tutti opera dei maggiori artisti locali da Falcone a Vaccaro, da Preti a Giordano oltre che di stranieri quali Rubens o Vouet. (17).

Il palazzo alla Stella con gli arredi e i dipinti passarono al Monastero di S. Maria Maddalena de' Pazzi (18) e le monache, disposero un inventario il 10 aprile seguente e vendettero tutti i beni, per disporre degli appartamenti liberi da affittare.(19)

Nel 1684 le monache vendettero anche il palazzo al duca d'Airola Carlo Caracciolo: (20)

"Passata la Parocchia prossima alla Stella si trova il gran Palazzo de' Duchi di Maddaloni, rifatto da Gasparo Romer. Passò poi per compra in potere de' Duchi d'Airola Caracciolo, ma morti questi senza eredi all' improvviso, mentre si trovava in Firenze per dar qualche riparo alle sue indisposizioni, e successa alla Sorella, e per essa al Conte di Montuoro, e Principe della Riccia suo figlio". morto il quale nel 1709, senza eredi, passò alla sorella Antonia(1662-1725).(21)

Nel palazzo successivamente venuto in possesso di Domenico Cattaneo dei principi di S. Nicandro(1696-1782)(22) Aio di Ferdinando IV, che sposerà nel 1717 Giulia de Capua(1701-1763) principessa di Roccaromana e duchessa di Termoli, furono realizzati notevoli lavori di restauro tra il 1724 e il 1730, relativi principalmente al rinnovo della decorazione più che a rifazioni architettoniche, lavori eseguiti sotto la **regia e il disegno del Solimena**, come testimoniato dai documenti e dalle descrizioni del De Dominici.

Nel 1725 i riggiolari Domenico Attanasio e Giuseppe Barberio eseguono un pavimento di "riggiole spetenate" nella Galleria, nell'anticamera e nell'Alcova, oltre ad un pavimento di "riggiole" maiolicate nel camerino del secondo quarto nobile.(23)

Nel 1728 il pittore Michelangelo Schilles viene saldato per l'opera di due virtù consistenti in due quadri. (24)

Nel 1730 il maestro falegname Angelo Antonio De Blasio esegue lavori di cornici per le *portelle* dell'Alcova secondo il disegno di Francesco Solimena e nello stesso anno lo Schilles viene pagato per l'opera di pittura e dei fregi della Galleria, della soffitta e delle bussole dell' Alcova e per l'assistenza " nel tempo che ha dipinto nel Palazzo" fatta al Solimena. (25)

La Galleria che il Solimena dipinse per il Principe di S. Nicandro, realizzata dopo lo studio di molti bozzetti, (26) rimase nel palazzo almeno fino agli inizi del '900, (27) successivamente se ne persero le tracce, fino a quando non é stata rinvenuta nel 1981 in un palazzo parigino(28) e viene collocata dagli studiosi tra il 1730 e il '31: *"fece il bozzetto che riuscì compitissimo, ed indi dipinse il quadro ad olio in casa del medesimo Principe, che per essere di palmi 44 lungo, e 22 largo, non capiva in casa propria, e nella stanza ov'egli lavorava. In esso rappresentò i varj modi per i quali si ascende alla Gloria, e le Virtù, che cercano sottrarre da' Vizj la Gioventù, la quale é guidata da Pallade, e da Mercurio ala suddetta gloria, accompagnata da varie scienze acquistate con lungo studio, e nel basso Pericle che sbrana il leone; nel mentre alcuni sacerdoti porgono incensi a un simulacro di un falso Dio; con altri bellissimoi accompagnamenti, e figure allusive; Ma perché per la troppa lunghezza della Galleria, e bassezza della soffitta, non si può tutta interamente godere questa bellissima pittura, che pur non empie tutta la volta di essa, per supplire alla restante lunghezza, e renderla anche adorna con sue pitture, vi fece due ovati con favole allusive al quadro di mezzo, collocandone uno sopra, l'altro al di sotto di esso, e con ciò ha arricchito quella nobile Galleria; della quale si dichiarò quel Principe contentissimo a tal segno, che oltre all'accordato onorario volle regalarlo di altri 500 ducati".* (29)

Il Solimena negli stessi anni(1730-1736) a detta del de Dominici (30) era intento alla decorazione della Galleria del palazzo Sanfelice alla Sanità.(31)

Successivi lavori di arredo verranno eseguiti nel 1745 nel gabinetto del primo quarto nobile del palazzo e altre opere di fabbrica, stucchi, pittura tra il '48 e il '49 nei due palazzi alla Stella(32) sotto la direzione dell'architetto **Luca Vecchione** che contemporaneamente nel 1747 attende anche ai lavori nella villa di Barra di proprietà della stessa famiglia(33) alla quale successivamente negli anni '60 lavorerà il **Vanvitelli con il figlio Carlo e Francesco Collecini**.

Riguardo alla presenza dei Vanvitelli nel palazzo alla Stella fino ad oggi non mi é stato possibile reperire documenti anche se alcuni elementi come ad esempio il

portale principale in piperno sulla strada richiama anche a detta del Venditti (34) la mano del maestro con notevoli riferimenti alla pilastratura dell'edifizio realizzata nella villa dei S. Nicandro a Barra da Carlo Vanvitelli nel 1765, ma c'è anche da dire che la composizione con le colonne bugnate richiama altre esempi manieristici quali quelli di Palazzo Sangro di S. Severo e quello opera di Cesare Fontana per i Regi Studi, oggi sul fianco dell'edificio adibito a museo nazionale in seguito alle trasformazioni settecentesche.

Il principe Domenico negli ultimi anni della sua vita si ritirò nella sua villa di Barra oramai ristrutturata, dove morì nel 1782 e nel 1785 la sua salma fu traslata nella chiesa di S. Maria della Stella ad opera del figlio Francesco duca di Termoli e sepolto nella cappella gentilizia posta nella stessa chiesa "operata de' padri Minimi di S. Francesco di Paola", attigua al palazzo. Il monumento sepolcrale, perduto in seguito ad un incendio, fu realizzato dallo scultore Giuseppe Sammartino e rappresentava " un vaso di porfido posto in una ampia nicchia con davanti due figure di donna in marmo, una in piedi regge un tronco di pianta con la mano destra e con la sinistra mostra il ritratto a bassorilievo del principe, l'altra seduta e affranta".(35)

Nel 1772 Francesco Cattaneo duca di Termoli, nuovo proprietario del palazzo, incaricò i pittori Nicolantonio Alfano e Gaetano Magri della decorazione delle volte dell'appartamento nel palazzo alla Stella(36).

Nel 1787 Pompeo Schiantarelli, viene saldato dal duca di Termoli con 300 ducati per la redazione delle piante e assistenza delle nuove riattazioni " del palazzo magnatizio di residenza di detta Casa Ecc. ma, sito alla Stella". Per i lavori di ristrutturazione vengono pagati i pittori *ornamentisti* Francesco e Filippo di Pascale e Gaetano Lauro, il fabbricatore Giuseppe Chianese e l'intagliatore Michelangelo Bozzavotra.(37)

Nel 1790 alla morte di Francesco Cattaneo duca di Termoli, risulta che il palazzo dimora della famiglia è quello di Chiaja dirimpetto la Villa Reale (38) e quindi il ramo principale dei Cattaneo non risiede nel palazzo alla Stella.

Nel 1860 il Chiarini riferendosi al palazzo del principe di San Nicandro riferisce: " non può dirsi architettonico, perocchè manca di massa e di buona distribuzione nell'aspetto, quantunque avesse un portone ben ampio ed un cortile piuttosto spazioso, ma spoglio d'ogni sorta d'ornamento, essendovi soltanto una buona scala. Nel primo appartamento v'ha una galleria tutta dipinta a fresco dal Solimena."(39)

Il palazzo alla Stella apparterrà ai Principi di San Nicandro fino agli anni Venti del XX secolo, quando verrà frazionato e venduto a più proprietari, ed oggi é un condominio.

NOTE

1) Cfr. C. Celano, *Notizie del Bello dell' Antico e del Curioso della città di Napoli ... con aggiunzioni di G.B. Chiarini*, ristampa ESI, Napoli, 1974, Giorn. VII, p. 1741.

2) A.S.N. Notai del '500. *Notaio Giulio Landolfo*, vol. 1218, ff. 38-39v.

3) Cfr. L. Palmese, *Palazzo Maddaloni al borgo dei Vergini*, " Rassegna ANIAI Campania" , Ottobre-Dicembre 1992, pp. 12-15.

4) Cfr. B. Aldimari, *Historia genealogica della Famiglia Carafa*, Napoli, 1691, Lib. II, p. 200.

5) Cfr. G. Borrelli, *La chiesa ed il convento di S. Maria della Stella*, in "Nap. Nob." vol. XXII, pp. 36-37 e d' Addosio, op. cit., p. 604.

6) A.S.B.N., *Banco del Popolo*, 1592, giornale di cassa n.° 5.

7) Cfr. L. Palmese, *Palazzo Maddaloni .. cit.*, p.14.

8) L. De La Ville Sur-Yllon, *Il palazzo dei duchi di Maddaloni alla Stella*, in "Nap. Nob. ", vol. XIII(1904), p. 145-147.

9) Cfr. S.NS.P., *Sollevazione dell'anno 1647*, ms. , 1647, p. 396.

Sullo sfarzo in cui vivevano e le angherie che imponevano ai loro sudditi i duchi di Maddaloni nel grandioso palazzo alla Stella all'epoca in cui vi abitarono, prima Marzio Carafa poi il suo figlio primogenito Diomede a partire dal 1606, abbiamo testimonianza dalle cronache della "Sollevazione dell'anno 1647 " .

10) A.S.N. Notai del '600, *Notaio Giovan Carlo Piscopo*, scheda 1032, fasc. 19, ff. 77-79.

11) Cfr. L. De La Ville Sur-Yllon, *Il palazzo dei duchi di Maddaloni cit.*, p. 146.

12) Ivi.

13) A.S.N. Notai del '600, *Notaio Giovan Carlo Piscopo*, scheda 1032, fasc. 19, f. 79.

14) Cfr. E. Nappi, *Le attività finanziarie e sociali di Gasparo de Roomer.....*, in Ricerche sul '600 napoletano, Milano, 2000, p. 61-88. In particolare p. 82, doc. n. 210

A.S.B.N. Banco della Pietà, g. m. 458. Partita di 3.800 ducati del 14 febbraio 1656. "Al duca di Maddaloni D. 3.800. E per lui a don Ferrante Francesco D'Avalos d'Aquino marchese del Vasto e Pescara, disse a compimento di D. 33.800 per l'intero prezzo delle botteghe site circum citra et camere site similmente sotto il palazzo del detto marchese nella strada del Spirito Santo li mesi passati a lui venduto con patto di ricompra escluse le botteghe et camere per lo prezzo anco de ius del detto patto di ricompra ad esso duca cederlo et renunciarlo. E detto signor marchese declarando che l'altri D. 30.000 se ne ha ritenuti D. 14.000 per lo prezzo delli censi debiti sopra detto palazzo et l'altri D. 16.000 ha dato in solutum al detto

signor marchese le due sue case site a S. Maria della Stella et la sua casa chiamata l'Auletta con massaria sita a Posillipo come più ampiamente appare dall'istrumento a 11 del presente mese rogato per mano di notar Ezio Carlo Piscopo di Napoli del quale s'habbia relatione. E per lui a Giuseppe Neli per altritanti.”

15)Ivi p. 82, docc. 212 - 218.

16)Ibid, p. 84 docc. 253,258,260,261,263,264.

17) Cfr. R. Ruotolo, *Ricerche sul '600 napoletano: Mercanti-Collezionisti fiamminghi a Napoli. op. cit. . p. 6-7 .*

18)Cfr. C. Celano, *Notizie del Bello dell' Antico e del Curioso della città di Napoli ... con aggiunzioni di G.B. Chiarini*, ristampa ESI, Napoli, 1974, Giorn. VII, p. 1709 e sul testamento del Roomer vedi G. Cantone, *Il palazzo Maddaloni allo Spirito Santo*, Napoli, 1979, p. 55-56 .

19) Cfr. R. Ruotolo, *Ricerche sul '600 napoletano: Mercanti-Collezionisti fiamminghi a Napoli. op. cit. . p. 8-9.*

20) Cfr. B. Aldimari, *Historia genealogica della Famiglia Carafa, cit., Lib. II, p. 200*

Cfr. A. Parrino, *Guida della città di Napoli*, Napoli, 1714, pp. 324-325 e L. De La Ville Sur-Yllon, *Il palazzo dei duchi di Maddaloni cit. , p. 147.*

21) Cfr. A.S.N. Sezione Giustizia, *Pandetta corrente*, proc. 252, fascio 79.

Nel 1684 le monache lo vendettero al duca d'Airola Carlo Caracciolo morto il quale nel 1709, senza eredi, passò alla sorella Antonia(1662-1725) moglie di Giovan Battista de Capua (1658-1732) principe della Riccia e alla sua morte al figlio Bartolomeo di Capua (1680-1715)che sposerà nel 1712 Anna Cattaneo figlia di Baldassarre principe di San Nicandro e di Isabella Caetani.

22)Cfr. N. Della Monica, *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma, 1998, p. 144.

23) Cfr. AA. VV. *Le arti figurative a Napoli nel Settecento*. Napoli, 1979, p. 227.

24) Cfr. E. Nappi, *Le attività finanziarie e sociali di Gasparo de Roomer.....,cit. , p. 83, doc. 223.*

25) Cfr. AA. VV. *Le arti figurative a Napoli nel Settecento cit., p. 227, doc. 1 e 2. .*

A.S.B.N., *Banco della Pietà*, Giornale di Cassa, Matr. 1617, 7 luglio 1730
A Giuseppe Teodoro D. 6 a Mastro Angelo Antonio de Blasio, a comp. di Ducati 11 per l'intero prezzo di due Bussolette scorniciate a Quattro quadrature per ciascuno con loro cornici storte, fatte secondo il disegno del magnifico Pittore Don Francesco Solimena e D. 90 per quatro frontizze di ferro per le medesime, per le due Portelle della camera dell'Alcova del Palazzo sito alla Stella del Principe di S. Nicandro.

A.S.B.N., *Banco dei Poveri*, Giornale di Cassa, Matr. 1117, 11 Agosto 1730
A Giuseppe Teodora D. 35 e per esso a Michelangelo Schilles Pittore e sono per tutte le fatiche fatte di Pittura cosi di freggio nella Galleria, come all'ornamento della soffitta di essa, ed alle Bussole e soffitto della Camera dell'Alcova, come altresì per l'assistenza fatta a

Don Francesco Solimena, nel tempo, che ha dipinto nel Palazzo del Principe di S. Nicandro....

26) Cfr. B. De Dominicis, *Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti napoletani*, Napoli, 1742-1744, p. 603-604.

27) Cfr. N. Spinosa, *La pittura napoletana del Settecento, dal barocco al Rococò*, Napoli, 1987, p. 51 e 118.

28) Ivi, p. 419.

29) Cfr. B. De Dominicis, *Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti napoletani*, cit. , p. 630.

30) Ivi. " Circa questo medesimo tempo ha dipinto a fresco la galleria al suo amatissimo discepolo D. Ferdinando Sanfelice..."

31) Sul palazzo del Sanfelice alla Sanità cfr. V. Rizzo, *Ferdinandus Sanfelicius Architectus Neapolitanus*, Napoli, 1999, p. 116. doc. 238.

32) Cfr. R. Mormone, *Documenti per la storia dell'architettura napoletana del '700*, in "Nap. Nob. ", N. S. , vol. III(1963), p. 124, alla voce Luca Vecchione: 1748. - Bartolomeo(sic) Vecchione dirige lavori in due case " site nella contrada di S. Maria della Stella" del principe di S. Nicandro(Arch. not. Napoli; scheda Nicola Servillo, 1748, pp. 102, 99 t.).

1749. - L. Vecchione dirige lavori d stucco in due palazzi " siti alla contrada del Convento di S. Maria della Stella" del principe di S. Nicandro(Arch. not. Napoli; scheda Nicola Servillo, 1749, pp. 106 sgg.). Vedi anche E. Nappi, *Le attività finanziarie e sociali di Gasparo de Roomer.....*,cit. , p. 83, doc. 225.

33) Cfr. V. Rizzo, *Un archivio di delizie*, in " Quaderni vesuviani", n. 6/7, 1986, p. 28.

34) Cfr. A. Venditti, *Le ville di Barra e di S. Giorgio a Cremano*, in AA. VV. , *Ville Vesuviane del Settecento*, Napoli, 1959, p. 53)

35) Cfr. C. Celano, *Notizie del Bello dell' Antico e del Curioso della città di Napoli ... con aggiunzioni di G.B. Chiarini*, cit. Giorn. VII, p. 1936.

36) Cfr. R. Ruotolo in F. Strazzullo, *Settecento napoletano*, Napoli, 1982, p. 203, doc. 21.

37) Cfr. F. Divenuto, *Pompeo Schiantarelli*, Napoli, 1984, p. 150-151

38) A.S.N. , Processi Antichi, *Pandetta Corrente*, f. 1386, proc. 8929.

39) Cfr. C. Celano, *Notizie del Bello dell' Antico e del Curioso della città di Napoli ... con aggiunzioni di G.B. Chiarini*, op. cit., giorn. VII, p. 1934. "

Villa De Gregorio di S. Elia (già di S. Nicandro)

La villa edificata nell'antica "masseria di Pietrabanca" a partire dalla seconda metà del Settecento ad opera dell'architetto Luca Vecchione(1) per Domenico Cattaneo, Principe di S. Nicandro, ajo di Ferdinando IV, sorgeva isolata lungo il pendio che degradava dalla collina fino alla strada regia ed è ben visibile, con il giardino di delizie, sulla mappa del Duca di Noja, ove è indicata come "villa e delizie dei Sannicandro". (2)

Dalla strada pubblica, attraverso un ampio emiciclo si accede alla villa. La facciata con superficie listata si svolge su tre ordini, il basamento presenta un alto zoccolo a bugnato piatto, il piano nobile con finestre e balconi sormontati da timpani triangolari e incorniciati da nicchie e il secondo piano, caratterizzato da piccole finestre rettangolari, sono delineati da lesene giganti doppie che accentuano l'assialità e simmetria dell'edificio. Un' elegante balaustra, con fregio centrale e stemma, conclude il disegno della facciata.

Il disegno della "*Facciata principale del Casino dell'Ecc.mo Sig.r Principe di S. Nicandro sito nel Casale della Barra*" conservato al museo napoletano di San Martino (3), con alcune annotazioni grafiche di Luigi Vanvitelli, risulta fino ad oggi l'unica testimonianza dell'intervento dell'architetto nella composizione della facciata settecentesca.

Ma ulteriori approfondimenti archivistici confermano al Vanvitelli la paternità dell'opera, con la collaborazione del figlio Carlo e di Francesco Collecini(1723-1804). Infatti una corrispondenza di nove lettere al fratello Urbano tra il 2 maggio 1758 e il 2 giugno 1761 il Vanvitelli (4) ci descrive in modo dettagliato il suo rapporto con il Principe di S. Nicandro e le sue prestazioni professionali per il restauro della villa, che non si limiteranno alla facciata ma riguarderanno anche l'edera semicircolare .

Dalla corrispondenza si rileva che l'intervento non si limitò al "*piantato della facciata*" ma anche alla "*piazza o sia atrio*" davanti, così come ora è visibile.

Nella prima lettera del maggio 1758 (5) il Vanvitelli manifesta il suo interessamento per il principe dal quale riceve un invito a pranzo a Barra per discutere sulle opere da apportare al vecchio casino:

*“ Domenica devo andare a pranzo dal **principe di S. Nicandro alla Barra, che è un loco vicino Portici, ove egli ha un casino di campagna mal’accomodato, che vorrebbe risarcire, questo Signore mi preme, essendo l’Aio dei Principi, ed il Re e la Regina lo vedono assai di buon occhio**”.*

Ma presumibilmente tale incontro subisce dei rinvii dovuti ai rimpasti del Consiglio di Reggenza che avvengono tra il 1758 e il 1759 e la nomina del successore a fine anno.

Soltanto due anni dopo, e precisamente nel giugno del 1760 (6) l’architetto riferisce al fratello di essere stato al casino di Barra e di aver organizzato la sua opera con la collaborazione del Collecini.

*“Fui al Casino di S. Nicandro alla Barra, vicino Portici, che vuole adornare un poco. **Domenica verrà Collecini, per prendere la pianta, e poi subito gli farò il disegno**”.*

Da questo momento inizia la vera e propria opera a favore del principe di S. Nicandro e nei giorni immediatamente successivi con i rilievi della piazza dei figli Carlo e Pietro e le misure della facciata del Collecini.

*“ Ieri Collecini ed i ragazzi andiedero a prendere le misure della piazza e facciata del casino di S. Nicandro alla Barra; **Collecini fece le misure della facciata e li ragazzi (Carlo e Pietro Vanvitelli) da sé presero la pianta con la tavoletta pretoriana della piazza con gli annessi, che è una cosa oltremodo irregolare; in somma in un dopo pranzo ànno fatto tutto.**”*

Da ciò si deduce che il disegno della facciata oggi in nostro possesso non è altro che il rilievo del Collecini sul quale il Vanvitelli annotò a penna le semplici ma geniali trasformazioni che conferirono monumentalità ed armonia alla facciata del casino rustico. Esse consistarono nell’inserire coppie di paraste, per una partizione della facciata, spiccanti al di sopra di un basamento bugnato, dove simmetricamente si aprono due portali di gusto barocco, al primo ordine nell’arretramento dei balconi, all’interno di arconi a sesto ribassato, e nelle semplici cornici delle finestre del secondo ordine, con tale espediente architettonico l’architetto soddisfò la richiesta del S. Nicandro dei balconi in facciata. Il tutto racchiuso in un coronamento della facciata con balaustra e fastigio centrale nel quale inserisce un orologio, dove attualmente è invece l’arma della famiglia.

I figli Carlo e Pietro rilevarono la pianta della piazza con la tavoletta pretoriana. Il disegno decorativo eseguito per l’esedra che sfortunatamente non ci è pervenuto è

riscontrabile nei disegni acquerellati eseguiti da Carlo negli anni 1778-80 per la Villa Reale di Napoli (7), nei quali ripropone il motivo costruttivo e decorativo dell'asedra della villa di Barra, in particolare nel “ *Prospetto di una parte del recinto del Giardino verso la strada di Chiaja a Settentrione*”(8). Nel disegno si evidenziano i blocchi murari, alternati ai cancelli in ferro, costituiti da colonne e paraste listate orizzontalmente, con nicchia centrale nella quale è inserita una statua in marmo, il tutto chiuso al di sopra con cornice e elementi plastici decorativi quali globi lapidei e vasi ad urna centrali. Tale disegno, mai realizzato per la Villa Reale, a dire del Venditti perché “ già fuori moda” trova riscontro nell'asedra realizzata nella villa di Barra circa venti anni prima e ne costituisce la perfetta riproduzione posta in opera.(9)

Ma le opere procedono a rilento anche per i problemi di salute dell'architetto e nel gennaio del 1761(10) il Vanvitelli riferisce al fratello Urbano che il figlio del principe di S. Nicandro gli sollecita i lavori:

“ Venne ieri a trovarmi a letto il Duca di Termoli, figlio del Principe di S. Nicandro; vi era il suo interesse, per l'adornamento del Casino alla Barra, ma non ostante ne puotea fare a meno, anche è significante rispetto al padre. ”

Continuano i problemi di salute per Vanvitelli ma i lavori alla facciata del casino procedono con la collaborazione dei figli e di Marcello Fonton e in una lettera di febbraio dello stesso anno(11)riporta :

“Ieri non puotendo io, a cagione del freddo, mandai Pietro e Fonton, perché Carlo sta male di flussione pertinace in gola, a visitare il Casino della Barra di detto principe Sannicandro, ove trovano che è piantato l'ornato malissimo. Quale ornato, per altro, dicono che fa una vista bellissima, così tutto bugnato e di pietra, onde vi sarà questa sera lungo discorso sopra del modo agendum con il Duca di Termoli, quale ieri, perché era di Guardia stretta non gli puotetti dire una sola parola.”

Una successiva lettera(12) inviata a distanza di pochi giorni risulta di particolare interesse perché i lavori fervono e il Vanvitelli invia il figlio Pietro, nonostante ammalato, sul cantiere, a tracciare il cortile semicircolare spiega al fratello i suoi interventi sulla facciata del casino di Barra e le richieste da lui non condivise del committente, dove esprime le sue perplessità sulla moda tutta napoletana del balcone :

“ Oggi, dopo pranzo, l’ ho mandato (Pietro) con Marcello (Fonton) a piantare il mal piantato cortile del Principe di S. Nicandro alla Barra. Carlo sta con febre a letto e mal di gola, e gli si caverà sangue questa sera; lo stesso Pietro sta con male di gola, e perciò mi è dispiaciuto esser stato costretto di mandarlo a quest’operazione; tutta volta è ritornato, né gli pare che siali cresciuto, però conviene aspettare a domani.

Le finestre lunghe, per cagione della rinchiera di ferro, non è stato possibile dispensarsene, perché devono essere abitazioni, e qua prima vogliono alla loro moda lo barcone, e poi pensano alla casa; sicchè conviene umiliarsi e dire che solo in Roma si possono fare le cose buone e non altrove; e sappiate che sopra ogn’altro mi fu comandato dal pubblico di fare cosa che si puotesse affittare subito, e fare li balconi secondo la moda del Paese”.

E lo stesso tono polemico, ancora più arrabbiato, sulla non condivisa moda del balcone continua nella lettera, al fratello del 21 febbraio(13), al quale ha mandato una copia del disegno :

“ Li balconi nei Casini non è possibile levarli, perché così li vogliono assolutamente; osservate che nella circonferenza, ove sono le Colonne, li ò levati e le finestre àno tutt’altra proporzione, la quale non è dissonante. Circa alla campagna della porta esistente parimente deve lasciarsi al piacere di chi gli à concesso la Città il sito gratis, pure che faccia l’adornamento del casino a sue spese, e tre Colonne coi rispettivi piedistalli nel semicircolo”; e poi si sfoga inviando impropri piuttosto divertenti, contro il capomastro che porta avanti i lavori e che ha combinato dei guai nella sistemazione della piazza, ai quali ha dovuto porre rimedio, con soddisfazione dei proprietari :

“ Non essendo voi qua, non sapete il sistema delle cose; il principe di S. Nicandro ed il figlio si fidano di un Ciuccio onorato di vecchio Capo Mastro, il quale comanda e comanda, ma avendo voluto piantare quel circondario d’Architettura, che non è né magazzino, né cattivo appartamento, né osteria di campagna, ne quali alla peggio crede esserne l’Archimandrita, vi à fatto minchionarie da Cavallo, le quali pazientemente si sono accomodate, né ad altro convien pensare, ne sono restati padre e figlio oltremodo contenti, e questo basta.

Tra l’aprile e il giugno del 1761 i lavori procedono senza intoppi, il Vanvitelli è padrone del cantiere, ha vinto anche la resistenza del capo mastro, ha già

accomodato la facciata, e si dichiara contento sia della qualità del lavoro che dei tempi di realizzazione.

“ Al Casino di S. Nicandro li ragazzi accomodarono la piazza, o sia atrio, ed io ò accomodato il piantato della facciata, ove non sapevano dove ponere le mani ed avevano già incominciato alla roversa”.(14)

Nella lettera del 2 giugno, ultima testimonianza rinvenuta sulla villa di Barra, il Vanvitelli afferma che i lavori volgono al termine.

“Oggi sono stato con un figlio a vedere il Casino di S. Nicandro, quale ò ritrovato bastantemente avanzato, e fra poco sarà finito.”(15)

Da tale corrispondenza rileviamo quindi che al 1761 i lavori della facciata ad opera di Luigi Vanvitelli (16) e dell'edera ad opera del figlio Carlo e del Collecini(17) sono terminati, ed ancor oggi nonostante le ristrutturazioni ottocentesche ci restituiscono nella loro immagine d'insieme un notevole esempio di architettura classicista ricco di elementi del lessico vanvitelliano.

La villa oltre che per le interessanti caratteristiche architettoniche è da segnalare per il giardino di delizie del Settecento che mostra nel tracciato del vasto parco, nelle essenze arboree e negli elementi decorativi, ancora il suo impianto originario. I viali lo attraversano tra meravigliose piante di camelie, yucca, cactus e si incrociano per formare inviti alla sosta, con sedili di marmo con spalliere di piperno traforato su cui poggiano busti di terracotta.

Oltre il giardino, ad una quota sopraelevata, è il boschetto di lecci delimitato da una elegante balaustra in marmo e piperno e da una vasca con le ninfee con il fondale in pietra vesuviana.(18) La decorazione settecentesca originaria non ci è pervenuta poiché la villa con la ristrutturazione avvenuta nella seconda metà dell'Ottocento fu ampliata e trasformata, ma alcuni documenti possono dare un'idea degli ambienti decorati secondo il gusto dell'epoca, come nelle altre ville vesuviane, sia prima dell'intervento del Vanvitelli che dopo. Nel 1746 il pittore ornamentista Tommaso Alfano decora sovrapporte e finestre negli ambienti attigui al grande giardino (19), lavori di decorazione vengono eseguiti nel 1749 anche nella cappella della villa con la regia di Luca Vecchione che cura la messa in opera di un nuovo altare marmoreo nella "Cappella del Casino"(20), nel 1767 il pittore Crescenzo La Gamba, attivo come decoratore negli interni di molte ville vesuviane del Miglio d'Oro sia a Portici nella Villa Reale che a villa Campolieto e a villa Favorita ad Ercolano, è intento alla decorazione della Galleria (21), nel 1768 arrivano da Massa Carrara due statue di marmo per la villa (22) e nel 1777 il pittore Nicola Antonio Alfano, già attivo nei due palazzi alla Stella per il duca di Termoli (23) si occupa delle pitture dei gabinetti e della fontana del giardino di delizie(24).

La villa, nel 1886 fu ampliata e trasformata secondo il gusto dell'epoca (25), dall'architetto Nicola Breglia , per volere della duchessa Giulia Cattaneo Pignatelli, dama di corte di casa Savoia.(26)

La decorazione opera di Ignazio Perricci e Salvatore Cepparulo si è perfettamente conservata con gli ambienti decorati secondo il gusto dell'epoca: il salottino alla turca, la sala cinese, il soffitto a specchi della sala da gioco, la sala maiolicata a piano terra, il salone affrescato con scene galanti al piano nobile. (27)

Anche il giardino nell'Ottocento per seguire le nuove tendenze del gusto fu ampliato e rinnovato, furono aggiunti ulteriori elementi, come il grazioso pergolato in ferro per le ombrose passeggiate in giardino e la serra in ghisa e ferro con i banani e altre piante tropicali con una scala a chiocciola che raggiunge la copertura dove dal piccolo belvedere si può godere del panorama circostante.

NOTE

1) Cfr. R. Mormone, *Documenti per la storia dell'architettura napoletana del '700*, in "Nap. Nob. ", N. S. , vol. III(1963), p. 123, alla voce Giovanni Papa(tavolario del S.C.) :

1731, apr. 4 – Giovanni Papa viene incaricato di apprezzare due portoni in legno eseguiti da Gaetano Venera per il palazzo del principe di San Nicandro sito nella “ masseria di Pietrabianca” (A.S.B.N. Banco dello Spirito Santo)

Ivi, p. 124 alla voce Luca Vecchione(regio ingegnere):

1749 - Luca Vecchione cura la messa in opera di un nuovo altare marmoreo nella "Cappella del Casino" del principe di S. Nicandro (Arch. not. Napoli; scheda Nicola Servillo, 1749, p. 91.).

Luca Vecchione, forse come architetto della Casa, dirige anche opere di fabbrica, stucchi, pittura tra il '48 e il '49 nei due palazzi alla Stella.

1748. - Bartolomeo(sic) Vecchione dirige lavori in due case " site nella contrada di S. Maria della Stella" del principe di S. Nicandro(Arch. not. Napoli; scheda Nicola Servillo, 1748, pp. 102, 99 t.).

1749. - L. Vecchione dirige lavori di stucchi in due palazzi " siti alla contrada del Convento di S. Maria della Stella" del principe di S. Nicandro(Arch. not. Napoli; scheda Nicola Servillo, 1749, pp. 106 sgg.).

Cfr. V. Rizzo, *Un archivio di delizie*, in " Quaderni vesuviani", n. 6/7, 1986, p. 28. Nel 1747 l'architetto Luca Vecchione è impegnato nella costruzione della villa del principe di S. Nicandro a Barra.

2) Cfr. A. Venditti, *Le ville di Barra e di S. Giorgio a Cremano*, in AA. VV. , Ville Vesuviane del Settecento, Napoli, 1959, p. 53-54 e nota 1, p. 105.

Vedi anche M. De Cunzio, *Le ville vesuviane*, in AA.VV. , Civiltà del Settecento a Napoli, Firenze, 1979/80, vol. II, p. 90.

Domenico Cattaneo, principe di Sannicandro , nel 1760 si ritirò a Barra. In quell'anno la sontuosa villa fu realizzata, ampliando un casino di campagna.

Cfr. N. Della Monica, *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma, 1998, p. 145.

Il principe Domenico dal 1759 dopo aver donato al figlio Francesco duca di Termoli i suoi beni feudali e burgensatici, compresi i feudi di Termoli e di S. Martino, appartenuti a sua moglie, conservò per sè un vitalizio annuo di ottomila ducati , con l'usufrutto dei palazzi napoletani e della villa di Barra, quest'ultima passata poi ai De Gregorio di Sant'Elia.

3) Napoli, Museo Nazionale di S. Martino, *"Facciata principale del Casino dell'Ecc.mo Sig.r Principe di S. Nicandro sito nel Casale della Barra."* In basso al centro: "Scala di palmi cinquanta Napoletani ", mm. 345 x 480. Con appunti autografi del Vanvitelli.(n. 7999 inv.)

J. Garms, *Disegni di Luigi Vanvitelli nelle collezioni pubbliche di Napoli e Caserta*, Napoli, 1973, p. 142-143, n. 165.

C. De Seta, *Luigi Vanvitelli*, Napoli, 1998, p. 284, n. 242.

4) Cfr. Biblioteca Palatina di Caserta, *Carteggio vanvitelliano*, lettere del 2 maggio 1758, 7 giugno 1760, 8 giugno 1760, 27 gennaio 1761, 14 febbraio 1761, 17 febbraio 1761, 21 febbraio 1761, 4 aprile 1761, 2 giugno 1761.

Cfr. F. Strazzullo, *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina della Reggia di Caserta*, Galatina, 1976.

Alcune lettere sono state pubblicate nell'articolo di J. Garms, *Die Briefe des Luigi Vanvitelli an seinen Bruder Urbano in Rom*, in "Romische Historische Mitteilungen" fasc. 13, Roma/Vienna, 1971, p. 218.

5) Cfr. Biblioteca Palatina di Caserta, *Carteggio vanvitelliano*, lettera del 2 maggio 1758.

6) Cfr. Biblioteca Palatina di Caserta, *Carteggio vanvitelliano*, lettera del 7 giugno 1760.

7) Cfr. A. Venditti, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli, 1961, pp. 70-71.

8) Il disegno è presso l'archivio Storico del Comune di Napoli, cart. X, n. 181, (dis. a penna acquerellato, firmato C.V., misure cm. 100 x 61).

9) Cfr. A. Venditti, *Architettura cit.*, p. 115- 116, nota 52. Per un excursus completo sui progetti della Villa Reale vedi anche F. Starace, *La Villa Comunale di Napoli*, in "Napoli città d'arte", Napoli, 1986, vol. I, pp.187- 190.

10) Cfr. Biblioteca Palatina di Caserta, *Carteggio vanvitelliano*, lettera del 27 gennaio 1761.

11) Cfr. Biblioteca Palatina di Caserta, *Carteggio vanvitelliano*, lettera del 14 febbraio 1761.

12) Cfr. Biblioteca Palatina di Caserta, *Carteggio vanvitelliano*, lettera del 17 febbraio 1761.

13) Cfr. Biblioteca Palatina di Caserta, *Carteggio vanvitelliano*, lettera del 21 febbraio 1761.

14) Cfr. Biblioteca Palatina di Caserta, *Carteggio vanvitelliano*, lettera del 4 aprile 1761.

15) Cfr. Biblioteca Palatina di Caserta, *Carteggio vanvitelliano*, lettera del 2 giugno 1761.

16) Riguardo alla realizzazione della facciata il Venditti ne aveva esclusa la mano del Vanvitelli, cfr. A. Venditti, *Il tema della residenza patrizia*, in AA.VV. Luigi Vanvitelli, Napoli, 1973, p.141 e p. 165 note 36-40 . Ma alla luce del carteggio vanvitelliano, dove tra l'altro l'architetto descrive minutamente gli interventi di miglioramento sulla facciata rustica preesistente, che poi appunterà sul disegno rilevato dal Collecini oggi al Museo di San Martino, possiamo affermare che sulla paternità del progetto al nostro non possa essere avanzato alcun dubbio.

17) Ivi.

Il Venditti nel confermare la mano di Carlo nella realizzazione dell'edera, riporta che essa " non è indicata nella mappa Carafa e pertanto può ritenersi eseguita non prima dell'ultimo quarto del del Settecento." C'è da obiettare , sempre e che in una lettera del 21 dicembre 1760 il Vanvitelli invia una misura di carta " per la stampa della pianta della Città" al fratello Urbano pregandolo di avere un preventivo dei costi che possa essere inferiore al " prezzo ne vogliono 8 baiocchi Romani il foglio in Roma".

Da ciò si deduce che la mappa iniziata da Giovanni Carafa Duca di Noja nel 1750 alla fine del 1760 fosse già delineata, anche se è noto che verrà pubblicata postuma (il Carafa era morto il 18 luglio 1768) solo nel 1775 con le aggiunte del Carletti che formò " le addizioni de' luoghi delineati, colle notizie del suo essere infino al punto della già compiuta delineazione geometrica".

Nelle lettere del 17 febbraio e del 4 aprile 1761 l'edera risulta accomodata da Carlo e dal Collecini, come d'altronde dimostra lo stile e le caratteristiche architettoniche.

18) Cfr. A. Venditti, *Le ville di Barra e di S. Giorgio a Cremano*, cit. p. 54 .

L'autore ne fa una dettagliata ed interessante descrizione accompagnata anche da un rilievo dell'arredo degli elementi in pietra, basi, busti, vasche, balaustre, poggi e panche, fontane e vasi.

19) Nei documenti ritrovati la villa compare talvolta come Villa del Principe di S. Nicandro ed altre come Villa del Duca di Termoli. Come abbiamo visto il figlio del principe Domenico Cattaneo eredita il titolo di duca di Termoli dalla madre Giulia De Capua e dal 1759 si occupa attivamente delle proprietà di famiglia

Cfr. V. Rizzo, *Architetti e decoratori nelle ville di delizie*, in C. Fidora Attanasio, *Ville Vesuviane e Siti Reali*, Napoli, 1998, p.93.

Villa del principe di Sannicandro.

" Nel 1746 il grande pittore ornamentista Tommaso Alfano per la considerevole somma di ducati 303, realizzava pitture di sovraporte e finestre, in tre camere di arazzi, ad oglio nei pressi del grande Giardino."

20) Lavori di decorazione verranno eseguiti nel 1749 nella cappella della villa, cfr. R. Mormone, *Documenti per la storia dell'architettura napoletana del '700*, in "Nap. Nob. ", N. S. , vol. III(1963), p. 124, alla voce Luca Vecchione:

1749 - Luca Vecchione cura la messa in opera di un nuovo altare marmoreo nella "Cappella del Casino" del principe di Sannicandro a Barra.(vedi nota 1)

21) Cfr. V. Rizzo, *Architetti e decoratori cit. ,*

Villa del duca di Termoli.

" ... il pittore decoratore(nel 1767 n.d.r.) Crescenzo La Gamba riceve 30 ducati per Puttini e decori dipinti nella Galleria del Casino". Sul La Gamba vedi N. Spinosa, *Affreschi superstiti del Settecento nelle ville vesuviane*, fascicolo s.d., s.l.e., pp.144-147.

22) Ivi.

Villa del duca di Termoli

" Nell'ottobre del 1768, vengono importate da Massa Carrara due statue di marmo per decorare la villa."

Il giardino settecentesco era ricco di statue e busti alcuni dei quali permangono tuttora.

23) Cfr. R. Ruotolo in F. Strazzullo, *Settecento napoletano*, Napoli, 1982, p. 203, doc. 21.

24) Cfr. V. Rizzo, *Architetti e decoratori cit.* , Villa del principe di Sannicandro.

" Nel 1777, un altro famoso maestro ornamentista: Nicola Antonio Alfano decorava i Gabinetti e la Fontana del Giardino di delizie" sito nel demanio di Pietrarsa vicino alla Barra".

25) A. Di Benedetto, *Percorsi eclettici di fine Ottocento - Un'equipe di artisti per la villa De Gregorio di Sant'Elia*, in " Nap. Nob. ", V serie, vol.1, genn./apr. 2000, pp. 45 -58.

26) La villa passata nel 1866 a Giulia Cattaneo che andò in sposa al duca di Monteleone Diego Pignatelli Aragona Cortes prese il nome di villa Giulia e da questa fu lasciata al nipote Diego de Gregorio, principe di Sant' Elia.

27) Per una descrizione completa dei lavori di decorazione di stucco e di pittura eseguiti negli appartamenti della villa tra il 1886 e il 1889 vedi A. Di Benedetto, *op. cit.*, pp. 48 -55.

Palazzo dello Spagnuolo al borgo dei Vergini (già Moscati marchesi di Poppano)

Il 2 settembre del 1759 D. Marianna D' Orso vedova del Marchese D. Nicola Moscati e madre tutrice e curatrice pro - tempore del Marchese D. Giuseppe Moscati, unico figlio maschio di cinque ed erede universale del d.o Marchese D. Nicola, affida alla Gran Corte della Vicaria il processo onde assicurare l'eredità del marito al figlio maschio. Tra i beni vi è la :

" Casa Palaziata sita al Borgo delli Vergini dirimpetto la Parrocchiale Chiesa modernata dal fu Ill.e D. Nicola Moscati, con averci speso D. ti 29.987 e gra. 28, essendo le Case della Sig. ra Marchesa D. Anna M.a d'Orso sua Moglie, che rendevano annui D. 400 per affitti prima di detta miglioramento ed aumento, e perciò si devono corrispondere ad essa Sig.ra Marchesa li sud.ti quattrocento". (1)

Tale edificio fu il risultato della ricostruzione dei due palazzi nel borgo dei Vergini siti di fronte alla Chiesa di S. Maria dei Vergini, anticamente appartenuti ai d'Orso baroni d'Albanella e per ultimo pervenuti insieme ad altri beni ad Anna Maria figlia di Aniello e sorella di Fabrizio D'Orso, quando ella aveva appena dodici anni e prese in marito Nicola Moscati marchese di Poppano.(2)

Il marchese nato nel 1709 in seguito a tale matrimonio avvenuto nel 1730 poté disporre oltre ai beni e ai capitali della sua famiglia (3) anche di quelli della consorte tra i quali i due palazzi ai Vergini che nel giro di pochi anni fece demolire avviando nel 1738 la costruzione del nuovo palazzo di famiglia.

L'edificio realizzato " in conformità della pianta e del disegno per tal'effetto formatosi dal Regio Ingegnere e Tavolario del S.R.C. don Francesco Attanasio" come risulta dai documenti finora ritrovati (4) va ascritto all'Attanasio sia per il gusto affine a quello della villa del marchese a Torre del Greco realizzata dallo stesso architetto circa quattro anni prima nel 1734, sia per i rapporti dello stesso con la famiglia - si pensi che al figlio dell'Attanasio che seguirà le orme paterne divenendo anch'esso tavolario verrà dato il nome Nicola(5) - per la quale è il tecnico di fiducia impiegato sia per i lavori al palazzo(6)che per la stima dei beni in città, come ad esempio tra il 1741 e il 1744 il palazzo a Regina Coeli legato al Monte Moscati (7) e nei feudi del regno. Inoltre nelle vite del De Dominicis, il

palazzo al borgo dei Vergini del marchese di Poppano non è menzionato nell'ampio, attendibile e dettagliato elenco delle opere di Ferdinando Sanfelice.

La personalità di Francesco Attanasio è ancora tutta da indagare ma sicuramente va rivalutata poiché già nel 1734 con l'avvento di Carlo di Borbone viene nominato "Regio Ingegnere" , così come risulta dai documenti ritrovati,(8)titolo concesso a ben pochi tecnici in città quali Vanvitelli, Vaccaro, fa pensare ad una personalità di spicco nel panorama degli architetti del regno, è noto che al tempo non vi fosse differenza tra l'ingegnere e l'architetto, veniva usato indifferentemente l'uno o l'altro termine per indicare il progettista.(9)

Si pensi che contemporaneamente il Sanfelice a detta del Gambardella , avendo goduto dei favori dei governanti austriaci, viene nel 1734 immediatamente messo da parte, il ruolo dell'Attanasio assume ancora maggiore rilievo.

Quindi "lo sconosciuto ingegnere e tavolario Francesco Attanasio" (10) è tutt'altro che una personalità anonima nel panorama del regno e la sua attività è documentata dal 1734 proprio per il marchese Nicola Muscato o Moscati nella villa a Torre del Greco.(11)

Nel 1735 troviamo impegnato *l'architetto regio* nei palazzi de Rinaldo alla Vicaria, nei palazzi Principe a Forcella ed al vicolo delle Zite e Scassacocchi, e nei palazzi Orecchia ai Regi Studi. (12)

Dal 1738 al 1742 progetta e dirige il palazzo ai Vergini dei marchesi di Poppano (13) e per il quale la direzione dei lavori si protrarrà almeno fino al 1745. (14)

La sua presenza è documentata nel 1752 nel palazzo di Antonio Terralavoro alla Sanità(15), già appaltati dal 1750, (16) e in quella che forse sarà l'ultima sua opera, nel 1754 i lavori al piano nobile del palazzo Calabritto(17), dove solo nel 1756 interverrà il Vanvitelli.(18)

Il figlio Nicola farà richiesta di subentrare “ al difunto suo padre nell' ufficio di Tavolario " nel 1758.(19)

Il palazzo dello Spagnuolo ricalca nell'impianto distributivo androne, cortile, scala, 2° cortile e giardino gli edifici realizzati dal Sanfelice alla Sanità e nei due edifici, dove però non abbiamo il secondo cortile e il giardino, del Tagliacozzi Canale: Palazzo Costantino in via S. Giuseppe dei Nudi e palazzo Trabucco in piazza Carità.

L'impaginato della facciata principale sulla strada utilizza la parasta come elemento per organizzare in moduli la facciata dove al centro di ogni riquadro si aprono i

balconi con le eleganti basi di mensole modanate in piperno e il coronamento con il timpano spezzato, motivo ricorrente e distintivo dell'architettura dell'Attanasio. Anche il portale d'ingresso in piperno di notevole eleganza ed essenzialità utilizza il sistema del timpano spezzato, in questo caso con due volute simmetriche appena accennate al di sopra dell'arco d'ingresso nei due punti d'imposta e unito alla mensola in piperno con un'ulteriore decorazione di blocchi di piperno sagomati, che si vanno ad inserire al di sotto del balcone centrale del piano nobile.

All'interno del cortile le facciate sono decorate con stucchi di una notevole esuberanza figurativa che attinge al ricco repertorio di nuove forme, talvolta al di fuori di ogni regola compositiva, come ad esempio nella soluzione delle due finestre d'angolo in cui i timpani si addossano ma non si integrano né si fondono in un ulteriore sistema decorativo, ma risultano posti a contatto in modo posticcio.(20)

La struttura della scala nella sua configurazione spaziale riprende le soluzioni del Sanfelice e del Tagliacozzi però con l'impiego di pilastri che escludono qualsiasi tompagnatura, limitando all'essenziale i pieni e lasciando ampio spazio alle aperture. Il sistema statico di pilastri e volte è perfettamente identico a quello degli altri edifici, ma il risultato è una maggiore trasparenza delle superfici murarie limitate ai soli pilastri ed un minor uso di elementi decorativi aggiunti sulle parti esterne di pianerottoli e pilastri. Nell'immagine d'insieme del blocco scala entrano a far parte della decorazione gli stucchi delle volte degli androni e dei ballatoi che si rivelano in modo chiaro e leggibile all'esterno e di conseguenza non vi è necessità di aggiungere ulteriori elementi decorativi sui pieni murari.

Mentre il visitatore nei palazzi del Sanfelice e del Tagliacozzi per ammirare gli stucchi e le decorazioni dei ballatoi deve necessariamente entrare all'interno del blocco scala perché questi risultano occultati dalle parti murarie strutturali, nel palazzo dell'Attanasio chi entra nel cortile dell'edificio gode della spazialità e della decorazione a stucco dei ballatoi e delle volte ancor prima di accedere alla scala, grazie alle grandi aperture che ne rivelano gli interni.

Dalla scala si accedeva ai due appartamenti nobili posti al primo e al secondo piano. L'appartamento abitato dal Moscati era composto, come rileviamo dall'inventario dei beni redatto in seguito alla morte del marchese, da: “Sala, Prima Anticamera, Seconda Anticamera, Terza Anticamera, Galleria, Stanza appresso la Galleria, Camera da letto, Ritretto oscuro alla stanza da letto, Stanza appresso dell'apparato, Retrostanza dove dorme la Signora Baronessa mia madre, Stanza appresso dove

dorme la Signora Baronessa, Retro Stanza delle Donne, Prino camerino nobile delli tre, che corrispondono dentro la Galleria con l'entrata dalla stanza dove si mangia, Secondo camerino nobile, terzo camerino nobile, quarto foderato dove dorme il Signorino, Retrostanza, Stanzino dove vi é l'armeria”.

Quindi la Sala era il primo ambiente che introduceva a tre anticamere e alla Cappella, quindi alla galleria posta al centro dell'appartamento con l'affaccio di tre balconi sulla strada, dal lato del cortile corrispondevano tre camerini destinati al gioco, alle collezioni di piccoli oggetti preziosi, al presepio, ad un grande canapè per la conversazione intima; quindi la stanza da pranzo con le sue ricche porcellane e cristalli dei servizi, l'argenteria con i servizi da caffè, i candelieri “le giarre”, collegata alla galleria. La camera da letto posta come in uso nella stanza d'angolo con le sue retrostanze destinate all'apparato con bauli del corredo, la biancheria, le livree.

Nel ricco arredo si ammiravano molti quadri di vario soggetto da quello religioso destinato alle stanze da letto e alla galleria, alle nature morte e ai paesaggi delle anticamere, una serie di arazzi con scene mitologiche e stragalli indorati della terza anticamera comunicante con la galleria, dove campeggiavano tre grandi lampadari di cristallo e le specchiere dorate che moltiplicavano la luce. La cappella con il ricco arredo sacro e l'apparato decorativo dell'altare in ottone. I pavimenti in *riggiole* di argilla dipinte ad imitazione dei marmi dove campeggiavano *boffette*, tavoli e cassettoni in radica di noce e le sete che ricoprivano le pareti dei vari ambienti completavano l'apparato decorativo che testimonia del gusto e della ricercatezza dei proprietari che mostrano di svolgere una vita di relazioni e di rappresentanza, in quanto possedevano anche un palco al S. Carlo acquistato dal marchese per 200 ducati (21) e una ricca armeria alla spagnola e alla francese, decorate in ottone, noce e argento, alcune con motivi alla cinese e delle fornite scuderie e rimesse per le numerose carrozze usate tanto per la gala in città che per gli spostamenti verso le varie dimore dei feudi sparse nel regno che per la caccia.

Ma l'atmosfera di sfarzo e di frequentazioni che si respirava nel palazzo non ebbe un seguito dopo la morte nel 1759 del marchese Nicola Moscato al quale successe il figlio Giuseppe nato nel 1744 che sposò una nobile veneta Angela Condulmer, poiché il matrimonio non ebbe una sorte felice nonostante la nascita di quattro figli due maschi e due femmine e portò alla separazione legale dalla moglie e morì nel 1806, fu sepolto nella chiesa di S. Maria delle Grazie Maggiore. (22)

Il primogenito Nicola, nato nel 1772 e divenuto nel 1797 tenente colonnello, ampliò notevolmente il palazzo nella parte posteriore oltre la scala e apportò notevoli migliorie, sostenendo ingenti spese alle quali non riuscì a far fronte personalmente e chiese un prestito in denaro, trovandosi in ristrettezze economiche, alla famiglia Mastrilli marchesi di Livardi dando in garanzia l'intero fabbricato ai Vergini. (23)

Ma nel 1811 il palazzo passò proprio a Ferdinando Mastrilli assegnato dal Tribunale Civile di Napoli, in seguito al mancato pagamento del debito contratto, e poco dopo il primo piano nobile fu ceduto alla di lui moglie, principessa di Casapesenna che a sua volta nel 1812 lo alienò in favore di Donna Maria Pelliccia di Tropea che andata in sposa a Tommaso Atienza di Madrid detto " lo Spagnuolo" convinse il marito ad acquistare anche il secondo piano nobile, che fu pagato la cospicua somma di tremiladuecento lire. Pertanto agli inizi dell'Ottocento, dell'intero fabbricato solo l'ultimo piano sopraelevato apparteneva ancora a Filippo Moscati. (24)

Nel 1830 l'Atienza intraprese ulteriori lavori di abbellimento e di ampliamento diretti dall'architetto Antonio Pecoraro che lo costrinsero a sostenere ingenti spese, alle quali non riuscendo a far fronte, il palazzo fu espropriato e nell'apprezzo eseguito nel 1837 (25)

dagli architetti D'Auria, La Pegna e Sasso, dai quali fu suddiviso in otto porzioni, fu valutato complessivamente 19423 lire.

Il palazzo dopo alterne vicende e successivi ampliamenti, passò nel tempo quasi totalmente nelle mani del ricco industriale Nicola Costa e di suo figlio Francesco che venuti in possesso inizialmente di due quote(26)del palazzo espropriato in via Vergini 19 in danno di Don Tommaso Atienza e Donna Maria Pelliccia, completarono l'acquisto delle proprietà residue dopo la morte nel 1845 del colonnello Moscati, trovandosi così proprietari dell'intero immobile.

NOTE

- 1) Cfr. A.S.N. Sez. Giustizia, *Pandetta nuova 4°*, S.R.C. N.° 358/15 - Processi Antichi.
- 2) Cfr. A. Costa, *Il palazzo dello Spagnuolo ai Vergini in Napoli*, Napoli, 1979, p. 19.
- 3) Cfr. Appendice Documentaria. A.S.N. Sez. Giustizia, *Pandetta nuova 4°*, S.R.C. N.° 358/15 - Processi Antichi. I beni posseduto dal Moscati erano oltre che nella città di Napoli a Santa Croce ad Orsolone, al Ponte della Maddalena nel luogo detto Pazzigno, anche in Torre del Greco, Poppano e Serino. Vedi anche G. Costa, op. cit. p. 20.
- 4) Cfr. A.S.C.N. - Notaio Giuseppe Ranucci di Napoli, anno 1738. Die decima mense Maj 1738, Napoli (pag. 286) in A. Gambardella, *Note su Ferdinando Sanfelice*, Napoli, 1968, p.101-103. Tale documento costituisce l'atto di appalto dei lavori al palazzo tra Don Nicola Moscato marchese di Poppano e il Maestro fabbricatore Felice Polito, nel quale viene menzionato quale progettista e direttore dei lavori dell'opera l'architetto Francesco Attanasio.
- 5) Cfr. F. Strazzullo, *Documenti per le arti nel Settecento*, in Nap. Nob. Genn/Apr. 1983
- 6) Cfr. V. Rizzo, *Ferdinando Sanfelicius Architectus Neapolitanus*, Napoli, 1999, p. 124, doc. 270 del 1740 e 271 del 1742 e p. 132-133, doc. 305 del 1742 .
- 7) Cfr. A.S.N. A.S.N. Sez. Giustizia, *Pandetta nuova 4°*, S.R.C. N.° 31/15 - Processi Antichi. Il 18 settembre del 1744 viene nominato perito il Tavolario del S.R.C. D. Francesco Attanasio, dal curatore Francesco Maria Grimaldi per la stima della " Casa Palaziata, sita a Regina Coeli comprata per D. 4513,1,15 per la quale furono spesi dalla eredità altri D. 5458,1,8.
- 8) Cfr. G. Fiengo, *Organizzazione e produzione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Napoli, 1983, pp. 132, 133 e sempre di G. Fiengo, *Documenti per la storia dell'architettura e dell'urbanistica napoletana del Settecento*, Napoli, 1977 pp. 22,23.
- 9)) Cfr. F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, 1969, p. 27-53. Vedi anche G. Russo, *La Scuola d'Ingegneria in Napoli*, Napoli, 1967.
- 10) Cfr. A. Gambardella, *Note su Ferdinando Sanfelice, cit.*, p. 71.
- 11) Proviamo a tracciare una breve biografia di Francesco Attanasio che scaturisce dagli approfondimenti svolti sulla sua produzione ad iniziare dal 1734. Il primo documento a noi pervenuto è del 6 settembre 1734 proprio per la villa di Nicola Muscato o Moscati a Torre del Greco, relativo al pagamento di 12 ducati a

compimento di 30 al capomastro fabbr. Paolo Marra per lavori nel "Casino della sua masseria, sita nelle pertinenze di Torre del greco detta lo Pagliarone" in base alla valuta del regio ing. e tavolario del S.R.C. d. Francesco Attanasio.

In altri quattro pagamenti del 1735 troviamo impegnato l'architetto regio per la misura e l'apprezzo nei palazzi di Nicola de Rinaldo alla Vicaria, nei palazzi di Marco Antonio Principe a Forcella ed al vicolo delle Zite e Scassacocchi, per la misura di una padula acquistata da Giovanni Grimaldi di moggia 5 circa a Giugliano, e nei palazzi sopra li Regi Studi di Carlo Orecchia per i quali é impegnato nella direzione dei lavori.

Quindi come si può notare l'attività dell'Attanasio é piuttosto intensa e svolta contemporaneamente ai lavori per la villa di Torre del Greco per l'approntamento del progetto del palazzo ai Vergini dei marchesi di Poppano finito nel maggio del 1738 per essere appaltato dall'impresario Felice Polito " in conformità della pianta e disegno formatosi dal Regio Ingegnere e Tavolario del S.R.C. Francesco Attanasio" e per il quale eseguirà anche la direzione dei lavori che si protrarrà almeno fino al 1745, come risulta dal pagamento a Giovanni Saggese di piperni "per la fabbrica del palazzo del marchese di Poppano".

Lo troviamo poi impegnato nel 1752 nei lavori a palazzo di Antonio Terralavoro sito di fronte alla chiesa di San Severo alla Sanità, appaltati al capomastro Aniello de Liguoro già dal 1750, e nel 1754 nei lavori al piano nobile del palazzo Calabritto, che acquistato nel 1736 da Carlo di Borbone passò poi nel 1754 al duca di Calabritto e solo nel 1756 verrà restaurato dal Vanvitelli.

E' del 1757 la "Relazione del Regio Ingegnere, e Tavolario del S.R.C. D. Francesco Attanasio nella causa tra l'illustre Principe di Acaja, e Montemiletto con l'illustre principe d'Avellino." Napoli, 16 dicembre 1757, pubblicata a stampa da Buonocore Mastrodatti.

Dalla cospicua attività dell' Attanasio,(la cui morte si può far risalire al 1758, in base alla richiesta del figlio Nicola di subentrargli nell' "ufficio di Tavolario "), a servizio di importanti famiglie del regno e la cui formazione sembra che risenta anche dell'influsso del Tagliacozzi e del Vaccaro oltre che del Sanfelice, possiamo notare che egli mostra di essere perfettamente a conoscenza della ricerca decorativa dei maestri ma allo stesso tempo non possiede quella sufficiente maturità espressiva, che gli avrebbe consentito di raggiungere la stessa qualità e notorietà.

12) Cfr. G. Fiengo, *Organizzazione e produzione ...cit.*, pp. 132-133.

A.S.B.N., *Banco di S. Giacomo*, 20 Aprile 1735

A.S.B.N., *Banco dello Spirito Santo*, 31 Agosto 1735

A.S.B.N., *Banco dello Spirito Santo*, 17 Agosto 1735

A.S.B.N., *Banco del Salvatore*, 28 Giugno 1735

13) Cfr. A.S.C.N. - Notaio Giuseppe Ranucci di Napoli, anno 1738. Die decima mense Maj 1738, Napoli, p. 286

14) Cfr. S. Attanasio, *I palazzi di Napoli, Napoli*, 1999. Appendice documentaria a cura di V. Rizzo, p. 141.

A.S.B.N. *Banco del Salvatore*, 23 ottobre 1745.

15) G. Fiengo, *Documenti per la storia dell'architetturacit.* , Napoli, 1977 p. 22.

A.S.B.N. *Banco di S. Giacomo*, 8 agosto 1752

- 16) Ivi, p. 73.
A.S.B.N. *Banco di S. Giacomo*, 24 agosto 1750
Cfr. A. Buccaro, *Il Borgo dei Vergini*, Napoli, 1991, p. 282
A.S.B.N. *Banco di S. Giacomo*, 28 settembre 1750
A.S.B.N. *Banco di S. Giacomo*, 15 ottobre 1750
- 17) G. Fiengo, *Documenti per la storia dell'architetturacit.*, Napoli, 1977 p. 23.
A.S.B.N. Banco di S. Giacomo, 18 maggio 1754
- 18) Cfr. S. Attanasio, *I palazzi di Napoli*, Napoli, 1999, p. 25-26.
- 19) Cfr. F. Strazzullo, *Documenti per le arti nel Settecento*, in "Nap. Nob." Genn/Apr. 1983, p. 232.
- 20) Gli stucchi furono eseguiti dal maestro stuccatore Aniello Preziuso sotto la direzione di Francesco Attanasio, cfr. :
A.S.B.N. *Banco della Pietà*, 13 settembre 1742
A.S.B.N. *Banco dello Spirito Santo*, 17 settembre 1740.
Il Preziuso nel 1743 lavora per D. A. Vaccaro nella chiesa di S. M. delle Grazie di Calvizzano, cfr. V. Rizzo, *Il trionfo dell'ornato*, Napoli, 2002, p. 210.
Sul gusto delle decorazioni in palazzo dello Spagnuolo, cfr. G. Cantone (a cura di), *Campania Barocca*, Milano, 2003, p. 147-148.
- 21) Cfr. Appendice Documentaria. A.S.N. Sez. Giustizia, *Pandetta nuova 4a S.R.C.* N.° 358/15 - Processi Antichi.
- 22) Cfr. A. Costa, *Il palazzo dello Spagnolocit.*, p. 38
- 23) Ivi, p.41
- 24) Cfr. R. Moscati, *Una famiglia borghese del Mezzogiorno*, Napoli, 1964
- 25) A.S.N. Sezione Giustizia, Tribunale Civile di Napoli, Perizia del 15/2/1837)
- 26) A.S.B.N. *Banco delle Due Sicilie*, 23 agosto 1837.

Villa Prota a Torre del Greco (già Moscato marchesi di Poppano)

Il marchese di Poppano Nicola Moscato sposa nel 1730 la nobile Anna Maria d' Urso (1) e avvia tra il 1734 e il 1738, ad appena venticinque anni importanti opere di rinnovamento degli immobili di famiglia: i lavori di ristrutturazione di una masseria a Torre del Greco (2) e la costruzione del palazzo magnatizio sul suolo derivante dalla demolizione dei due palazzi contigui portati in dote dalla moglie a Napoli, nel borgo dei Vergini. Per ambedue proprietà, come vedremo, affida il progetto al “Regio Ingegnere Francesco Attanasio, Tavolario del S.R.C.”. (3)

L' antica residenza vesuviana dei marchesi di Poppano, odierna villa Prota, si annuncia con il suo maestoso portale sulla strada al limite del territorio di Torre del Greco. Essa viene riportata tra i beni dell'eredità del marchese in un antico documento del 1759 (4) come " *Massaria e Casa Palaziata sita nella Torre del Greco nel luogo detto il Pagliarone con un boschetto di moggia quattordici in circa* " ma oggi si presenta come una delle più interessanti e affascinanti dimore del Miglio d'Oro.

Notevoli sono le analogie nell'apparato decorativo nel quale compaiono il fornice dal timpano spezzato e decorato con volute e cartigli, l' arco spezzato al centro del quale compare l' ovale incassato destinato ad accogliere un busto in marmo, l'alternarsi ed il continuo rinnovarsi dei timpani abbinati alle decorazioni in stucco dalle forme più varie, spezzati, a volute ricadenti verso il basso, l'arco pendulo, a segmenti mistilinei, o ancora i due mezzi archi affrontati a mo' di ali, le finestre con le ricche decorazioni sottostanti la soglia che richiamano e si legano a quelle dei timpani. La lettura dell'ornamentazione ha portato all'individuazione del progettista finora anonimo, che viene svelato oltre che dalle analogie stilistiche anche dalle ricerche d'archivio che hanno permesso di individuare nell'Architetto Regio e Tavolario del Sacro Regio Consiglio Francesco Attanasio l'autore di ambedue originali dimore.

Francesco Attanasio architetto già noto per la controversa paternità del progetto del palazzo dello Spagnuolo ai Vergini,(5) attribuito dagli studiosi al Sanfelice, per il quale la documentazione archivistica che attesta al nostro la paternità del progetto e

non solo la realizzazione dell'opera ha trovato ulteriori conferme anche nelle recenti ricerche.(6)

Nella villa di Torre del Greco per la quale si è ritenuta fino ad oggi valida l'attribuzione del Venditti al Vaccaro,(7) l'Attanasio modifica e amplia una preesistente masseria seicentesca con una originale soluzione: l'aggiunta di un corpo di fabbrica a T addossato lateralmente all'antico fabbricato rurale, così da porre in asse il portale sulla strada con il viale alberato che dall'arco centrale della nuova facciata della villa, continuava rettilineo oltre l'edificio per alcune centinaia di metri. La posizione baricentrica induce a pensare che il volume a T fosse stato realizzato con lo scopo di introdurre successivamente un nuovo corpo centrale simmetrico all'edificio seicentesco preesistente, per un futuro ampliamento della dimora.

La villa si differenzia dal consueto schema compositivo che caratterizza la maggior parte delle ville vesuviane, contraddistinte dalle facciate rigorose sulla strada e aperte sul fronte tergale verso i giardini con architetture movimentate da portici, loggiati e scalee sovente di forma circolare o semicircolare.(8)

Qui troviamo un portale fastoso sulla strada con arco a sesto ribassato e balconcini laterali ornati da balaustre in piperno traforate sormontato da un fornice dal timpano spezzato e decorato con volute e cartigli, raccordato al muro di cinta del viale, lungo il quale il movimentato andamento del profilo superiore interrotto dai piedritti sporgenti è arricchito dai vasi di terracotta.

Sul fondo del viale d'ingresso è inquadrata la facciata ampiamente decorata che richiama la ricca ornamentazione dei motivi plastici del portale. Al piano terra tre archi dei quali il centrale attraversato dal viale, formano una sorta di portico chiuso sovrastato dal lungo balcone del piano nobile, poggiante sull'aggetto degli archi sottostanti. Sulla facciata sono delineati cinque vani riccamente decorati, dei quali di notevole interesse quello centrale contraddistinto da un arco spezzato al centro del quale vi è un ovale incassato un tempo destinato ad accogliere un busto in marmo. (9)

Al piano superiore due coppie di finestre con le ricche decorazioni sottostanti la soglia che richiamano e si legano a quelle dei timpani sono poste ai lati di uno spettacolare arco pendulo traforato che inquadra il panorama, costituito da due volute con al di sopra due mezzi archi contrapposti in guisa tale da

formare una coppia di ali al centro delle quali poggia una base con un vaso in terracotta.(10)

Il cornicione decorato da una mantovana in stucco a rilievo, motivo che si ripete anche alla base dell'arco traforato, é concluso ai lati dalla cornice angolare della facciata e al di sopra da due mezzi timpani simmetrici, terminanti con due ampie volute, che inquadrano l'arco pendulo descritto. Due vasi simmetricamente posti ai lato della copertura completano l'immagine d'insieme.

Nella villa vesuviana dei marchesi di Poppano la decorazione parietale della facciata e del portale sulla strada attinge al gusto pittorico del rococò napoletano ed utilizza elementi lessicali già cari al Sanfelice, forse anticipando per alcuni versi la lezione vaccariana. Sulla facciata l'alternarsi ed il continuo rinnovarsi dei timpani abbinati alle decorazioni in stucco dalle forme più varie, spezzati, a volute ricadenti verso il basso, l'arco pendulo, a segmenti mistilinei, il gusto per il traforo dai balconi del portale all'arco centrale della facciata o ancora i due mezzi archi affrontati a mo' di ali sottolineano la piena adesione al rococò napoletano con invenzioni che partono dal Sanfelice arrivando al Vaccaro dell'abbazia di Loreto.

Anzi possiamo dire che la ricca decorazione e il largo uso del timpano spezzato e raccordato nei modi più diversi e del traforo con l'arco pendulo l'Attanasio introduce una sua linea figurativa nuova nell'ambito della decorazione rococò che traendo origine dalla lezione sanfeliciano si abbandona e si inserisce con vigore nella trasfigurazione (repertorio decorativo)vaccariana.

La villa di superficie modesta era posta su tre livelli, collegati dalla scala coperta con volte a crociera e accessibile sulla destra dall'arco centrale del portico e prospettante su di esso con doppie arcate poggianti su una coppia di pilastri centrali. Il piano terra era costituito dal cellaio e da alcuni ambienti di servizio e deposito degli attrezzi per la cantina, gli altri due livelli costituivano l'abitazione che comprendeva i due piani nobili ed era così distribuita (11):

una Sala dove vi erano gli stipi con il corredo di stoviglie di porcellane e servizi di cristallo, una Camera contigua alla Sala adorna di quadri di soggetto sacro, una Cappella in legno dorato con relativo confessionale e quadri di santi, una Seconda Anticamera dove campeggiavano due grossi cantarani in noce, la Galleria con l'Arcovo dove oltre all'arredo di 20 piccoli quadri di soggetto vario vi era un canapè in pelle e due boffette(tavoli) e nell'alcova "*uno letto con padiglione e suo apparato di broccatello in seta di vari colori, con sua covra capezziera e capezziera*

indorata, con lo socciolo balzane e felbalà d'intorno ", una Retrostanza Nobile con tre letti e due bauli con un ricco corredo di lino, seta ed argento, addobbata con una galleria di oltre 14 quadri di soggetto religioso e di paesaggi e un boffettino da gioco ricoperto di pelle rossa, una Retro Stanza per le Donne con due letti e un cantarano di ebano oltre ai quadri alle pareti, una Stanza delli Servitori, una stanza per riposto con una grande boffetta tonda per 12 persone, una terza stanza per lavoro di Cucina, una Cucina con una batteria completa di servizi per i caffè e la cioccolata tutto in rame .

L'antica " Massaria e Casa Palaziata" dei Moscati si elevava sul fondo posto a Torre del Greco nel luogo detto "il Pagliarone" costituito da un boschetto di circa 5 ettari. La sua estensione e la sua posizione localizzata sul fianco destro della colata lavica che dal Vesuvio discende verso il mare, ne ha determinato nel tempo la fortuna iconografica.

Essa è rappresentata nelle numerose vedute settecentesche che ritraggono il fenomeno vulcanico eruttivo nel territorio torrese sia dal mare sia dalla costa di Torre del Greco che da quella di Torre Annunziata, ancora fumante. Come ad esempio nella "Veduta della nuova eruzione del Vesuvio" del 1760 di A. Joli (12), dove è indicata come "**Casa e Villa Moscati**" e anche nel "Prospetto del Vesuvio nell' Eruzione occorsa alla fine dell'anno 1760 ..." (13) indicata come "**Villa Moscati**" e anche nella "Veduta del Vesuvio de' nuovi vulcani e del Cammino della Lava"(14) come "**Villa del Marchese Muscati**" edita dal De Bottis nel 1786, ma che riporta sempre l'eruzione del 1760 e infine nella pianta del Rizzi Zannone del 1790(15) col nome "**P.º Poppano**"(palazzo Poppano)posta tra il bosco della "Reale Caccia delle Mortelle" e la strada regia a ridosso del corso della lava, e fortunatamente non investita dal fiume eruttivo.

Una delle passioni del marchese che condivideva con il re Carlo era la caccia infatti nell'appartamento del palazzo napoletano vi era una ricca armeria (16) con armi alla spagnola, alla francese, decorate in ottone, noce e argento, alcune con motivi alla cinese , ed é da ritenere che la villa essendo nei pressi della riserva reale di caccia delle Mortelle(17) fosse il luogo prediletto dal padrone di casa che utilizzava la piccola dimora come casina di caccia.

Della villa dei marchesi di Poppano che dopo aver superato indenne le terribili eruzioni del Vesuvio, lambita dalla colata lavica del 1760, e come abbiamo visto ancora al 1790 apparteneva alla famiglia, non si hanno ulteriori notizie fino

all'acquisto intorno agli stessi anni da parte dei Prota nobili di Atrani(18) che ne vennero in possesso con Biagio che la trasmise al figlio Nicola nel 1844. Pervenne poi ai tre nipoti Biagio, Raffaele e Pietro e quindi al figlio di quest'ultimo Pasquale che con l'acquisto delle quote di Biagio e Raffaele divenne unico proprietario dell'antica dimora estiva dei Moscati.(19)

Raffaele Prota divenne proprietario di un' ampia estensione di territorio che si può identificare con l'antica località Pagliarone, nella quale vi era anche una cava, sempre di proprietà della famiglia Prota, localizzata nei pressi del parco della villa dove terminava il viale che la attraversa. La proprietà si estendeva fino alla linea di costa fino al mare dove vi erano gli "Scogli di Prota".(20)

Oggi dopo un recente restauro ad opera dei discendenti dell'antica famiglia la villa finalmente si eleva nella sua bella veste barocca .

NOTE

1) Cfr. A. Costa, *Il palazzo dello Spagnuolo ai Vergini in Napoli*, Napoli, 1979, p. 20

2) Cfr. A.S.B.N. *Banco del Salvatore*, 6 settembre 1734

A Nicola Muscato e per esso al capomastro fabbricatore Paolo Marra d. 12 a compimento di 30 e sono per i lavori nel Casino della sua masseria, sita nelle pertinenze di Torre del Greco detta lo Pagliarone e paga in base alla valuta del Regio Ing. e Tavolario del S.R.C. d. Francesco Attanasio.

G. Fiengo, *Organizzazione e produzione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Napoli, 1983, p. 132.

3) Cfr. A.S.C.N. - Notaio Giuseppe Ranucci di Napoli, anno 1738. Die decima mense Maj 1738, Napoli, p. 286.

Il nome dell'architetto compare nel contratto stipulato tra il marchese Nicola Moscati e l'appaltatore dei lavori Felice Polito. Il Polito lo troviamo impegnato come maestro fabbricatore anche nei cantieri di D. A. Vaccaro negli anni tra il 1730 e 1740.

4) Cfr. Appendice Documentaria. A.S.N. Sez. Giustizia, *Pandetta nuova 4a S.R.C. N.° 358/15 - Processi Antichi*, p. 40.

Elenco dei beni rimasti nell'eredità dell'Ill. e Marchese di Poppano D. Nicola Moscati.

.....omissis

"Massaria e Casa Palaziata sita nella Torre del Greco nel luogo detto il Pagliarone con un boschetto di moggia quattordici in circa "

5) Dalle testimonianze ottocentesche del Chiarini agli studi del Pane del Gambardella, del Costa e in tutta la storiografia fino ad oggi, viene ignorata o rigettata la paternità del progetto all'Attanasio, attribuendo allo stesso solo l'esecuzione dell'opera.

6) Per l'attività dell'Attanasio vedi la biografia in questa ricerca nella scheda relativa al palazzo dello Spagnuolo.

7) Cfr. U. Cardarelli, P. Romanello, A. Venditti, *Ville vesuviane*, Napoli, 1988.

8) Cfr. P. Di Monda in Pane, *Villeop. cit.* p. 298, M. de Cunzio, *Le Ville Vesuviane*, in AA. VV. *Civiltà del Settecento a Napoli*, Firenze, 1979, p. 102, C. Fidora-S. Attanasio, *Ville e delizie vesuviane del Settecento*, Napoli, 2004, p. 121.

9) E' evidente l'analogia con gli elementi decorativi della scala nel palazzo ai Vergini.

10) L'ispirazione e la derivazione di tali elementi decorativi dagli allestimenti degli apparati effimeri delle feste in città tra '600 e '700, ad opera degli architetti N. Tagliacozzi Canale, Cristoforo Russo, Filippo Schor e Ferdinando Sanfelice risulta molto frequente nelle architetture costruite in città nella prima metà del Settecento. Cfr. AA. VV. *Effimero barocco*, Napoli, 1997, p. 241 e in particolare la scenografia

degli apparati di Cristoforo Russo e Francesco de Grado, scheda 3.26f: " *Machina della Coccagna fatta ergere davanti il Real Palazzo da S. Ecc.za il Sig. D. Luise Raimondo conte di Harach Ecc. ViceRe Luogot.te e Capitan Generale di questo Regno di Napoli il dì 28 agosto Giorno Natalizio di S. M. ta C. e Catt. d'Elisabetta Imp.ce Regnante, 1732*". Nell'arco trionfale al centro della scena compare l'ampio balcone a doppio arco che richiama l' arco pendulo traforato che inquadra il panorama, costituito da due volute con al di sopra due mezzi archi della villa.

11) Interessante é il ritrovamento della descrizione degli arredi che ci fa capire il modo di vivere nel '700 in queste dimore di campagna dei nobili e la distribuzione degli ambienti:

Sala,

Camera divisa attaccata alla Sala,

Prima Anticamera,

Seconda Anticamera,

Galleria e Arcovo,

Retrostanza Nobile,

Retro Stanza per le Donne,

Prima Stanza delli Servitori,

Seconda stanza per riposto,

Terza stanza per lavoro di Cucina,

Cucina,

Cellaro

Cfr. Appendice Documentaria. A.S.N. Sez. Giustizia, *Pandetta nuova 4°*, S.R.C. N.° 358/15 - Processi Antichi, p. 35.

12) L'incisione "Veduta della nuova Eruzione dalle falde del Vesuvio fra li Camaldoli e li Mortellari cominciata il dì 23 Xbre del Vesuvio" del 1760 eseguita da A. Joli e incisa da Filippo Morghen riporta al n. 24 della leggenda : " Casa e Villa Moscati", si trova in G. De Bottis, *Istoria di varj incendi del Vesuvio*, Napoli, 1786 .

Della stessa immagine abbiamo un quadro sempre attribuito allo Joli : "L'eruzione del Vesuvio del 1760 vista da Torre Annunziata" in collezione Simeoni (De Seta, *Ville Vesuviane*, cit) ed ancora un'altro perfettamente identico attribuito a Pietro Fabris da Spinosa, cfr. *Vedute Napoletane del Settecento*, Napoli, 1991, scheda 162, attribuzione derivante dall'affinità dei soggetti dei dipinti realizzati dal pittore per il volume *Campi Phlegrei* .

13) "Prospetto del Vesuvio nell' Eruzione occorsa alla fine dell'anno 1760 preso il punto di Veduta dalla Torre della Nunziata..." eseguita da Antonio Joli e incisa da F. Morghen che è nel volume di G.R. Mecatti, *Racconto storico filosofico del Vesuvio*, Napoli, 1752,

Della veduta esiste un quadro ad olio di P. Antoniani: "Eruzione del vesuvio" , riportato in Spinosa, *Vedute napoletane cit.* , scheda 101, fig. 100, che inquadra il medesimo punto di vista dell'incisione dello Joli.

14) "Veduta del Vesuvio de' nuovi vulcani e del Cammino della Lava" delineata da Riccardo Duchalot e incisa da B. Cimarelli.

La villa è riporata come "Muscato" anche nella "Veduta del Monte Vesuvio e del territorio circostante" del 1761.

15) G.A. Rizzi Zannoni, "Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adiacenze", 1793 , e anche la mappa " Carta del Litorale di Napoli, 1793, sempre dello stesso autore.

16)Cfr. Appendice Documentaria. A.S.N. Sez. Giustizia, *Pandetta nuova 4°*, S.R.C. N.° 358/15 - Processi Antichi.

17) Il "Sito Reale delle Mortelle" a Torre del Greco era uno dei luoghi preferiti dai Borbone per la caccia cosiddetta "di penna".

18) Cfr. V. Gleijeses, *Ville vesuviane*, Napoli, 1980, p. 138.

19)La villa è riportata come "V.la Prota" nella "Carta topografica del Monte Vesuvio rilevata e disegnata dagli allievi dell'Istituto Topografico Militare negli anni 1875 -76" in scala 1/10.000 divisa in 6 tavole che inquadrano l'area del Vesuvio.

20) Nella mappa del 1875- 76 Raffaele Prota figura come proprietario di un' ampia estensione di territorio distinta dalla denominazione "R. Prota", che si identifica con l'intero rione: " R.ne Pagliarone" e dove ritroviamo anche la "Cava Prota" nei pressi del parco della villa dove termina il viale che la attraversa. La proprietà si estende fino alla linea di costa dove sul mare troviamo gli "Scogli di Prota".

Villa Favorita ad Ercolano

Terminano le belle Ville di Resina colla Regal Favorita, Villa già un tempo del fu principe di Jaci Siciliano, già Capitan Generale delle Truppe del Re. Ella ha un magnifico Palazzo, a cui si entra per due Portoni, i quali danno l'ingresso alla Villa, formata di più ampi stradoni tutti sparsi di mezzi busti di marmo, e con ispalliere di agrumi, e con giuochi di mortella, e di bosso. Ripartiti per gli stradoni si veggono più caffè con tutte sorti di comodi pel riposo, e divertimento: si estende questa fino al mare, ed oltre alla molta terra destinata alle delizie, ve n'è dell'altra coltivabile, formando un tutto così ampio, che non so, se in queste contrade vi sia l'uguale in ampiezza, che abbia però congiunto insieme tante delizie. Il magnifico Palazzo diviso in più appartamenti, e così ampio che, che potè con sommo agio il di lui magnificentissimo Padrone nel 1768, darvi un sontuoso festino, in occasione della venuta della nostra Regina, in cui intervennero i Sovrani, e gli ultimi Defonti Imperatore, ed Imperatrice, Leopoldo, e Maria Luisa di Borbone, allora Gran Duchi di Toscana, e spiccò qui la magnificenza: cotanto fu il buon ordine tenuto, la vaghezza dell'illuminazione, e la copiosità, ed isquisitezza de' rinfreschi, che potè dire il defunto Imperatore, non aver egli cosa simile veduta.

Di questo Palazzo, e Villa insieme, ne ha fatto acquisto S.M. e chiamasi la Regal Favorita; l'ha destinata per Accademia degli Officiali di Marina, o sia, di que' nobili Ragazzi, che sono addetti al servizio del Re nella Truppa di mare.(1)

La storia di villa Favorita ad Ercolano è strettamente legata alle vicende del regno di Ferdinando IV a partire dal 23 dicembre 1798 quando il re è costretto alla sua prima fuga a Palermo in seguito ai moti che porteranno alla rivoluzione del 1799 .

Eppure la villa, **nata dalla ristrutturazione del “Casino nella Villa di Resina, giardino e territorio adiacente di circa quattro moggia” di Giuseppe Beretta, duca di Simari e marchese di Mesagne, era stata edificata** negli anni tra il 1762 e il 1768, **dal “regio architetto Ferdinando Fuga”**, come testimoniato anche dal Milizia(2), **dopo l'acquisto nel dicembre del 1761 per 15.000 ducati (3)** da parte di Stefano Reggio Gravina Principe di Aci e di Campofiorito (4),

La prima documentazione iconografica, a noi giunta, della villa Favorita risale al 1777 quando l'architetto Francesco Sicuro la ritrae in due vedute, una dal mare l'altra da terra, dedicate al principe di Aci, delineando minutamente le caratteristiche

architettoniche e il giardino circostante **del complesso, completa nella sua veste definitiva voluta dal Fuga(5).**

Sappiamo però che già nel 1768 il principe di Aci, **dopo aver speso circa 20.000 ducati per i lavori**, l'aprì per festeggiare con un sontuoso ricevimento, la regina Maria Carolina, sposa di Ferdinando IV. A tale festa parteciparono, oltre alla Corte di Napoli il granduca e la gran duchessa di Toscana, Leopoldo e Maria Luisa di Borbone divenuti poi imperatore e imperatrice d'Austria (6).

Anche se a tutt'oggi non sono venuti alla luce documenti e disegni **autografi del Fuga**, il gusto formale dell'edificio ne conferma, anche a detta del Pane, una sicura attribuzione all'architetto romano(7).

Appartenuta fino al 1789 a **Stefano Reggio**, come risulta da un inventario redatto alla sua morte(8) **viene acquistata nel 1792 da Ferdinando IV, per circa 50.000 ducati, dagli eredi del principe di Aci, e ingrandita con nuovi acquisti di "casamenti e territori contigui" per circa 23.000 ducati, quindi restaurata, decorata ed arredata con una ulteriore spesa di circa 50.000 ducati fino a tutto il 1798 destinata a "Sito Reale"(9).** Già dal 1792 il Palermo (10) afferma che: " il Re vi ha insediato l'Accademia dei Cavalieri di Guardiamarina, fondata da Carlo per i giovani nobili che volevano entrare nell'armata navale", e ivi rimane fino al 1799 quando viene trasferita nel complesso di San Severino a Napoli.(11).

Negli anni tra il 1796 e il 1798 sono documentati **lavori di restauro e di arredo sia negli appartamenti che nel parco della villa ad opera degli architetti Francesco Collecini e Domenico Brunelli(12)**, lavori che, dopo le vicissitudini del 1799, riprenderanno già dal 1800, in vista del rientro del sovrano da Palermo. Tale data rinviata più volte diviene definitiva il 27 giugno del 1802 quando Ferdinando approda proprio a villa Favorita ed il giorno seguente in "pompa magna" attraversa tutta la città rientrando a Napoli a cavallo attraverso i Granili.(13)

Da questo momento la villa diviene a tutti gli effetti sito reale e residenza prediletta del re e della regina, nonostante la nuova fuga del 23 gennaio 1806 quando vengono trasportati in Sicilia anche buona parte dei preziosi arredi che adornavano la villa e con il successivo rientro a Portici del 7 giugno 1815, fino alla morte di Ferdinando nel 1825, quando passerà per maggiorasco al figlio Leopoldo Principe di Salerno.

Infatti anche in epoca murattiana conserverà le caratteristiche di residenza reale ed utilizzata per alcune feste da Murat tra le quali si ricordano quella del 19 agosto 1809 vigilia del suo onomastico e quella del 10 giugno 1814 quando venne ad abitarvi la

principessa Borghese, Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone proveniente dall'isola d'Elba. (14)

La villa, residenza “ favorita” di Maria Carolina destinata ai ricevimenti estivi e alla vita sociale della famiglia, con arredi coordinati ma non particolarmente ricca di apparati decorativi, arredata con sobrietà non priva di una certa ricercatezza, diventa col passare del tempo il rifugio prediletto non tanto della regina quanto di Ferdinando e la casina a mare detta poi di “Zezza”, annessa al parco della villa nel 1802, viene destinata a luogo per suo “privato divertimento”.

La Cantone osserva che la villa “ Nata dalla ristrutturazione del complesso preesistente la villa ha una posizione tra campagna e mare , che offre la possibilità delle facciate diversificate: compatta sulla strada e a cannocchiale verso il giardino, con una sequenza che ricorda gli spazi verso il Gianicolo di palazzo Corsini.”(15) L'edificio principale conserva quasi integralmente l'originale distribuzione planimetrica del piano terra, imperniato sul grande salone ellittico ubicato al centro dell'edificio al quale si accede dalla facciata tergale della villa. La pianta è disposta lungo la strada con il corpo centrale rettangolare e le due ali laterali in continuazione di quest'ultimo. Da ciò deriva che al consueto cortile centrale delle residenze napoletane e vesuviane, racchiuso dai corpi di fabbrica, con accesso dal portale sulla strada, si contrappongono in questo caso due cortili simmetrici delimitati unicamente da muri mistilinei, ai quali si perviene dai due portali d'ingresso posti ai lati della facciata. Il fronte più corto si prolunga nella scalea curvilinea che scendeva verso il mare; al centro dell'impianto è la sala ellittica con due rampe simmetriche sul lato corto, in asse con la parte mediana della composizione.(16)

I due cortili svolgono una mera funzione di servizio per l'accesso delle carrozze e l'ospite così accede alla casa dall'ampia scalea semicircolare posteriore, attraversando prima il terrazzo poi il vestibolo giungendo infine al salone centrale dal quale attraverso due brevi gradinate simmetriche si ha accesso agli appartamenti laterali. Come rileva il Pane(17) “risulta particolarmente interessante la soluzione del piano terra con il salone a quota più bassa rispetto agli appartamenti dove tramite due gradinate che discendono verso di esso secondo l'asse minore dell'ellisse”, così come inconsueti sono i quattro palchetti-balconcini che affacciano su di esso. Tale disposizione plano - altimetrica permette di disporre di una maggiore altezza, osservare e godere della spazialità del salone ellittico, coperto con volta a spicchi con nervature, dalle scale simmetriche cui si accede agli appartamenti. Va posto in

evidenza l'insolita soluzione con l'accesso principale ai due appartamenti del piano terra attraverso il salone, poiché gli ingressi dai vestiboli laterali hanno mera funzione di servizio.

In conclusione l'ospite in occasione dei ricevimenti e delle feste da ballo accede alla villa dal salone ellittico ove giungeranno i sovrani dagli appartamenti laterali.

Ciò pone in evidenza il carattere di residenza concepita per le feste e posta in posizione scenografica e prospettica rispetto all'ampio parco e alla veduta del Golfo secondo un sistema così sintetizzabile: *salone ellittico - vestibolo- terrazza - scalea semicircolare - viale centrale carrabile- approdo marittimo con i due torrini-caffehaus*.

La facciata posteriore quindi assume posizione di rilievo e il vero portale d'ingresso è costituito dal caratteristico approdo sul mare dove si elevano i due torrini -caffehaus con il grande cancello in ferro. Nella famosa incisione di Villa Favorita dal mare del Sicuro del 1777, il viale centrale del parco è percorso dalle carrozze che portano i nobili e i sovrani alla villa dopo essere sbarcati dalla lancia reale. In contrapposizione osservando l'altra incisione coeva, dello stesso autore, ripresa lungo la strada del Miglio d'Oro si può notare che le carrozze transitano lungo la strada ma nessuna di queste è mostrata in ingresso alla villa, a conferma che la villa era concepita in rapporto preminente con il mare. Alla facciata principale, avente un carattere molto sobrio e solenne poco o nulla è demandato al rapporto con l'esterno e con il Vesuvio, unico elemento di dialogo rimane il balcone centrale al piano terra che si apre sulla strada ad una quota molto bassa e con un rapporto diretto con la strada e al balcone al piano nobile che reca all'interno del timpano lo stemma reale.

I collegamenti verticali sono demandati alle due scale poste alle estremità delle due ali. Quella a levante è la principale e conduce all'appartamento reale, l'altra è una scala di servizio di minori dimensioni e di scarso interesse architettonico.

La scala principale a pianta quadrata con pilastri ed archi rampanti richiama come ebbe a dire il Pane(18) “ la tradizione che ebbe nel Sanfelice il suo più originale e vivace assertore”. Naturalmente, rispetto alle scale sanfeliciane è meno articolata perché presenta una spazialità ridotta ed è priva di elementi decorativi e manca il rapporto prospettico con il cortile e con l'esterno.

“L'aspetto più interessante della progettazione, nota la Cantone, si fonda sulla coerenza tra disposizione planimetrica ed alzato e, quindi, disposizione dell'ordine di paraste che contrassegnano le facciate; vale a dire che a ogni risalto dei moduli di

pianta corrisponde un risalto dell'ordine costituito da una parasta centrale e da due semiparaste laterali.(19)

La facciata principale sulla strada con due ordini di colonne è scandito da coppie di lesene poste simmetricamente rispetto al balcone centrale, variamente alternate e distanziate che evidenziano la successione degli spazi interni. Tra le coppie in corrispondenza del salone centrale sono inserite piccole aperture ovali, prospettanti le scalette che conducono ai palchetti sul salone. I due portali laterali in piperno caratterizzati da un disegno austero e rigoroso manifestano solo nel timpano “la novità” con un balconcino, che inquadrato da cornici e volute, è forse l'unico elemento “capriccioso” nel disegno della facciata.

La facciata tergale originaria (attualmente leggermente modificato) rilevabile dall'incisione del Sicuro, è caratterizzata dal corpo centrale dell'edificio prominente rispetto alle ali laterali ove si aprono gli archi d'ingresso. Un ulteriore elemento avanza la parte terranea: un portico a tre arcate, inserite tra coppie di lesene poggiante su di una terrazza che si apre con due scale semicircolari simmetriche colleganti il piano del salone con la quota del giardino, che richiamano nel disegno il muro mistilineo con pilastri di chiusura dei due cortili laterali. Interessante è inoltre l'invenzione fughiana della soluzione d'angolo delle due ali laterali dell'edificio dove l'alternanza di superfici concave e convesse ingentilisce la sagoma squadrata dell'edificio.

L'architettura del Fuga, come rilevato dal Pane(20) “non manifesta alcun presentimento o cenno di adeguazione nei riguardi del nuovo verbo. Anzi a considerare la pianta, così settecentescamente delicata e mossa, ci si sentirebbe inclini ad immaginare per essa un alzato di gusto rococo' piuttosto che il legame ancora rigido di una ripartizione di lesene.”

Ma la Cantone osserva che “Il Fuga adeguò le scelte compositive al tardo barocco che conforma buona parte delle grandi residenze vesuviane dove, peraltro, fu impegnato in più di una villa, come nel completamento della villa Pignatelli di Monteleone a Barra e, soprattutto, nella reggia di Portici di cui assunse la direzione nel 1761”.(21)

La scansione degli ordini di stucco, su due registri, i portali mistilinei con piedritti bugnati, il sistema portale-balcone della campata mediana; l'ariosa scala a tre rampanti e le torrette ammorbidite dalla sagoma poligonale ripropongono temi e

modi di D. Antonio Vaccaro e di Ferdinando Sanfelice ai quali si devono più interventi nelle Ville Vesuviane.(22)

A ben guardare se confrontiamo l'impaginato delle facciate con il disegno del prospetto del teatro del Fondo, opera di Francesco Sicuro del 1778 a noi pervenuto, (23) ritroviamo alcuni elementi che potrebbero far pensare ad un intervento del Sicuro sulle facciate della villa Favorita successivo al Fuga, che in qualche modo ha modificato l'impaginato fughiano. Si pensi al portico sulla facciata posteriore che richiama il disegno dei due avancorpi laterali del prospetto del teatro del Fondo e alla soluzione del timpano con al di sopra la finestra quadrata del corpo centrale del teatro, riscontrabile nella facciata del secondo ordine della villa di Resina. Quindi il Sicuro come autore non solo delle incisioni dedicate al principe di Aci ma anche autore di un rifacimento parziale della villa? E' un ipotesi da verificare con l'ausilio di documenti che potrebbero gettare luce sull'attività del Sicuro "sottotenente del Real corpo degli Ingegneri" la cui attività è ancora tutta da indagare.(24)

Dagli inventari e dal rilievo eseguito è possibile risalire all'originaria distribuzione degli ambienti e dell'arredo fisso (i mobili e le suppellettili saranno oggetto di altra trattazione), in particolare la consultazione degli inventari n. 411 e 416, il primo del 1802 e il secondo del 1820 ove è possibile operare un confronto tra l'arredo prima della partenza del 1806 e dopo il ritorno del 1815.(25) Nell'inventario del 1802 non figurano ancora i quadri della serie dei porti del regno di Hackert, che sono senza dubbio le opere di maggior rilievo artistico, e compaiono soltanto negli inventari dal 1820 in poi, dopo essere stati rimossi e mandati in Sicilia nel 1805.

Il piano terra, conserva oggi quasi intatta la primitiva distribuzione planimetrica imperniata sulla galleria ellittica, che fungeva anche da gran vestibolo, era diviso in due appartamenti disposti simmetricamente rispetto all'asse dell'edificio, con ambienti perfettamente simmetrici, di uguali dimensioni e con identiche funzioni. Sono da segnalare il "retrette di S. M. D. G". con accessori quali "un bidè di legno ceraso con maniglie di ottone e bacile di ramocedro, un orinale di porcellana, una cassetta a piegatore con vaso di rame", la stanza del bigliardo completamente arredata, la Galleria con il " lampadare grande di cristallo, con veste di ormesino verde, con ferro che regge detto lampadare a numero 42 braccia di detto di cristallo" e i "quattro lampadari di Boemia moderni tutti guarniti di ammendole di cristallo a diciotto braccia ognuno, con quattro sopravveste di tela bianca e rossa per li medesimi, con tutti li festoni di rose". Solo gli ambienti delle due ali laterali si differenziano

perché in quelli antistanti la scala principale troviamo le anticamere, i “retretti dei cavalieri e delle dame” mentre in quelli verso la scala di servizio sul lato opposto abbiamo una serie di ambienti privati: “gabinetti, prima stanza del bagno, stanzino prima del bagno, stanza del bagno”.

A parte alcune limitate varianti, il sistema distributivo si ripropone pressochè identico al piano nobile con il secondo reale appartamento, la prima anticamera con *“la meridiana nelle riggiole, di marmo, e nell’angolo del muro, la piastra di ottone che riceve il sole, la Loggia con il parapetto di fabbrica, sopra di essa un orologio a sole di ottone con cupolino di latta, con due catenaccetti, che chiudono detto cupolino, la Galleria con tutte le muraglie nella medesima di bassi rilievi bianchi, con fondati turchini, li dieci quadri dipinti ad olio di figura ovale, sei nel centro de sopraporti rappresentanti Baccanti e quattro nel centro del sopratremò che rappresentano amorini, le sei mostre di porte di marmo vitulano, il lambri di detto marmo, con zoccolo di marmo rossetto, cornice sopra e sotto di marmo bianco: le sei porte a due pezzi ognuna, dipinte con loro parimenti ed in mezzo quadretti con ovatini di figure baccanti e il pavimento di tutta detta Galleria e squarci di detti balconi, tutti di marmi antichi e moderni, la stanza detta della Marinella(26) con le muraglie dipinte, con vedute di marina, e diverse figure, con balaustra a chiaro scuro. Dall’altra parte della galleria la stanza all’Etrusca(27) con la lamia dipinta fondo paglino e tutte le figure ed ornati dipinti all’Etrusca ed i sopraporti dipinti all’Etrusca, la stanza di Bacco con la lamia dipinta con il Trionfo di Bacco e i quattro sopraporte con quadri dipinti ad olio da D. Lorenzo Giusti, fatti analoghi all’Autunno, il primo Gabinetto(28) con il parato di arazzi della Storia di Abramo, e il secondo gabinetto con la lamia dipinta a fiori ed uccelli alla cinese di colori naturali e tutta lumeggiata di oro, il parato di calancà dell’India a fiori ed uccelli, tutta lumeggiata di oro, la stanza lunga alla Cinese con la lamia dipinta alla cinese con ornati, figure, uccelli e fiori coloriti naturali, e nelle muraglie e sopraporti vi sono dipinte de quadri di figure cinesi, cinque porte a diversi colori allo stile cinese dalla parte che guardano la detta stanza, un Camino di marmo a vari colori a stile cinese, con quattro colonne due per lati, e nel freggio con bassi rilievi di terraglia alla cinese. La stanza delle Vedute(29) con nelle quattro muraglie le quattro vedute, cioè quella della medesima Real Villa Favorita, quella di Carditello, quella del Belvedere in S. Leucio e quella del Real Sito della Foresta di Carditello e un camino di marmo di vari colori con figure a basso rilievo, nel freggio del camino vi sono le*

figure a basso rilievo ricacciate nello stesso marmo, che rappresentano baccanti.

Sono inoltre da segnalare la stanza lunga con divani e le tre anticamere rivestite da tappezzerie in seta *pechin* con affaccio alla strada ove erano disposti i quadri delle vedute dei porti del Regno di Hackert e dei quali si tratterà approfonditamente appresso.

La disposizione degli ambienti, come indicati nella pianta di rilievo, segue un criterio tematico che ha come riferimento la Galleria centrale con la decorazione di *bassi rilievi bianchi con fondati turchini: li dieci quadri dipinti ad olio di figura ovale, sei nel centro de sopraporti rappresentanti Baccanti, e quattro nel centro del sopratremò che rappresentano amorini*, in chiaro gusto pompeiano. In particolare è presente il bellissimo pavimento a mosaico di marmo proveniente dall'isola di Capri, recuperato da una delle residenze di Tiberio in località Castiglione, portato nella villa Favorita nel 1788 ed ora nel palazzo di Capodimonte(30). La ricognizione sui luoghi, con i riscontri delle mappe e degli inventari ha permesso di individuare gli ambienti dedicati alle vedute di mare: la stanza della Marinella e le tre stanze con la serie delle vedute dei porti di Hackert, precedentemente ignota anche al González –Palacios, e quelli sul lato opposto improntati ad assecondare il gusto corrente dell'arredo alla Cinese, all'Etrusca e ai soggetti mitologici e storici come la stanza di Bacco e la storia di Abramo. E' da porre in evidenza che tutto il secondo appartamento reale viene destinato alla "parata" e soltanto i vani minori verso levante sono riservati ad un uso privato.

Ferdinando che dopo la morte della regina Maria Carolina nel 1814 sposerà Lucia Migliaccio amerà trascorrere buona parte del suo tempo nella villa e in particolare nella casina Zezza, ne sono testimonianza gli abbellimenti e gli arredi che andranno negli anni ad arricchire la villa, fino alla sua morte nel 1825.

Infatti oltre alla serie dei porti di Hackert e ai ricchi arredi, nell'inventario 416 del 1821 ritroviamo la serie di "piante dei Siti Reali" incise da Luigi Marchese nel 1802 che si ritenevano perdute e poi patrimonio del palazzo reale di Capodimonte: "*sette quadri con cornici di mogano ed intagli dorati, con lastre e piante raffiguranti: Il Bosco di Capodimonte altro di Portici altro degli Astroni, della R. Villafavorita, il Bosco di Mascabruno in Portici, della R. Faggianeria in Resina e delle Mortelle in Resina*", tra i quali è anche quello della villa. In una nota a parte si legge: "*Per conservare i sud.i n.º 7 quadri vi esiste la cassa dip.ta a mogano con serrat.a e 4 maniglie di ferro.*" (31)

I fogli acquerellati e riquadrati da eleganti fregi floreali d'ispirazione neoclassica, raffiguranti volatili, tralci di viti e grappoli d'uva, serti di olivo, testimoniano, con un accurato disegno dei giardini l'ampliamento della villa fino al mare ove è inglobata la casina Zezza e i luoghi di caccia e svago amati da Ferdinando IV.

Il territorio della villa, come si rileva dalla legenda allegata alla pianta, di circa 53 moggia di terreno, ripartito tra vigne, aranciere, fruttiere, paludi e boschetti, contraddistinto dai passaggi coperti pergolati, in linea con gli ingressi laterali del palazzo, confluenti nei gazebo, racchiudono *parterres* coltivati a fruttiere e aranciere, disposti nelle immediate adiacenze dell'edificio. Il giardino si estende verso il mare e verso la casina Zezza, con un ampio vigneto ripartito da tre viali minori, paralleli a quello centrale carrabile, che confluiscono verso l'approdo preceduto da piccole paludi e boschetti. Nel giardino lungo i viali si distinguono numerosi *caffehaus* e piccoli chioschi, ove troviamo alcuni dei giochi che caratterizzeranno successivamente i giardini della villa.

Dal 18 luglio 1825 la villa passò al suo secondogenito, Leopoldo principe di Salerno, ne è testimonianza l'inventario n. 419 dello stesso anno : *“Real casino della Villafavorita. Inventario della Mobilia esistente nel medesimo “*. Ove il Maggiordomo Maggiore della casa di S. A. R. il Principe di Salerno, Conte Ferdinando Lucchesi prende in consegna tutti i mobili e oggetti esistenti nei Casini della Favorita e di Zezza.(32)

Leopoldo di Borbone principe di Salerno profuse nella villa lo stesso amore del padre e per abbellirla ed ampliarla fece costruire nel parco, dall'architetto Pietro Bianchi, *“nuove fabbriche accosto al palazzo per comodità di una numerosa corte “*, nuove scuderie, locali di deposito e volle arricchire il parco di giochi e divertimenti che nei giorni di festa apriva ai suoi sudditi. Sulla moda europea, orchestre, caroselli, bande militari e *balancoires* a foggia di cavallo, di barca, di sedia, montagne russe offrivano ampia scelta a chi voleva divertirsi. Riguardo ai giochi è da segnalare che alcuni erano già presenti nella villa al tempo di Ferdinando IV .

Il progetto di Enrico Alvino per il Real Sito della Favorita

Nel 1851, morto Leopoldo, la villa andò a Ferdinando II e fu incaricato l'architetto Enrico Alvino di un nuovo restauro. **L'architetto nel novembre del 1855 presentò al re, un progetto finora rimasto inedito, la : “ Pianta topografica del Real Sito della Favorita con alcune aggiunzioni e modifiche”(33) un progetto che comprendeva la revisione dell'intero sito con modifiche e ampliamenti sia dei giochi che dei giardini, a partire dalla revisione dell'approdo con una nuova scalinata sulla banchina semicircolare e lo “sbarcatoio”. Ma la parte più notevole era il rimaneggiamento dell'edificio principale con l'aggiunta di due ali simmetriche, di un solo piano, ai lati di esso che comprendevano la cappella ampliata, una sala di udienza, le abitazioni dei personaggi del seguito, le rimesse e le scuderie, un piccolo “quartiere di cavalleria e fanteria” in un emiciclo di fronte alla facciata sulla strada regia. Del progetto che forniva una sistemazione completa dell'intero complesso, non furono realizzati i nuovi edifici né il nuovo approdo ma vennero rifatte tutte le decorazioni, restaurati i giochi ed arricchito il parco con nuovi elementi.**

Nel 1879 la villa ospitò Ismail Pascià vicerè d'Egitto, famoso per l'apertura del Canale di Suez, che l'abitò con il suo seguito e arricchì con decori turcheschi alcuni ambienti del piano terra. Poi la villa ritornata al Governo italiano nel 1893 fu acquistata dalla principessa di Santobuono e per un lungo periodo sembrò rivivere i fasti antichi, ma le ingenti spese per la manutenzione costrinsero la nobildonna a rivenderla nel 1936 al Demanio. Fu venduto ad un privato il parco a valle della strada e la casina Zezza. Da residenza reale ad abitazione delle famiglie dei militari, poi convitto-orfanotrofio dei Salesiani la villa, oggi, ospita la scuola di polizia penitenziaria, ma si è recuperato il parco a mare e la casina Zezza. (34)

La villa purtroppo oggi è ancora in precarie condizioni, in attesa di un restauro e di una nuova destinazione.

Le Vedute dei porti delle Due Sicilie di Philipp Hackert a Villa Favorita.

Il pittore tedesco Philipp Hackert (*Prenzlau, 15.9.1737- Firenze 28.4.1807*) dopo essere stato a Napoli per la prima volta nel 1770 vi si stabilisce nel 1786 a palazzo Francavilla oggi Cellamare a Chiaja (35), come pittore di corte insieme al fratello incisore Georg, con la mediazione del ministro Acton. Dopo circa due anni durante i

quali acquista grande influenza presso il re, accompagnandolo nei suoi spostamenti per terra e per mare, riceve l'incarico da Ferdinando IV di realizzare i quadri delle vedute dei porti del Regno di Napoli che eseguirà tra il 1788 (Castellamare) e il 1794(Sorrento) così come Joseph Vernet aveva fatto tra il 1752 e il 1762 per re Luigi XV per i porti della Francia. Sappiamo che Hackert per realizzarli effettuò vere e proprie ricognizioni sui luoghi che durano svariati mesi. Ed è noto che numerosi studiosi hanno indagato sui soggetti, sul numero e sulla ubicazione della serie sui porti, avanzando ipotesi non tutte suffragate da documenti che lasciavano irrisolti numerosi interrogativi.(36)

La consultazione degli inventari esistenti presso l'archivio di Stato di Napoli, l'individuazione degli ambienti ove era collocata la serie e il confronto con le opere attualmente esistenti presso la Reggia di Caserta e in collezioni private, ci ha permesso di gettare luce sulla consistenza e ubicazione nella villa Favorita di Ercolano, della serie delle vedute dei porti, eseguiti da Hackert.

Proviamo a tracciarne una storia, il loro percorso e a rispondere ad alcuni interrogativi: nel gennaio del 1799 i francesi entrano nello studio di Georg Hackert a palazzo Cellamare e si impossessano di 17 grandi dipinti di vedute di porti che appartenevano al Re. (37)

Questi erano certamente quelli per la Villa Favorita. Ma perché erano nello studio degli Hackert ? Possiamo ipotizzare che il Re voleva che il pittore ne traesse delle acqueforti o addirittura che fossero in deposito perché il re sperava di evitarne il sequestro.

Dopo circa tre anni i quadri vengono recuperati grazie "ai buoni uffici" del Duca di Gallo (38) che nel 1802 trovandosi a Parigi come ambasciatore straordinario di Ferdinando, "annunziò di avere ottenuto la restituzione dei rami originali delle edizioni ercolanesi, che i francesi avevano portato via dal regno, e 18 belli quadri di diverse vedute di marina, che il re aveva fatto dipingere dal celebre Hackert, ed alle quali attaccava molto interesse".

Quindi dal 1802 i quadri ritornano al re e nel 1804 sono sicuramente a villa Favorita, quando von Kotzebue li visiona e scrive: "*J' y ai remarqué principalement tous les ports de mer du royaume , peints par Hackert* " ne fa una critica severa e dice ancora: « *On voit encore ici beaucoup d'autres paysages du même maître, qui me semblent avoir plus de mérite que ces quatorze ports : ce sont pour la plupart des vues délicieuses de Sicile, sur-tout des environs de Messine* ». (39)

Il Kotzebue distingue le vedute dei porti nelle 14 del continente e considera a parte le tre vedute siciliane, quella di Messina, che mostra di preferire e le altre due, non citate, ma che fanno parte della serie dei porti che sono “il porto e la baia di Palermo” e “i faraglioni della Trezza”. In tal modo coincide il numero dei 17 quadri che fanno parte della serie. Ciò permette di chiarire perchè nel 1804 von Kotzebue ne elencasse solo quattordici. Secondo Gonzàles - Palacios pare che lo scrittore non abbia mai visitato la villa.

Quando nel gennaio del 1806 Ferdinando è di nuovo in fuga da Napoli, e questa volta vi rimarrà per nove lunghi anni, porta con sé buona parte degli arredi dei Siti Reali e della stessa villa Favorita, materiale in casse (vedi inv. 580) e tra queste quelle con i 17 quadri delle vedute dei porti che rimarranno conservati nei depositi del molo di Palermo.

Il 7 giugno 1815 Ferdinando rientra finalmente a Portici, negli anni seguenti fervono i lavori di riarredo delle residenze reali e nell’inventario del 1820 (inv. 416) troviamo la villa arredata e descritti i quadri delle vedute dei porti negli ambienti della Villa Favorita.

Un autore stranamente sfuggito al Gonzàlez - Palacios, il Chiarini, nelle sue aggiunte al Celano del 1856 (40) ne elenca e descrive invece sedici, dimenticando il porto pugliese di Bisceglie. Nell’inventario del 1820 e in quelli successivi fino al 1856 i quadri descritti ed elencati sono 17 e sono i seguenti, localizzati sempre negli stessi ambienti della villa :

1820 – Real Casino della Villa Favorita – Inventario della Mobilia esistente nel Medesimo.

.....

1° Anticamera (tappezzata in pechin bianco n.d.r.)

4 quadri dipinti ad olio sopra tele da Filippo Hackert quali rappresentano le seguenti vedute :

- Il Molo di Gaeta
- Castellamare (41)
- Piccola Marina di Sorrento
- Porto di Palermo

Con cornici di legno intagliato e dorato.

2° Anticamera (tappezzata in pechin verde n.d.r.)

4 quadri

- I Faraglioni della Trezza anticam.te Scogli de’ Ciclopi
- Porto e città di Siracusa
- Messina, che dalla parte superiore si vede il Faro

- Il Porto, e Badia di d.a Città di Messina

3° Anticamera (tappezzata in pechin giallo n.d.r.)

3 quadri

- Il Porto di Otranto
- quello di Gallipoli
- l'altro di Taranto

Stanza lunga con divani.

In giro delle murate, e sù del Parato vi sono sospesi :

6 quadri dipinti a olio sopra tele dell'Autore Filippo Hackert e vi rappresentano le seguenti vedute.

- Baja di Manfredonia
- Porto di Barletta
- Idem di Trani
- Idem di Bisceglie
- Cala di S. Stefano di Monopoli
- Porto di Brindisi

Alli sud.i quadri vi sono le cornici di legno intagliato, e dorato, e sostenuti da cordoni con fiocchi di seta .

Tale distribuzione si manterrà immutata, per tutti gli inventari da noi consultati fino al 1856.

I quadri sono attualmente alla Reggia di Caserta, tranne quello di Castellamare in collezione privata(42), tutti pressappoco della stessa dimensione. Ora proverò a fornirne l'elenco corrispondente, dopo averli visionati nelle sale della reggia, secondo l'ordine elencato nell'inventario sopra descritto, con le relative iscrizioni autografe dell'Hackert firmate e datate .

I 4 quadri che figurano nella prima anticamera sono:

- Veduta di Mola di Gaeta, e in distanza della città di Gaeta colla sua Fortezza, e Rada. dipinse Filippo Hackert 1790 (143x220)
- Porto di Castellamare di Stabia dipinto da Filippo Hackert 1788 (120x216)
- Veduta della Marina piccola di Sorrento, presa dalla Deputazione della Sanità. Dipinse Filippo Hackert 1794 (143x222)
- Prima Veduta del Porto e Badia di Palermo, presa dalla Deputazione della Sanità. Filippo Hackert dipinse 1791 (143x220)

I 4 quadri che figurano nella seconda anticamera sono:

- Faraglioni della Trezza anticamente Scogli dei Ciclopi.Filippo Hackert dipinse 1793 (143x220)
- Veduta di Siracusa.(1791 ?) non firmata e datata (143x220)
- (Il porto di Reggio Calabria) . (1792 ?) priva di iscrizioni, senza leggenda (144x222)

- Prima veduta del Porto e Badia di Messina preso dal palazzo del Senato. Filippo Hackert dipinse 1791. (144x222)

I 3 quadri che figurano nella terza anticamera sono :

- Baja e Porto di Otranto. Filippo Hackert dipinse 1792 (143x220)
- Porto di Gallipoli. dipinse Filippo Hackert 1790. (143x220)
- Veduta del Porto di Taranto, / e del Ponte che divide il mar piccolo dal Grande. Filippo Hackert 1789. (143x220)

I 6 quadri che figurano nella stanza lunga sono :

- Baja di Manfredonia. Filippo Hackert dipinse 1790 (143x220)
- Porto di Barletta/Colla squadra ove erano imbarcate le Loro Maestà, /colle Reali principesse Spose, per andare in Germania / nel dì 21 Agosto 1790. Filippo Hackert dipinse 1790(143x220)
- Porto di Trani. Filippo Hackert dipinse 1791 (143x220)
- Porto di Bisceglia. Filippo Hackert dipinse 1790 (143x220)
- Cala di S. Stefano di Monopoli. Dipinse Filippo Hackert 1790 (143x220)
- Baja, e Porto di Brindisi. Dipinto da Filippo Hackert 1789 (143x220)

Per il porto di Castellamare la situazione è particolarmente complessa poichè esistono tre tele a Caserta su Castellamare ma nessuna di esse è quella della serie dei porti: la prima per le ridotte dimensioni e l'epoca di molto anteriore, la seconda era tra quelle che addobbavano l'anticamera del re a Caserta oltre che di dimensione eccessiva e la terza fuori misura rispetto alla serie :

- Vue de Castel a Mare dans le Golf de Naples, Ph. Hackert 1782 (120 x 186)
- il Cantiere di Castellamare nel momento che si varava il Vascello PARTENOPE ai 16 Agosto 1786. Ph. Hackert pinx: Neapolis 1787 (210x286)
- L'arsenale di Castellamare, 1789 (210x286)

Precedentemente tra il 1785 e il 1787 furono eseguiti alcuni altri quadri su tematiche affini, che non sono però tra quelli sistemati nella villa Favorita di Ercolano, attualmente anch'essi a Caserta, questi sono :

1785 – Veduta di Napoli dal Ponte della Maddalena col ritorno della squadra da Livorno (144x220)

1787 – La Baja di Napoli da S. Lucia. Ritorno della Squadra spedita da Algeri ancorata in questa rada nel primo Settembre 1787 (144x220)

1789 – Veduta di Forio d'Ischia .(210x286)

1789 – Porto e Badia di Gaeta (208 x 314)

Purtroppo oggi gli ambienti ove erano esposti i quadri di Hakert sono completamente spogli, ma forse il modo in cui erano sistemati può esserci mostrato dall'altra famosa serie di quadri dipinti dal pittore, quella della battaglia di Tschesme, esposti nella grande sala, appositamente adibita, del castello di Petherhof (Petrodvoretz) nei

pressi di Leningrado. I dipinti realizzati su incarico della regina Caterina II di Russia nel 1771, sono disposti a doppia altezza al di sopra di un *lambri* con le loro cornici in legno dorato, in un disegno d'insieme completato dalle fasce decorate a rilievo e le cornici geometriche dei riquadri in stucco. Nelle stanze di villa Favorita erano inseriti tra i preziosi parati colorati in seta di San Leucio. La serie dei porti di Hackert potrebbe quindi essere restituita alla villa Favorita, ritornando negli ambienti in cui era allocata, seguendo l'antica disposizione e costituendo così il nucleo di una destinazione museale, più consona alla storia e alla qualità architettonica dell'edificio.

NOTE

1)Cfr. S. Palermo, *Notizie del bello dell'Antico e del Curioso che contengono le Reali Ville di Portici. Resina, lo scavamento pompeiano, Capodimonte, Cardito, Caserta e San Lucio*, Napoli, 1792, p. 94, 95. Vedi anche C. Fidora- S. Attanasio, *Ville e delizie cit.*, p.100. “Nel marzo del 1768 la moglie del principe, Maria Anna Pignatelli Aragona, viene nominata dama di corte della giovane sposa di Ferdinando, Maria Carolina d’Austria che giunge a Napoli con il suo regale seguito nel 1768 attraversando tutta l’Italia”.

2) Cfr. F. Milizia, *Memoria degli architetti antichi e moderni*, 1827, II, p. 437. “ per principe di Jaci una villa molto considerabile nel sito delizioso di Resina presso a Portici”.

Riguardo al Fuga e alla sua attività napoletana si segnalano i documenti inediti: Biblioteca Palatina di Caserta, *Carteggio Vanvitelliano*, lettera di Luigi Vanvitelli del 18 maggio 1762 : “.....Domenica mi volle a pranzo il principe di Jaci, protettore di Fuga; il dopo pranzo fu agl’archi ed alla mostra dell’acqua.” ed inoltre presso l’ A.S.N., Tesoreria Generale Antica. Scrivania di Razione. 26 maggio 1753, Busta 20, “ al cavalier Ferdinando Fuga, D. 225, per le fatiche fatte nel corrente mese di Maggio per l’albergo Gente de Poveri. Ivi Busta 35, “al cavalier Ferdinando Fuga, D. 675, onorario dei passati mesi di Aprile, Maggio, Giugno del 1755”.

La sua biografia può essere così sintetizzata:

Ferdinando figlio di Giovanni e di Antonia Seravalli, nasce l’11 novembre del 1699 a Firenze, e dopo aver fatto apprendistato nella bottega fiorentina di G.B. Foggini, nel 1717 si trasferisce a Roma, tappa d’obbligo nella formazione di un artista barocco, ove l’incontro con il cardinale Nicola Del Giudice, maggiordomo dei palazzi apostolici, diviene determinante nella sua carriera napoletana. Infatti nel 1726 il cardinale lo invia a Napoli dal fratello Antonio Giudice, principe di Cellamare per realizzare il portale, la cappella e il cortile del palazzo a Chiaja.

Nel novembre del 1727 sposa Angela Ponetti dalla quale avrà otto figli, appartenente alla famiglia degli editori De Rossi. Nominato nel 1729 ingegnere della deputazione del Regno di Sicilia, realizza il ponte della Milizia ad Altavilla presso Palermo. Durante il papato di Clemente XII a partire dal 1730, ottiene una serie di onorificenze, di titoli e di ruoli, nel 1740 viene nominato architetto del tribunale delle strade e poi, nel 1747, architetto del popolo romano, titoli che accrescono notevolmente la sua fama.

La sua opera nel campo dell’edilizia sacra viene svolta per la Chiesa di S. Chiara, dove realizza a più riprese una serie di ammodernamenti dal disegno del pavimento, tra il 1761 e il 1763 e l’ampliamento della clausura delle clarisse nel 1766. Realizza anche il monumento sepolcrale di Filippo, primogenito di re Carlo III nella cappella di S. Chiara nel 1777. Sempre in questo periodo interviene su due monumenti di grande importanza la chiesa dei Gerolomini (1766-72) dove realizza la bella facciata caratterizzata dai due campanili agli estremi e il consolidamento della cupola del Gesù Nuovo nel 1769.

Nella città la vera occasione di lavoro arriva nel 1748 quando viene chiamato dal re Carlo di Borbone per progettare l’albergo dei poveri, alla cui realizzazione sarà impegnato dal 1748 al 1759 senza mai giungere al completamento dell’opera, infatti i lavori si protrassero fino al 1764 e solo nel 1816, quando il Fuga era scomparso, se ne completò la facciata, in occasione dell’apertura di via Foria, ma il progetto originario che comprendeva cinque corti fu notevolmente ridimensionato .

L'architetto dopo i suoi primi progetti napoletani per la cappella e l'arco di accesso del famoso palazzo Cellamare, nominato architetto di corte, (forse proprio grazie alla protezione del principe di Aci) riceve nuove commesse da parte della nobiltà e tra il 1758 e il 1761 si occupa della ristrutturazione del palazzo Giordano e del palazzo Caramanico in via Medina. Per il principe di Aci, realizza una delle più importanti ville vesuviane ed anche una delle più insolite, come vedremo, per la differente tipologia rispetto alle ville coeve del Miglio d'Oro. Paradigmatica di queste è la villa Pignatelli di Monteleone a Barra, dove il Fuga lavora tra il 1761 e il 1764, con un vestibolo a pianta semicircolare coperto da volta lunettata, organizzata intorno ad una corte aperta su di un lato, tipologia che caratterizzerà il famoso tratto di strada tra Portici ed Ercolano. Nel caso della Favorita viene utilizzato il tipo a blocco ed ali aperte lungo la Strada Regia delle Calabrie e la parte scenografica è rivolta verso il parco a mare.

L'impianto è organizzato simmetricamente rispetto al grande salone ellittico posto al centro dell'edificio, e si caratterizzerà sempre per oltre un secolo come sito reale destinato alle feste della Corte oltre che, dopo il passaggio al re, come residenza privata di Ferdinando IV e poi luogo di svago del figlio Leopoldo.

Sempre nella zona vesuviana esegue tra il 1762 e il 1773 il progetto della fabbrica d'armi di Torre Annunziata, opera non realizzata, ed ancora nel 1767 si occupa della reggia di Portici, costruita dal Medrano e dal Canevari, dove progetterà il Reale Museo Borbonico destinato ad accogliere le collezioni archeologiche che vengono alla luce dagli scavi di Pompei ed Ercolano. Nel 1761 diviene responsabile del sito reale di Portici, dopo aver vinto la concorrenza di Vanvitelli .

Nel 1762 viene nominato primo architetto di casa reale e tra il 1763 ed il 1764 lavora al restauro del palazzo reale di Napoli opera seicentesca di Domenico Fontana, e sovrintendente ai siti reali di Procida, Portici, Castellamare e Capodimonte.

Tra il 1777 e 1778 esegue i lavori del palazzo dei Regi Studi per la sistemazione del Museo, opera portata a termine poi dallo Schiantarelli. E nel 1778 progetta e realizza l'edificio dei Granili, al ponte della Maddalena, il gigantesco deposito del grano della città di Napoli lungo ben 550 metri per un'altezza di quattro piani .

Tra l'architettura effimera, che sin dall'inizio della carriera occupa una notevole parte della attività del Fuga tra Napoli e Roma, sono da segnalare gli allestimenti per le feste nel Palazzo Reale e nella reggia di Portici, e gli interventi di ammodernamento del Teatro San Carlo che possono considerarsi tra le ultime opere prima della sua morte nel 1782.

3) Cfr. A.N.D.N., Notaio Giovanni Scherillo, 4 dicembre 1761, p. 183 : “ Un Casino nella Villa di Resina, giardino, e territorio adiacente di c.a moggia quattro, il quale in Dec.e del 1761 il Duca D. Giuseppe lo vendette al P.npe di Jaci per D. 15.000.”

4) Cfr. N. Del Pezzo, in “Napoli Nobilissima” , vol.II, fasc. XI, Napoli,1892, Siti Reali , I, La Favorita p.161-164. D. Stefano Reggio Gravina, principe di Campofiorito, Aci, S. Antonio, S. Filippo della Catena,consigliere di stato di S. M. cattolica, capitano generale del R. Esercito delle due corone, presidente della giunta di guerra, colonnello delle Reali guardie d'infanteria italiana, gentiluomo di camera con esercizio, e castellano del Castelnuovo. Ed anche G. C. Cacciola in AA.VV., *Il paesaggio secondo natura, Jacob Philipp Hackert e la sua cerchia, a cura di P. Chiarini*, Roma, 1994, p.167. I principi Reggio avevano acquistato il feudo della cosiddetta città di Aci Superiore o dei SS. Antonio e Filippo(cui apparteneva Acitrezza) nel 1672, versando alla Regia Corte la somma di 36.500

scudi. Per una storia della famiglia dei principi Reggio vedi F.M.E. Gaetani, marchese di Villa Bianca, *Della Sicilia nobile*, 5 volumi, Palermo 1754-1759. Nel 1755 con uno stipendio di 18mila ducati all'anno, il Principe di Aci è Ambasciatore Straordinario di S. M. alla Corte di Spagna. Archivio di Stato Napoli, Tesoreria Generale Antica . Scrivania di Razione. Busta 35, pag. 183. *Pagamento per il mese di luglio 1755, D. 1537,50, idem per il mese di agosto, Al Principe di Aci Ambasciatore Straordinario di S. M. alla Corte di Spagna.*(documento inedito) Il 23 ottobre 1766 Ercole Michele Branciforte, principe di Butera, primogenito di Salvatore Branciforte, sposa in Napoli D.a Fernanda Reggio Moncada figlia di Stefano Reggio P.pe di Aci. Il 14 Novembre 1768 muore all'età di dieci anni Guglielmo Reggio Moncada unico figlio maschio di Don Stefano Reggio Gravina. Dell'amore per il figlio per il quale nutriva profondo affetto vi è testimonianza in un ritratto che si conservava nella villa, vedi *Archivio di Stato di Palermo. Carte Trabia*, 755 II, f. 31 sgg.

5) Le due incisioni eseguite da F. Sicuro nel 1777, in collezione privata, di dimensioni cm. 85 x 46, recano la medesima iscrizione, quella "da mare" data 5 Marzo 1777 e l'altra "da terra" data 10 agosto 1777 : *A. S. E. Il Sig. D. Stefano Reggio e Gravina, Principe di Campofiorito Aci, S. Antonio, S. Filippo della Catena, duca di valverde, marchese della Ginestra, grande di Spagna di 1.° classe, cavaliere del R.Ordine di S. Gennaro, consigliere di stato di S. M. cattolica, capitano generale del R. Esercito delle due corone, presidente della giunta di guerra, colonnello delle Reali guardie d'infanteria italiana, gentiluomo di camera con esercizio, e castellano del Castelnuovo, questo prospetto da terra (da mare) della sua Villa in Resina Francesco Sicuro Sottotenente nel R.l Corpo degli Ingegneri, che l'ha delineato, ed inciso Dedicato e Consagra"*

In Nap.li a X. Agosto 1777 (quella da terra)

In Nap.li a V. Marzo MDCCLXXVII (quella da mare)

Il Di Monda attribuisce alle due vedute notevole interesse e grande qualità esecutiva: in quella ripresa dal Miglio d'Oro, lo spazio antistante alla villa sembra pari a quello di una piazza ove compaiono due pilastri laterali con trofei d'armi ed i paracarri con le catene, in realtà non v'è che l'ampiezza della strada, nell'altra ripresa dal mare due corpi simmetrici ai lati di un cancello si elevano in fondo al viale che conduce all'approdo, essi corrispondono a due ambienti che affacciavano sul molo e ai quali si accedeva da scale esterne, luoghi di siesta ombrosa o caffèhaus come si usava chiamarli che ancora oggi sussistono. "Anch'essi debbono essere stati disegnati dal Fuga perché l'incisione suddetta è anteriore e alle aggiunte e ai rifacimenti fatti eseguire da Ferdinando IV. Ma qui l'artista ha adottato una disposizione che doveva già essere divenuta tradizionale attraverso precedenti esempi di altre ville della costa napoletana; assai spesso infatti, la discesa al piccolo porto privato si presenta articolata con gradinate simmetriche, ai lati di una terrazza belvedere." in AA. VV. *Ville Vesuviane del Settecento*, Napoli, 1959, p. 266-270.

6) Cfr. S. Palermo, *Op. cit.*, p. 95. Tra il 1762 e il 1763 lavorarono alla villa, edificio e giardini, il maestro muratore Domenico Ascione, il pittore Filippo De Pascale, il maestro stuccatore Gerolamo Ferraro, il falegname Pasquale Longobardo e il fornitore di legnami Candeloro Ferrajolo.

7)Cfr. R. Pane, *Ferdinando Fuga*, Napoli 1956, p. 182, nota 9: "La sicura attribuzione al Fuga, sia per la notizia che ne dà il Milizia che per il gusto formale dell'edificio". Secondo l'autore il Milizia attinse certamente informazioni dal Fuga ,

e ritiene che per la costruzione della sua villa, il principe di Aci abbia acquistato una proprietà Berretta che venne poi trasformata.

8) Cfr. Archivio di Stato di Palermo. Carte Trabia, 755 II, f. 31 sgg. “ Delle annotazioni de' beni dell' Ecc.mo Sig. r Prin. pe di Jaci sit. i tanto nella casa di Napoli quanto nella Rl Villa di Resina”, 3 aprile 1789 : Resina . Beni ritrovati nel Casino e villa di Resina di S. E. il Sig. Pr. Pe di Jaci,

9) Cfr. A.S.N. Segreteria di Stato di Casa Reale, busta 1513, 20 luglio 1802 : “ Uno Specioso Casino con Villa detta la Favorita acquistato dall' Eredità del principe di Jaci per il Capital prezzo di Duc. ti 50773. Ingrandito in seguito con nuove piantaggioni, e coll' acquisto fatto di altro Casamento e Territorj contigui per Duc. ti 23.387,69 e ristaurato, abbellito e mobiliato, colla spesa di altri Ducati 49331 e g. a 6, per cui ne monta il valore a Ducati 123.491,69.”

Busta 1507, 6 agosto 1800 : “ A 24 Marzo 1792 S.M. l' acquistò dalla Casa di Jaci pel prezzo di duc. ti 50.773, per cui si obbligò di corrispondere all' Azienda Gesuitica di Sicilia annue oncie 566 per soggiogazione dovuta dagli eredi di Jaci sulla masseria denominata di Scorciavacche.”

10) Cfr. S. Palermo, *Op. cit.*, p.95-96. Il re trasferì da Portici dalla ex casa dei Gesuiti nella Villa Favorita l' Accademia dei cavalieri di Marina: “ ...fatto poi acquisto di questa regal Favorita; qui la fermò, conducendovi tutt' i comodi, che al di lei uso bisognano, degni da vedersi. I fornimenti di cucina, le machine matematiche, e sperimentali, che qui vi sono, han del sorprendente. Ogni sorta di scienza, relativa al mestiere, che vanno i giovani ad intraprendere, quivi s' insegna a spese del Re, con metodo ordinato, e da ottimi Maestri. ”

11) Cfr. C. Celano, *Notizie del bello dell' Antico e del Curioso della città di Napoli....* Con aggiunzioni di G.B. Chiarini, ristampa ESI, Napoli 1974, Vol. VII, p. 2096

12) Cfr. A.S.N. C.R.A. III inventario, busta 1028, 12 ottobre 1803, Forniture di vari materiali per la Favorita e misure e apprezzo di lavori a firma di F.° Collecini e Domenico Brunelli, relativi agli anni 1797-1798 . Vedi anche: A. González - Palacios, *Gli arredi e la decorazione della Villa Favorita a Resina, in Il Tempio del Gusto*, Tomo I, Roma e il Regno delle Due Sicile, Milano 1984, p.366.

13) N. Del Pezzo, in *Napoli Nobilissima* cit, p.163. H. Acton, *I Borboni di Napoli*, Firenze 1997, vol. 1, pp. 508-509.

14) *Ivi*, p.164. L' autore riferisce di aver ricavato tali notizie dal manoscritto “Diario Napoletano” presso la Società Napoletana di Storia Patria .

15) Cfr. G. Cantone, *Fuga*, in Dizionario Biografico degli italiani, ..., p. 687

16) *Ivi*.

17) Cfr. R. Pane, *Ferdinando Fuga*, cit. p.164

18) *Ivi*, p. 148.

19) Cfr. G. Cantone, op. cit, p.164

20) Cfr. R. Pane, *Fuga*, cit. p.148

21) Cfr. G. Cantone, op. cit, p.164

22) Ivi.

23) Il disegno presso la *Società Napoletana di Storia Patria*, inv. 12238, china e acquerello, misura 63,8 x 41,2 e reca la scritta “ *Elevazione del Prospetto del R.l Teatro del Fondo di Separazione dei Lugri. Eretto dirimpetto la Porta principale del Castello nuovo à 15 8bre 1778 progettato e diretto dal Supr.te di detto R.l Fondo il Brig.re Sig.r D. Antonio Roxas Tenente Coll.o del Reggim.o delle R.li Guardie di Fanteria Italiana disegnato ed Eseguito da D. Francesco Sicuro Ingegnere Volontario dal R.l Corpo dell’Ingegneri* “.

24) Riguardo alla figura e alla produzione dell’architetto Sicuro che aveva iniziato la sua carriera come ingegnere volontario nel corpo del Genio, prestando servizio per circa cinquant’anni, fino alla morte giungendo al grado di colonnello, confronta: A.Venditti, *Architettura Neoclassica a Napoli*, Napoli, 1961, pp. 84-89.

25) Presso l’Archivio di Stato di Napoli esistono tra gli inventari del fondo della Casa Reale Amministrativa quelli relativi alla Villa Favorita e sono da segnalare i nn. 411, 416 e 580 che rivestono particolare interesse per la nostra trattazione.

L’inventario n. 411 del 1802: *Inventario Generale di quanto esiste nel Real Palazzo della Real Villa Favorita*

L’inventario n. 416 del 1820 : *Real Casino della Villafavorita. Inventario della Mobilia esistente nel Medesimo.*

L’inventario n. 580 s. d. (c. 1806): *Materiale in casse di vari Siti Reali. Inventario della roba appartenente al real Sito della Villafavorita di Napoli, ch’esiste nel Magazzino al Molo di Palermo*

Il n. 411 e il n. 416 descrivono gli arredi esistenti, e il loro stato, ambiente per ambiente della villa, mentre il 580 il materiale in casse (circa 174) portati in Sicilia dalla famiglia reale.

Il n. 411 e il n. 580 sono stati già segnalati dal Gonzales - Palacios nel 1984, e sono utili per il confronto con l’inventario n. 416 che è inedito e trovato da chi scrive, riveste particolare interesse perché in esso compaiono per la prima volta descritti all’interno di quattro ambienti dell’appartamento al piano nobile i quadri della serie dei porti dell’Hackert.

26) *La stanza della Marinella* aveva le pareti dipinte con vedute di marina e diverse figure con balaustra a chiaro scuro , quindi una sorta di loggia con disegno a tromp-l’oeil sul panorama. Il Gonzales - Palacios la descrive affrescata con “figure e tronchi d’alberi “.

27) *La stanza del Trionfo di Bacco* detta anche stanza dei Pampani, prendeva il nome dal dipinto sulla volta mentre sui quattro sovrapporte erano rappresentate allegorie dell’autunno opera del pittore Lorenzo Giusti.

28) *Il primo gabinetto* con le pareti tappezzate di arazzi della Storia d’Abramo consisteva in tre sovrapporte, due panni grandi e due medi “ oltre a due giunte levate

dai due panni”. Il Palacios riferisce che alcuni di questi arazzi sono conservati a Capodimonte. A.González-Palacios, *Op cit*, p. 370 e sgg.

29) *La stanza delle vedute* concentrava sulle quattro pareti i siti reali più amati da Ferdinando, ove era solito recarsi per la caccia e per lo svago : Carditello , la Foresta di Carditello, Il Belvedere di San Leucio e la Real Villa Favorita. Vedi S. Attanasio, *I Siti Reali*, in C. Fidora Attanasio, *Op. cit.* .

30) Il pavimento fu trasferito nel palazzo di Capodimonte nel “salone della culla” e reca la seguente iscrizione: “ *Dissotterrato dall’archeologo Hadrawa nel MDCCCLXXXVIII a Castiglione nell’isola di Capri e collocato nel MDCCCLXXXVIII nella Favorita a Resina, trasportato e restaurato in questo palazzo di Capodimonte nell’anno MDCCCLXXVII regnando Vittorio Emanuele II*”. La data del 1798 conferma che i lavori a villa Favorita iniziarono in data anteriore alla fine del secolo. Il pavimento è specificamente menzionato nell’inventario 411 sopra citato a p. 28 . Esso fu ritrovato dall’antiquario tedesco Norberto Hadrawa a Capri in località Castiglione, in una delle dimore di Tiberio. La scoperta del pavimento è narrata dall’autore del ritrovamento nel volume del 1793 “*ragguagli di vari scavi e scoperte di antichità fatte nell’isola di Capri* “ . Hadrawa riferisce che Ferdinando IV fu da egli invitato a visionare sull’isola di Capri gli scavi in corso e il pavimento : “ *S. M. in vederlo disse: è superbo; osservo la rara composizione geometrica dei rombi, romboidi, e quadrati, e la vaghezza dei marmi coloriti di rosso, giallo antico, e bigio, e restò assai soddisfatto in mirarlo.* ” , p. 28, ristampa Grimaldi e Cicerano, Napoli, 1984. Anche il pavimento della cattedrale di Capri era stato rinvenuto a villa Jovis ai tempi di Carlo III. Al riguardo vedi A.González-Palacios, *Op cit*, p. 370 e sgg.. Il Gonzales-Palacios indica nella tavola VII allegata al libro di Hadrawa il disegno del pavimento mentre in realtà quello della villa Favorita è il pavimento I della tavola III.

31) Sulle piante dei Siti Reali di Luigi Marchese vedi : AA. VV., 1804. *I Siti Reali, la città, i Casali nelle piante di Luigi Marchese*, Napoli 1990. Sui siti reali vedi G. Alisio, *Siti Reali dei Borboni*, Roma, 1976.

32) Presso l’Archivio di Stato di Napoli - Casa Reale Amministrativa - Inventario n. 419 del 18 luglio 1825 : “*Real casino della Villafavorita. Inventario della Mobilia esistente nel medesimo* . Maggiordomo Maggiore della casa di S. A. R. il Principe di Salerno, è il Conte Ferdinando Lucchesi che prende in consegna tutti i mobili e oggetti esistenti nei Casini della Favorita e di Zezza.

33) Cfr. A.S.N., Casa Reale Amministrativa - Inventario n. 1307 . Lavori e restauri dei Giuochi a cura di F. Alvino. In tale incartamento si conserva una lettera dell’Alvino dell’8 agosto 1856 che cita tale disegno(non allegato alla documentazione) e le opere indicate dall’architetto per riattivare i giuochi del Real Sito della Favorita. Il fortunato ritrovamento da parte di chi scrive di tale disegno presso la B.N. N, sezione manoscritti, ma riportato come “*Disegno della Favorita di Palermo*” ci permette, caso quasi unico, di poter reperire una informazione completa, presso due diverse fonti archivistiche(la lettera presso l’A.S.N. e il disegno presso la B.B.N.), del progetto ottocentesco. Il disegno (cm. 103 x 74) reca il titolo: “ *Pianta topografica del Real Sito della Favorita con alcune aggiunzioni e modifiche*” acquerellato in scala di palmi settecentocinquanta napoletani, senza data(la data del novembre 1855 si rileva dall’incartamento citato esistente presso l’A.S.N.) ma a firma di Enrico Alvino architetto direttore e degli architetti di dettaglio Ottavio Negri

e Giovanni Castelli riporta il progetto completo dei giardini e delle fabbriche in ampliamento sia sulla strada che nel parco e sul mare e un'ampia legenda che descrive in dettaglio gli stessi. Purtroppo tale progetto non realizzato ci priva della possibilità di annoverare gli ampliamenti della Favorita come una nuova opera dell'architetto napoletano autore del progetto dell'Accademia di Belle Arti.

34) Cfr. C. Fidora, S. Attanasio, *Ville e delizie..cit* .

35) Cfr. J.W. Goethe, *Philipp Hackert : la vita*, a cura di M. Novelli - Radice, Napoli-Roma, 1988.

36) Su Hackert (relativamente alla questione della serie sui porti del regno di Napoli) esiste una vasta bibliografia dalla quale si segnalano: Gonzalez- Palacios, 1984, *Op. cit.*, N. Spinosa-L.Di Mauro, *Vedute Napoletane del Settecento*, Napoli,1989, AA.VV., *Il paesaggio secondo natura, Jacob Philipp Hackert e la sua cerchia*, a cura di P. Chiarini, Roma, 1994, C. De Seta, *Hackert. Vedute del Regno di Napoli*, a cura di C. de Seta, con J.W.Goethe, Milano,1992, A. Mozzillo, *Gli approdi del Sud, I porti del Regno visti da Philipp Hackert* , Fasano di Puglia, 1992, *Philipp Hackert alla Corte di Napoli (1782-1799)*. A cura di F. Mancini, Napoli, 1992, C. Nordhoff, H. Reimer, *Jacob Philipp Hackert 1737-1802*, Berlin, 1994, C. De Seta, *Hackert*, con catalogo di C. Nordhoff, Napoli, 2005.

37) Cfr. M. Novelli-Radice, *cit.*, p. 115. Il Goethe descrive l'ingresso dei francesi in Napoli nel 1799 ed in particolare il loro arrivo a Palazzo Cellamare, che era stato preso in fitto dal Re, ove era lo studio dei fratelli Hackert. "*Infine i francesi entrarono in Napoli..... Si impossessarono subito di diciassette grandi dipinti di vedute di porti che appartenevano al re e si trovavano sotto nello studio di Georg Hackert. Tre porti di eguale grandezza si trovavano di sopra nello studio di Philipp Hackert che li salvò a fatica con un lungo discorso riuscendo alla fine a provare che il re non li aveva ancora pagati ed erano perciò ancora di proprietà dell'artista.*"

38) Cfr. B. Maresca, *Memorie del Duca di Gallo*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 1888, anno XIII, Fasc. II, p. 289. Il Marchese di Gallo dopo il trattato di Firenze del 28 marzo1801, con il quale si ristabilì la pace tra la corona delle Due Sicilie e la Repubblica Francese fu inviato da re Ferdinando IV a Parigi. "*Partì quindi da Napoli colla marchesa sua consorte il 7 di gennaio 1802, e giunse il 14 febbraio a Parigi, ove spiegò subito il suo carattere, presentando le credenziali di ambasciatore straordinario. Due mesi dopo il suo arrivo a Parigi, ebb'egli la consolazione di partecipare alla real corte la grata notizia di avere liberato il regno dall'invasione delle truppe francesi; e poco dopo partecipò altresì d'averne ottenuto dal governo francese la restituzione delle tre fregate cedute collo stesso trattato di Firenze, le quali dalla real corte si tenevano come perdute. Annunziò benanche dopo altro tempo di avere ottenuto la restituzione dei rami originali delle edizioni ercolanensi, che i francesi avean portato via dal regno, e 18 belli quadri di diverse vedute di marina, che il re aveva fatto dipingere dal celebre Hackert, ed alle quali attaccava molto interesse.*"

39) Cfr. A. Von Kotzebue, *Souvenir d'Italie*, Paris, 1806, vol. III, pp. 71-76.

40) Cfr. C. Celano, *Op.cit*, p. 2097. Il Chiarini nelle aggiunte al Celano descrive minuziosamente gli arredi e i quadri dei porti di villa Favorita dell'Hackert

perfettamente rispondenti a quelli degli inventari citati, sbaglia però alcune datazioni e dimentica di citare il porto di Bisceglie, menzionando così solo sedici quadri.

41) Cfr. Archivio di Stato di Napoli - Casa Reale Amministrativa. Nell'inventario n. 417 del 1820 (anch'esso inedito) troviamo la dizione : Veduta del Molo di Castellamare. Inoltre sempre nello stesso inventario troviamo : “ *Alle mure vi sono sospesi(i quadri n.d.r.) con de' cordoni, e fiocchi di seta attaccati alli crocchi*”

42) Il quadro è segnalato da C. Nordhoff, H. Reimer nel volume *Jacob Philipp Hackert 1737-1802*, Berlin, 1994, p. 91-92, scheda 202, in collezione privata : *Porto di Castellamare di Stabia dipinto da Filippo Hackert Napoli 1788*, prov. Sotheby's London, 11. April 1990, lot 4. Questo quadro per dimensioni e caratteristiche del soggetto e della rappresentazione, rientra senz'altro nella serie dei porti per Ferdinando IV, resta però insoluto il modo in cui è arrivato in collezione privata, prima della vendita Sotheby's.

Appendice documentaria

A.S.N. Sez. Giustizia, *Pandetta nuova 4°*, S.R.C. N.° 358/15 - Processi Antichi, p. 35.

Mobiliistenti nel Casino della Torre

Nella Sala

Due Casciabanchi, quattro sedie di paglia, una tavola tonda di pioppo per quattordici persone con il suo piede, uno Tremmone grande per acqua di rame con il suo piede, due **portieri di cotone giallo con impresa dela Casa dipinta in faccia** e loro ferri, uno Stipo grande per uso di riposto dentro del quale vi sono le seguenti Robe:

Porcellane

4 zuppiere, tra grandi, piccole e mezzane con loro zavatte e coperchi, sei bacili alla Reale, otto fiamenchini, sessanta Tonnini, quattro zavatte mezzane per frutti, quattro Salsiere con loro zavattini sotto, uno rinfrescatoro, una salera.

Cristallo

12 bicchieri per acqua, 12 da vino, 12 carafine con loro coperchi, 12 bicchieri da vino forastiero, 12 bicchieri d'acquavita, chicchere di porcellana di Francia, 12 con loro piattini, 12 tazze per caffè co' sua zucariera dell'istesso.

Camera divisa attaccata alla Sala

Due portieri di tela bianca con loro zinefre indorate, una boffetta di noce, uno letto intiero all'antica di portanova color giallo e verde con sua coverta, *due quadri di palmi sei per sei con cornice negra, e stragalli indorati uno con l'effigie della Circoncisione del Signore e l'altro coll'Effigie della Sacra Famiglia, due altri quadri di pal. sei e quattro con cornice negra e stragalli indorati uno coll'Effigie della Nascita del Bambino e l'altro coll'Effigie dell'Adorazione del Maggi, dieci sedie di paglia color verde. Una Cappella di pioppo indorata con tutto il necessario, e con il quadro dell'Effigie dell'Adorazione dei Maggi, uno confessionale di pioppo tinto ad acero, quattro sedie di coiro color rosse, sei sedie di paglia color verde, uno quatro di pal. 5 e 6 con cornice negra e stragalli indorati e coll'Effigie di S. ANtonio col Bambino.*

Seconda Anticamera

Due Cantarani a tre tiratore grandi e due piccoli per ciascuno con loro maniglie flance di ottone, e sono di noce, **uno mandolino**, otto sedie di coiro color rosse, un Canapé coverto di pelle rossa, uno portiero di portanova con suo ferro, color giallo e verde, *tre quadri di palmi 4 e 3 con cornice negra e stragalli indorati, due di essi coll'Effigie della Scrittura Sacra e l'altro con Armenti, sei quatri di palmi 2 e 1e1/2 con loro cornici negre e stragalli indorati, dipinti con vari Armenti e personaggi.*

Galleria e Arcovo

Quattro zinefre indorate con loro portieri di tela bianca, uno canapé coverto di pelle gialla e 2 boffette di pioppo con loro piedi indorati tinte marmoresco, uno boffettino di ebbano con piede di pioppo, una scrivania con due tiratore grande e tre piccole di ebbano, quattro seggini con loro coverta di pelle rossa, 16 sedie di paglia color rosse e con pomi e spalliere indorate, 10 placche con loro Cornocopi ad uno lume l'una, cioè 2 con cristalli e otto d'intaglio indorate, *2 quadri di palmi 3 e 1/2 con*

*cornici indorate dipinti con fortezze e barchette, 20 quatrilli indorati con tele dentro dipinte con Personaggi, Albei e Paesi, dieci Cartine alla Francese con loro cornici indorate; all'Arco dell'Arcovo vi sono due portieroni grandi di Ormesino color torchino con francette d'intorno di seta ed Argento con loro lacci di Seta, uno letto con padiglione e suo apparato di broccatello in seta di vari colori, con sua covra capezziera e capezziera indorata, con **lo socciolo balzane e felbalà** d'intorno le ferze n. 36 con sopraporti .*

Retro Stanza Nobile

Tre letti, uno boffettino di pioppo con il suo tiratoio, *un altro boffettino di pioppo da gioco con sua copertura di pelle rossa, due baulli di vacchetta centrellati di ottone di pal. 7 e 3 dentro de quali vi sono 20 lenzuole di lino sottile, 32 cusciniere dell'istesso, 24 lenzuole per li letti della famiglia e cusciniere dell'istesso, una tovaglia di armesino torchino con francettadi seta ed argento attorno, all'altro baullo vi sono **sei mesali di lino fino a pepariello**, 36 salvietti e dodeci tovaglie dell'istesso, 8 mesali per credenza, e per famiglia più ordinari, 36 salvietti dell'istesso e sedici tovaglie, **una scoppetta da Caccia e con sua veste di pelle**, quattro sedie grandi, quattro mezzane di paglia color verde, *quattro quatri di pal. 5 e 4 con cornici negre e stragalli dorati, ad uno coll'Effigie della S. Maritana, un altro l'Angelo Custode, un altro l'Annunziata e l'altro S. Giovanni e la Madonna Addolorata, un quatro di pal. 4 e 3 con cornice negra e stragalli indorati e coll'Effigie della Madonna Addolorata, 4 quatri piccoli con cornici indorate con varie effigie di Santi, tre quatri uno grande e 2 piccoli con cornice negra e stragalli indorati e dipinti con Pastori ed Armenti.**

Retro Stanza per le donne

2 letti con loro....., un Cantarano di ebbano negro con 4 tiratore, 8 sedie di paglia bianca, uno portiero con suo ferro di portanova color verde e giallo, *3 quatri di pal. 6 e 7 con cornici negre e stragalli indorati, uno con l'effigie di S. Liborio, l'altro la Madonna delle Grazie e l'altro l'Immacolata Concezione, uno quatro di pal. 4 e 5 con cornice negra e coll'effigie della Madonna di Piedigrotta, uno quatro di pal. 2 e 1/2 con cornice negra e stragalli indorati e coll'effigie della Madonna Addolorata, S. Vincenzo e San Pascale.*

Nella prima stanza delli Servitori

Uno cascianco, sei sedie di paglia, due letti per li sudetti Servitori.

Nella seconda stanza per Riposto

2 boffette, cioè una tonna di pioppo per mangiare capace di 12 persone, un'altra quatra di noce per uso di riposto, 6 sedie di paglia, 2 boccie di rame, **uno vaso per sorbetta di 15 giarre, 12 ricottelle.**

Nella Terza stanza per lavoro di Cucina

2 boffette di noce con loro piedi di pioppo, 2 tavoletti senza piedi, ed altri commodi necessarj.

Cucina

Uno Capofuoco di ferro, 3 caldare di Rame, cioè una grande, una mezzana, un'altra piccola, 3 puzonetti di rame, cioè uno mezzano e 2 piccoli, 6 tielle tra grandi e piccole, 6 varchielie di rame, 4 cocchiari perciati, 1 coppino di rama citro, una navetta di rame con il suo coverchio, una granata di rame, un passabrodo di rame

con manica di ferro, una casserola di rame con il suo coverchio, uno ruoto grande di rame, uno sisto di rame, tre siesti di ferro, due ruoti di rame per dolci, una cocchiara grande di rame perciata, tre coverchi piccoli di rame, un altro coverchio di ferro piccolo, *4 Cioccolatere di rame, cioè una grande e tre piccole, 3 Caffettiere di rammera, cioè una grande e due piccole, 2 mortali di Bronzo con loro pistelli, cioè uno grande ed un altro piccolo per uso di medicamento,* uno sicchietto di rame, un bacile di ramocitro, 1 conca di rame, ino scaldaletto, 3 candelieri di ottone ad oglio, 6 candelieri di ottone per servo, 3 bracieri di rame, cioè uno col suo piede di rame e l'altri due con loro piedi di noce, uno con tutti gli altri commodi necessarj per uso di detta cucina.

Nello Cellaro

Uno Tinaccio di sette botti, due Sobbettoni, due mezze botti, *uno Ingegno con Cercola e due viti e suo lietto,* una mannara, una con tutti gli altri commodi necessari per uso di detto Cellaro.

BIBLIOGRAFIA dei palazzi

- B. ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli, 1691.
- G. F. GEMELLI CARERI, *Giro del mondo*, Napoli, 1699.
- P. DE ROGISSART, *Les Délices de l'Italie*, Paris, 1707.
- D. A. PARRINO, *Nuova guida de' forastieri*, Napoli, 1714.
- P. PETRINI, *Facciate delli palazzi più cospicui della città di Napoli*, Napoli, 1718.
- P. PETRINI, *Facciate delle chiese più cospicue della città di Napoli*, Napoli, 1718.
- B. DE DOMINICI, *Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti napoletani*, Napoli, 1742-1744.
- F. MILIZIA, *Principi di architettura civile*, Bassano, 1785.
- S. PALERMO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, che contengono le Reali Ville di Portici, Resina, lo scavamento pompeiano, Capodimonte, Cardito, Caserta e San Leucio*, Napoli, 1792.
- D. ROMANELLI, *Napoli antica e moderna*, Napoli, 1815.
- L. VANVITELLI, *Vita dell'architetto Luigi Vanvitelli*, Napoli, 1823.
- L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze nel Regno di Napoli*, Napoli, 1839.
- L. CATALANI, *I palazzi di Napoli*, Napoli, 1845.
- G. NOBILE, *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, Napoli, 1845.
- C. N. SASSO, *Storia dei monumenti di Napoli*, Napoli, 1856.
- G. FILANGIERI DI SATRIANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, Napoli, 1883-91.
- L. GALANTI, *Guida di Napoli e contorni*, Napoli, 1883.
- M. SCHIPA, *Il palazzo Donn'Anna a Posillipo*, in "Nap. Nob.", Napoli, I, 1892.
- G. CECI, *Il palazzo Penna*, in "Nap. Nob." III, 1894.
- L. DE LA VILLE SUR YLLON, *Il palazzo dei principi di Bisignano*, in "Nap. Nob." IV, 1895.
- V. DI SANGRO, *Genealogie di tutte le famiglie patrizie napoletane*, Napoli, 1895.
- B. CROCE, G. CECI, M. D'AYALA, S. DI GIACOMO, *Albo della Rivoluzione Napoletana del 1799*, Napoli, 1899.
- F. COLONNA DI STIGLIANO, *I Palazzi della Riviera di Chiaia*, in "Nap. Nob." Napoli, 1899.
- L. CONFORTI, S. DI GIACOMO, *Guida di Napoli e dintorni*, Napoli, 1900.
- B. CROCE, *Il palazzo Cellamare a Chiaja*, in "Nap. Nob.", X, 1901.
- F. BONAZZI, *Famiglie nobili e titolate del napoletano*, Napoli, 1902.
- Napoli e dintorni, *Guide Treves*, Milano, 1902.
- M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli, al tempo di Carlo di Borbone*, 2 voll., Napoli, 1923.
- L.V. BERTARELLI, *Napoli e dintorni*, Milano, 1927.
- D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal 1679 al 1699*, Napoli, 1930.
- D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, Napoli, 1930-31.
- I. FUIDORO, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, Napoli, 1932.
- R. PANE, *Architettura del Rinascimento in Napoli*, Napoli, 1937.
- R. PANE, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli, 1939.

- F. DE FILIPPIS, *Le reali delizie di una capitale*, Napoli, 1952.
- R. PANE, *Ferdinando Fuga*, Napoli, 1956.
- R. RAIMONDI, *Degas e la sua famiglia in Napoli*, Napoli, 1958.
- M. CAPOBIANCO, *Scale settecentesche a Napoli*, in "Architettura" n. 86, 1961.
- A. VENDITTI, *Architettura Neoclassica a Napoli*, Napoli, 1961.
- R. MORMONE, *Domenico Antonio Vaccaro, II - Il palazzo Tarsia*, in "Nap. Nob." IV, 1962.
- H. HONOUR, *L'arte della Cineseria*, Firenze, 1963.
- S. RUSSO, *Napoli come città*, Napoli, 1966.
- T. SICILIANO, *La Floridiana e villa Lucia*, Napoli, 1966.
- A. GAMBARDELLA, *Note su Ferdinando Sanfelice architetto napoletano*, Napoli, 1968.
- F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, 1968.
- G. BORRELLI, *Il palazzo Corigliano*, in "Realtà del Mezzogiorno" 11-12, Roma, 1971.
- AA. VV., *Luigi Vanvitelli*, Napoli, 1973.
- L. DE LUTIO DI CASTELGUIDONE, *I sedili di Napoli*, Napoli, 1973.
- C. CELANO, *Notizie del Bello dell' Antico e del Curioso della città di Napoli ... con aggiunzioni di G.B. Chiarini*, ristampa ESI, Napoli, 1974, Vol. VII.
- A. BLUNT, *Neapolitan baroque and rococò architecture*, London, 1975.
- G. FIENGO, *Gioffredo e Vanvitelli nei palazzi dei Casacalenda*, Napoli, 1976.
- G. FIENGO, *Documenti per la storia dell'Architettura e dell'Urbanistica Napoletana del '700*, Napoli, 1977.
- C. GARZYA, *Interni neoclassici a Napoli*, Napoli, 1978.
- E. PIROVINE, *La Riviera di Chiaia e il Palazzo della Tirrenia*, Napoli, 1978.
- AA. VV. , *Le arti figurative a Napoli nel Settecento*, Napoli, 1979.
- G. CANTONE, *Il palazzo Maddaloni allo Spirito Santo*, Napoli, 1979.
- G. COSTA, *Il palazzo dello Spagnuolo ai Vergini*, Napoli, 1979.
- Civiltà del '700 a Napoli*, voll. I- II, Firenze 1979/80.
- M. R. PESSOLANO, *Il palazzo d'Angri*, Napoli, 1980.
- G. DONATONE, *La maiolica napoletana del Seicento*, Napoli, 1981.
- R. RUOTOLO, *Brevi note sul collezionismo aristocratico napoletano fra Sei e Settecento*, in "Storia dell'arte", 35, Milano 1982.
- FIENGO, *Organizzazione e Produzione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Napoli, 1983.
- Civiltà del Seicento a Napoli*, vol.II, Napoli 1984.
- T. FITTIPALDI, *Il Quarto del Priore*, in "Arte Cristiana", LXXII, 704, Milano, 1984.
- A. GONZALEZ PALACIOS, *Il Tempio del Gusto. Roma e il Regno delle Due Sicilie*, Milano 1984.
- S. ATTANASIO, *La Villa Carafa di Belvedere al Vomero*, Napoli, 1985.
- AA. VV. , *Napoli, città d'arte*, Napoli, 1986.
- G. DORIA, *I palazzi di Napoli*, a cura di G. ALISIO, Napoli, 1986.
- G. LABROT, *La committenza nobiliare e le sue fabbriche* , in G. DORIA, *I palazzi di Napoli*, a cura di G. ALISIO, Napoli, 1986.
- V. RIZZO, *Il Presepe, il Palazzo e la Villa Vesuviana dei Pignatelli di Monteleone*, Napoli, 1987.

- V. RIZZO, *Troiano Spinelli di Laurino, il suo palazzo*, Napoli, 1988.
- N. SPINOSA, *Pittura napoletana del Settecento, dal Rococò al Classicismo*, Napoli, 1987-1988 .
- G. G. BORRELLI, *Il Gabinetto del duca di Corigliano*, in "Casa Vogue Antiques" n. 4, 1989.
- D. COLONNESI, *Le roste napoletane del '600 e '700*, Napoli, 1989
- AA. VV. , *Napoli 1804 - I Siti Reali , la città, i Casali nelle piante di Luigi Marchese*, Napoli, 1990.
- AA. VV. , *Scritti di Storia dell'arte* , Ass. Monumenti e paesaggio, Napoli, 1991
- AA. VV. , *Il borgo dei Vergini*, a cura di A. BUCCARO, Napoli, 1991.
- G. CANTONE, *Napoli barocca*, Bari - Roma, 1992.
- E. CATELLO, *Cineserie e Turcherie nel '700 napoletano*, Napoli, 1992.
- G. FIENGO, *Architettura Napoletana del '700*, Napoli, 1993.
- G. LABROT, *Palazzi Napoletani*, Napoli, 1993.
- A. GAMBARDELLA, G. AMIRANTE, *Napoli fuori le mura*, Napoli, 1994.
- P. GIUSTI, a cura di , *Il Museo Duca di Martina di Napoli*, Napoli, 1994.
- AA. VV. , *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, Milano, 1995.
- T. FITTIPALDI, a cura di, *Il Museo di San Martino di Napoli*, Napoli, 1995.
- F. STRAZZULLO, a cura di, *Palazzo Di Capua*, Napoli, 1995.
- M. PISANI, *Ritratti napoletani*, Napoli, 1996.
- S. SAVARESE, *Palazzo Cellamare*, Napoli, 1996.
- S. ATTANASIO, *Bizzarie principesche*, in " Campania Felix" Napoli, Luglio 1997.
- V. RIZZO, *Ferdinando Vincenzo Spinelli di Tarsia*, Napoli, 1997.
- S.ATTANASIO, *La villa Doria d'Angri a Posillipo*, in " I Nostri Tesori",n. 7, suppl. del Corriere della Sera, Maggio 1998
- N. DELLA MONICA, *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma, 1998.
- E. NAPPI, *Villa Patrizi al Vomero, Documenti e notizie*, in " Nap. Nob. " I-VI, 1998.
- S. ATTANASIO, *I Palazzi di Napoli dal Rinascimento al Neoclassico*, Napoli, 1999
- G. CANTONE, *Campania Barocca*, Milano, 2003

BIBLIOGRAFIA delle ville vesuviane

- P. TROYLI, *Istoria generale del Reame di Napoli*, ivi, 1747-52, tomo IV, 1749, parte I .
- B. DE DOMINICI, *Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti napoletani*, Napoli, 1742-1744.
- M. NOCERINO , *La Real Villa di Portici*, Napoli, 1787 .
- S. PALERMO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, che contengono le Reali Ville di Portici, Resina, lo scavamento pompeiano, Capodimonte, Cardito ,Caserta e San Leucio*, Napoli, 1792
- L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze nel Regno di Napoli*, 1839, Napoli.
- D. PALOMBA , *Memorie storiche di San Giorgio a Cremano*, Napoli, 1881.
- V. IORI, *Portici e la sua storia*, Napoli, 1882.
- R. D'AMBRA, *Napoli antica*, Napoli, 1889.
- G. e F. CASTALDI, *Storia di Torre del Greco*, ivi, 1890.
- N. DEL PEZZO, *Siti Reali: la Favorita* , in "Napoli Nobilissima", II, 1892, pp. 161-164, 189-192.
- N. DEL PEZZO, *Siti Reali: il Palazzo Reale di Portici* , in "Napoli Nobilissima", V, 1896, pp. 161-167, 183-188 .
- L. NICOLINI, *La Reggia di Caserta*, Napoli, 1911.
- M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli, al tempo di Carlo di Borbone*, 2 voll. , Napoli, 1923.
- F. DE FILIPPIS, *Le reali delizie di una capitale*, Napoli, 1952.
- R. PANE, G. ALISIO, P. DI MONDA, L. SANTORO, A. VENDITTI, *Ville Vesuviane del Settecento*, Napoli, 1959
- A. VENDITTI, *Architettura Neoclassica a Napoli*, Napoli, 1961
- H. HONOUR, *L'arte della Cineseria*, Firenze, 1963
- R. PANE, *Villa Palomba a Torre del Greco*, in "Napoli Nobilissima", III, 1963, p. 117.
- G. D'ANDREA, *Il convento di S. Pietro d'Alcantara al Granatello di Portici*, Napoli, 1964
- W. KRONIG, *Il padiglione borbonico del Fusaro e le "Quattro Stagioni " di Hackert*, in "Napoli Nobilissima" pp. 3- 16, Napoli, 1968
- C. CELANO, *Notizie del Bello dell' Antico e del Curioso della città di Napoli ... con aggiunzioni di G.B. Chiarini*, ristampa ESI, Napoli, 1974, Vol. VII.
- G. ALISIO, *Una rilettura su inediti del Palazzo Reale di Portici*, in " Architettura. Cronaca e Storia" , XX, pp. 262-267 1974.
- F. STRAZZULLO, *Documenti per la Cappella Palatina di Portici*, Napoli, 1975
- G. ALISIO, *Siti Reali dei Borboni*, Roma, 1976 .
- G. FIENGO, *Gioffredo e Vanvitelli nei palazzi dei Casacalenda*, Napoli, 1976.
- G. FIENGO, *Documenti per la storia dell'Architettura e dell'Urbanistica Napoletana del '700*, Napoli, 1977.
- P. LEZZI, *Le Ville Vesuviane*, Ente per le Ville Vesuviane, Napoli, 1977.
- N. SPINOSA, *Affreschi nelle Ville Vesuviane del Settecento*, in "Antologia di Belle Arti", n. 1, 1977, p. 97 e segg. .

- S. MUSELLA GUIDA, *Precisazioni sul salottino di porcellana in Portici*, in "Antologia di Belle Arti", n. 5, 1978, p. 73 - 76 .
- Civiltà del '700 a Napoli*, voll. I- II, Firenze 1979/80
- C. DE SETA, L. DI MAURO, M. PERONE, *Ville Vesuviane*, Milano, 1980.
- V. GLEJIESES, *Ville e Palazzi Vesuviani*, Napoli, 1980.
- A. FORMICOLA, *La bella Portici*, Napoli, 1981.
- P.LEZZI, P. ROMANELLO, *Le Ville Vesuviane*, Ente per le Ville Vesuviane, Napoli, 1981
- P. SIMONETTI, *S. Giorgio a Cremano : Evoluzione storico-urbanistica della città*, Napoli, 1981
- S. BRANCACCIO, *L'ambiente delle Ville Vesuviane*, Napoli, 1983.
- FIENGO, *Organizzazione e Produzione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Napoli, 1983.
- Civiltà del Seicento a Napoli*, vol.II, Napoli 1984
- A. CALABRESE, A. M. PERROT, *Città e civiltà*, Lions Club Ercolano, ivi, 1984.
- A. GONZALEZ PALACIOS, *Il Tempio del Gusto. Roma e il Regno delle Due Sicilie*, Milano 1984
- S. ATTANASIO, *La Villa Carafa di Belvedere al Vomero*, Napoli, 1985.
- C. DI CRISTO, *Torre del Greco*, Napoli, 1985.
- S. ATTANASIO, *La Reggia di Portici tra urbanistica e architettura*, in "Quaderni Vesuviani", n. 6/7, 1986
- C. FIDORA, *Villa d'Elboeuf e dintorni*, in "Quaderni Vesuviani", n. 6/7, 1986
- G. FIENGO, *Il Landriani*, Napoli, 1987
- A. GAMBONI, P. NERI, *Napoli - Portici, La prima Ferrovia d'Italia, 1839*, Napoli, 1987.
- F. DE ARCANGELIS, *La Ferrovia Napoli-Portici, 1839*, Napoli, s.d.
- V. RIZZO, *I luoghi di delizie del Miglio d'Oro*, in "Quaderni Vesuviani", Napoli, 1986.
- V. RIZZO, *Il Presepe, il Palazzo e la Villa Vesuviana dei Pignatelli di Monteleone*, Napoli, 1987.
- N. SPINOSA, *Pittura napoletana del Settecento, dal Rococò al Classicismo*, Napoli, 1987.
- U. CARDARELLI, P. ROMANELLO, A. VENDITTI, *Ville Vesuviane*, Napoli, 1988 .
- R. DI STEFANO, *Il Palazzo Vallelonga*, Napoli, 1988 .
- L. ARBACE, *Giostre reali. Le giostre dei piccoli principi*, in "Casa Vogue Antiques" n. 4, pp. 98-103., 1989.
- AA. VV., *Napoli 1804 - I Siti Reali , la città, i Casali nelle piante di Luigi Marchese*, Napoli, 1990.
- S. e D. Mazzoleni, *L' Orto Botanico di Portici*, Napoli, 1990
- AA.VV., *Le Ville Vesuviane*, in "La Provincia di Napoli" ,Speciale, n. 2/4, 1991
- AA.VV., *Un elefante a corte, Allevamenti , cacce ed esotismi alla Reggia di Caserta*, Napoli, 1992
- G. BORRELLI, *Le delizie in villa a Portici e un giallo archeologico*, in Napoli Nobilissima, Vol. XXXI, 1992, pp.33-67.
- E. CATELLO, *Cineserie e Turcherie nel '700 napoletano*, Napoli, 1992.
- C. DAVOLO, *L'Oro di Napoli*, in "Dove", n. 8, 1992.
- V. GLEJIESES, *Le regali delizie in Terra Vesuviana*, Napoli, 1992
- G. FIENGO, *Architettura Napoletana del '700*, Napoli, 1993.
- C. FIDORA, *Campania*, in "Dimore e Giardini Storici visitabili in Italia"Milano 1993
- C. FIDORA, *Il Miglio D'Oro delle Ville Vesuviane*, in "Ville e Casali", n. 3, 1993.

- A. CATELLO, S. MUSELLA G., M. GIUFFRE', D. LANDINO, *Nel Regno delle Due Sicilie. Le Cineserie*, Palermo, 1994
- S. ATTANASIO, *Itinerari possibili nella penisola Sorrentino-Amalfitana*, Napoli, 1995.
- E. BLAIR MACDOUGALL, *Gardens of Naples*, New York, 1995 .
- C. FIDORA ATTANASIO, *Ville vesuviane e Siti reali*, Napoli, 1998
- L. MARTORELLI, *La reggia di Portici*, Napoli, 1998
- G. ALAGI, *Bernardo Tanucci a S. Giorgio a Cremano*, Napoli, 2000
- S. FREDA, C. VERDE, *La villa d'Aquino di Caramanico Vannucchi*, Napoli, 2002
- C. FIDORA - S. ATTANASIO, *Ville e delizie vesuviane del Settecento*, Napoli, 2004